

P A S S E P A R T O U T

LEOPARDI

CANTI

INTRODUZIONE DI
STEFANO DAL BIANCO

COMMENTO DI
FRANCESCO CAPALDO

EDIZIONE
INTEGRALE



DEMETRA

P A S S E P A R T O U T

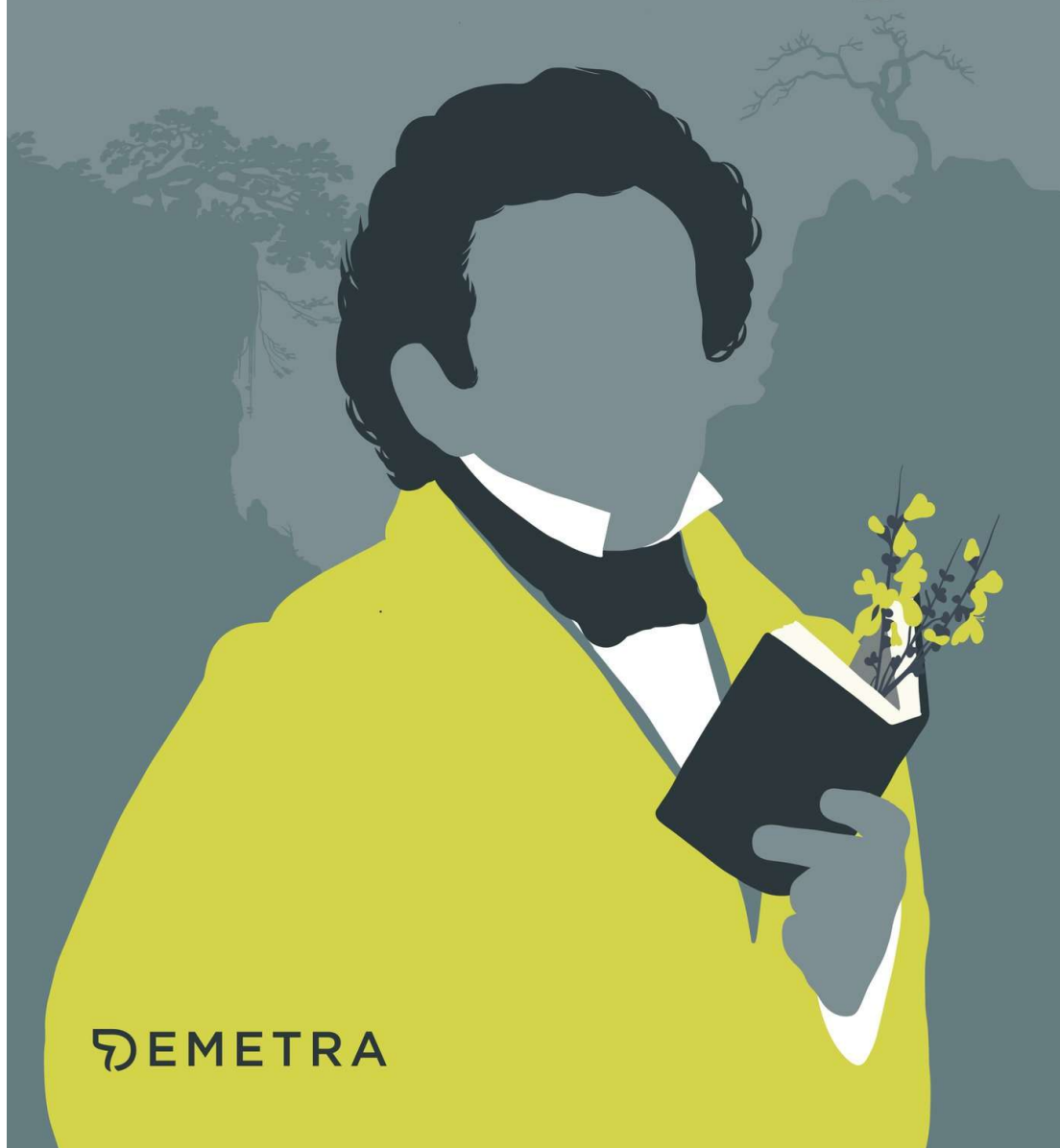
LEOPARDI

CANTI

INTRODUZIONE DI
STEFANO DAL BIANCO

COMMENTO DI
FRANCESCO CAPALDO

EDIZIONE
INTEGRALE



DEMETRA

Indice

[Copertina](#)

[Collana](#)

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[Sommario](#)

[Le 10 parole chiave di Stefano Dal Bianco](#)

[1 MUSICA](#)

[2 VITA](#)

[3 PRESENZA](#)

[4 FELICITÀ](#)

[5 LUOGO](#)

[6 STORIA](#)

[7 AMORE](#)

[8 DIO](#)

[9 FORME](#)

[10 CONTRADDIZIONI](#)

[CANTI – Commento di Francesco Capaldo](#)

[Avvertenza](#)

[I – All'Italia](#)

[• Testo](#)

[II – Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze](#)

[• Testo](#)

[III – Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica](#)

[• Testo](#)

[IV – Nelle nozze della sorella Paolina](#)

[• Testo](#)

[V – A un vincitore nel pallone](#)

• Testo

VI – Bruto minore

• Testo

VII – Alla Primavera, o delle favole antiche

• Testo

VIII – Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano

• Testo

IX – Ultimo canto di Saffo

• Testo

X – Il primo amore

• Testo

XI – Il passero solitario

• Testo

XII – L'infinito

• Testo

XIII – La sera del dì di festa

• Testo

XIV – Alla luna

• Testo

XV – Il sogno

• Testo

XVI – La vita solitaria

• Testo

XVII – Consalvo

• Testo

XVIII – Alla sua Donna

• Testo

XIX – Al conte Carlo Pepoli

• Testo

XX – Il risorgimento

• Testo

XXI – A Silvia

• Testo

XXII – Le ricordanze

• Testo

XXIII – Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

• Testo

XXIV – La quiete dopo la tempesta

• Testo

XXV – Il sabato del villaggio

• Testo

XXVI – Il pensiero dominante

• Testo

XXVII – Amore e morte

• Testo

XXVIII – A se stesso

• Testo

XXIX – Aspasia

• Testo

XXX – Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi

• Testo

XXXI – Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima

• Testo

XXXII – Palinodia al marchese Gino Capponi

• Testo

XXXIII – Il tramonto della luna

• Testo

XXXIV – La ginestra, o il fiore del deserto

• Testo

XXXV – Imitazione

• Testo

XXXVI – Scherzo

• Testo

Frammenti

XXXVII

• Testo

XXXVIII

• Testo

XXXIX

• Testo

XL – Dal greco di Simonide

• Testo

XLI – Dello stesso

• Testo

Giacomo Leopardi e il suo tempo

PASSEPARTOUT

56

Giacomo Leopardi

CANTI

*Introduzione di
Stefano Dal Bianco*

*Commento di
Francesco Capaldo*

 DEMETRA

Collana a cura di: Paolo Fabrizio Iacuzzi
Copertina: Enrico Albisetti

Testo originale: *Canti* (1835 e 1845)

Introduzione: Stefano Dal Bianco
Commento: Francesco Capaldo

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano – Italia

ISBN 9788844055752

Prima edizione digitale: gennaio 2019



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Sommario

Le 10 parole chiave di Stefano Dal Bianco

CANTI – Commento di Francesco Capaldo

I – All'Italia

II – Sopra il monumento di Dante che si preparava
in Firenze

III – Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di
Cicerone della Repubblica

IV – Nelle nozze della sorella Paolina

V – A un vincitore nel pallone

VI – Bruto minore

VII – Alla Primavera, o delle favole antiche

VIII – Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere
umano

IX – Ultimo canto di Saffo

X – Il primo amore

XI – Il passero solitario

XII – L'infinito

XIII – La sera del dì di festa

- XIV – Alla luna
XV – Il sogno
XVI – La vita solitaria
XVII – Consalvo
XVIII – Alla sua Donna
XIX – Al conte Carlo Pepoli
XX – Il risorgimento
XXI – A Silvia
XXII – Le ricordanze
XXIII – Canto notturno di un pastore errante
dell'Asia
XXIV – La quiete dopo la tempesta
XXV – Il sabato del villaggio
XXVI – Il pensiero dominante
XXVII – Amore e morte
XXVIII – A se stesso
XXIX – Aspasia
XXX – Sopra un basso rilievo antico sepolcrale,
dove una giovane morta è rappresentata in
atto di partire, accomiatandosi dai suoi
XXXI – Sopra il ritratto di una bella donna scolpito
nel monumento sepolcrale della medesima
XXXII – Palinodia al marchese Gino Capponi
XXXIII – Il tramonto della luna
XXXIV – La ginestra, o il fiore del deserto
XXXV – Imitazione

XXXVI – Scherzo

Frammenti

XXXVII

XXXVIII

XXXIX

XL – Dal greco di Simonide

XLI – Dello stesso

Giacomo Leopardi e il suo tempo

Stefano Dal Bianco
presenta in 10 parole chiave
Canti

1
MUSICA

2
VITA

3
PRESENZA

4
FELICITÀ

5
LUOGO

6

STORIA

7

AMORE

8

DIO

9

FORME

10

CONTRADDIZIONI

1

MUSICA

Leopardi ci ha lasciato alcune opere all'apparenza niente affatto "minori" rispetto ai *Canti* (1835, Napoli, Saverio Starita; 1845, postuma, Firenze, Felice Le Monnier). Nel senso che, chi si dispone a leggerle, non prova soltanto una soddisfazione di genere mentale o speculativo ma una gioia più grande derivante dall'orgoglio umano di sapere che una persona come Giacomo Leopardi è davvero esistita.

In ordine d'importanza, sono da ricordare almeno: lo *Zibaldone* (1817-1932), cioè l'imponente diario intellettuale, pubblicato postumo, che Leopardi tenne dai diciannove ai trentaquattro anni; le *Operette morali* (1827), che espongono in forma tanto garbata quanto impietosa la sua visione del mondo, e ci regalano in *surplus* un modello di prosa antimanzoniana, sublime, disincantata, ironica; il libretto (ammirato tra gli altri da Schopenhauer e Nietzsche) dei centoundici *Pensieri* (1832), desunti dallo *Zibaldone* e dedicati soprattutto ai rapporti individuo-società.

Un posto a parte merita l'epistolario, che arriva vicinissimo a chi legge: non si può aprirlo senza commuoversi quasi a ogni pagina. Il tono di verità e la pulizia morale che traspaiono dalle lettere mostrano che il

loro autore è tutto fuorché un “letterato”.

In queste opere, considerate nel loro insieme, Leopardi dunque è un maestro del pensiero, ci fa riflettere su innumerevoli questioni, ci fa sentire la sua voce e grazie alla sua sensibilità ci fa capire meglio chi siamo.

Eppure il lettore dei *Canti* deve registrare che qui siamo a un altro livello. È soltanto nelle poesie che Leopardi – forse addirittura suo malgrado – ci fa toccare con mano che esiste un ordine superiore di intelligenza delle cose, un ordine in cui ciò che è “sentimento” perde le sue connotazioni irrazionali e ciò che è “ragione” rinuncia alle sue pericolose componenti astrattive e cervelotiche.

La contrapposizione tra razionale e sentimentale è un’invenzione dei moderni. L’esperienza dei *Canti* ci fornisce i rudimenti per accostarci alla comprensione di ciò che per i filosofi antichi è la vera conoscenza, quella intuitiva. Questo può avvenire grazie alla *musica*.

Sottesa al titolo, la musica è la qualità specifica dei *Canti*. Con la musica dei versi Leopardi ci cattura. Si tratta di procedimenti in gran parte analizzabili con gli strumenti della stilistica, ma il punto è che, quando ci siamo dentro, a noi non interessa capire come Leopardi ci abbia messo nel sacco, né se ci siano strade alternative percorribili rispetto a questa felicità della musica, a questo intelletto musicale che stiamo esercitando. Siamo sulla soglia della conoscenza vera, quella che la sapienza antica definiva musica *intelligibilis*, il potere incantatorio della parola.

2

VITA

La scrittura poetica nasce sempre e solo da una disposizione o proiezione interiore, da una postura interna che fa sì che tutto ciò che viviamo venga filtrato da una intenzione trasfigurante. Per Leopardi si tratta proprio di un fenomeno di “diplopia”, di una doppia vista: «All’uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; e nel tempo stesso coll’immaginazione vedrà un’altra torre, un’altra campagna, udrà un altro suono» (*Zibaldone*, 30 novembre 1828).

Ma vi sono due tipi di poeti: quelli, di solito molto prolifici, che vivono nel tentativo costante di conservare in sé questa disposizione e quelli che si rifiutano di farlo, riservando alla doppia vista solo alcuni momenti o periodi particolari.

L’esistenza di un filtro costante rispetto alle esperienze vissute, sia pure per eccesso e non per difetto di sensibilità, rischia infatti di sottrarre alla *vita* ciò che le è proprio, e cioè la presenza nel mondo.

Il concetto che Leopardi ha del ruolo della poesia nel mondo è altissimo. Le sue poesie sono poche perché nella

sua vita lo spazio riservato all'esistenza è notevole. È noto, per esempio, che egli restò cinque anni, fra il 1822 e il 1828, senza quasi comporre un verso. Questi momenti di non-poesia erano necessari alla scrittura. Il serbatoio della poesia è la vita.

3

PRESENZA

Dall'età del Romanticismo, una delle caratteristiche essenziali del poeta lirico è il coraggio di mettere a nudo il proprio “cuore”. In questo Leopardi è all'avanguardia. Di rado si dà il giusto peso a questa componente. Si possono leggere i *Canti* come un grande romanzo autobiografico, dove il ruolo di protagonista può essere affidato, di volta in volta, ai numerosi *alter ego* dell'autore (Bruto, Saffo, Silvia, il pastore errante ecc.), che però in sostanza fa di sé il centro di ciò che dice. Questo io che ci viene prepotentemente incontro – con tutte le sue idiosincrasie e i suoi specifici problemi, anche fisici – pretende di muoverci nella sua direzione, di commuoverci. Lo pretende e ci riesce, perché l'io di Leopardi non ha nulla di stilizzato.

La sua forza sta nel farci percepire la *presenza* di una voce: si tratta di cose vere, veri sentimenti, vere gioie, vere disperazioni. Questo può avvenire grazie al modo tutto speciale di farci entrare nei meccanismi del suo formidabile colloquio interiore, di metterci a parte dell'intimità di sé con sé. La sua lingua è strana e familiare a un tempo, a tratti decisamente “parlata”. A un effetto di presenza e di oralità conducono tanti elementi caratteristici del suo stile: la sintassi vivace, i cambi di tono repentini, le esclamazioni, le

interrogazioni, le ripetizioni («O natura, o natura», «Ahi come, / come passata sei»), i deittici («quello / infinito», «questa voce») ... Leopardi si rivolge sempre direttamente a qualcuno; è “qui” ed è sincero.

In questo modo ci trascina in un rischio. La verità è un’arma micidiale, perché tutta questa esibizione di viscere ci disarmava, estraeva dalle nostre viscere ciò che mai e poi mai ammetteremmo di avere da tirar fuori: ci mette ai ferri corti con noi stessi, ci obbliga a fermarci, a interrompere l’automatismo dei pensieri, a sollevare lo sguardo e a fissarlo come su uno specchio amplificante, dove la musica dei versi fa da reagente a quella verità che sta in noi.

4

FELICITÀ

Ha poco senso parlare di un “pessimismo” leopardiano, e infatti nessuno lo fa più, se non forse qualche insegnante attardato. Le cause dell'infelicità umana sono un fatto ben dimostrato nella filosofia di Leopardi, che non ha nessun carattere umorale. L'infelicità è un prodotto dell'innato, misterioso, spasmodico anelito umano alla *felicità*. È rispetto al nostro illimitato desiderio di felicità che ogni piacere risulta momentaneo e insufficiente. «Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni ec. Perciò non è meraviglia: 1. che la speranza sia sempre maggior del bene; 2. che la felicità umana non possa consistere se non nella immaginazione e nelle illusioni» (*Zibaldone*, 12-13 luglio 1820). Vive meglio chi immagina di più: i semplici, i fanciulli, i primitivi e gli antichi. Vive male chi rifiuta l'autoinganno e si trova di fronte «l'atra / face del ver» («la fosca fiaccola del vero», *Alla Primavera, o delle favole antiche*) come l'uomo sensibile contemporaneo.

Il campo delle illusioni richiede una certa ignoranza o, al giorno d'oggi, una certa insensibilità. Un antidoto, o un palliativo, alla condizione di infelicità dell'uomo moderno è

nel far sì che la propria esistenza sia piena, piena di qualsiasi cosa, fosse pure di sofferenza. Il nemico da combattere infatti non è il dolore, né la morte (con la quale Giacomo ha un ottimo rapporto: si leggano *Amore e morte* e il coro dei morti del *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, nelle *Operette morali*) ma l'assenza di sensazioni, la famosa "noia" leopardiana, la "morte nella vita". Così "attività" e "vitalismo" sono parole chiave per Leopardi, sotto il segno di una sua «sconfinata "libido" rivolta alla realtà», per usare le parole di Andrea Zanzotto, il più leopardiano tra i poeti del Novecento.

5

LUOGO

La scrittura che nasce radicata in un *luogo* preciso può attraversare indenne spazi e tempi. «The classic is the local fully realized: words marked by a place» diceva William Carlos Williams. «Ciò che è classico è fondato geograficamente, appartiene a un luogo.»

Nella seconda metà della vita, Leopardi dimora a Roma, Milano, Bologna, Firenze, Pisa, Napoli con il terrore costante di dover ritornare alla prigionia recanatese. Vi è costretto fra il '28 e il '30: diciotto mesi in condizioni psichiche disastrose. Qui però compone – e anche “ambienta”, con la sola eccezione del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* – il nucleo di poesie più compatto e potente all'interno dei *Canti*. La poesia *A Silvia*, che sembra composta in presa diretta su Recanati, è in realtà scritta a Pisa nel 1828, vivificando ricordi di giovinezza nel borgo.

Tranne forse proprio Pisa, in virtù delle sue dimensioni a misura d'uomo, Leopardi mal sopporta le città in cui vive. In una pagina dello *Zibaldone* egli motiva questa difficoltà di adattamento con il «non avere delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo».

Recanati è la memoria di Recanati, il punto d'unione

delle categorie di spazio e tempo, che in Leopardi sono sempre intimamente legate. Per molti versi, è la vittoria della provincia sui centri urbani. Ma affinché scatti la poesia è necessario che tutto venga visto da lontano, nello spazio e/o nel tempo (la fanciullezza, le epoche antiche, ma anche il futuro).

La percezione di ciò che è vago, indefinito, irraggiungibile sviluppa le facoltà immaginative e sospende il male di vivere.

6

STORIA

Nei fatti della politica e della società le illusioni sono soltanto deleterie. Nel pieno del Risorgimento italiano (i moti del '21 e del '31) Leopardi scrive in totale isolamento intellettuale. Basta rileggere alcuni passaggi famosi della *Ginestra*, o l'irresistibile *Palinodia al marchese Gino Capponi*, per capire che il suo non è un disimpegno ma un ben motivato rifiuto della cosiddetta "evoluzione" storica in blocco.

Gli esiti di questa involuzione sono oggi sotto gli occhi di tutti nel mondo occidentale, e coinvolgono aspetti fondamentali della critica leopardiana: il primato dell'economia, il dominio mediatico (che allora erano le gazzette), la fede nella scienza, la distrazione sistematica rispetto a ciò che più conta nella vita. L'isolamento di Leopardi sarebbe oggi ancor più accentuato, la sua posizione è del tutto "inattuale". Sempre sferzante nei confronti di conservatori e progressisti, per Leopardi la vera "evasione" è dare credito alla *storia*. È l'indirizzo assunto dal corso storico che ha tradito i bisogni primari dell'umanità e si è sottratto alle sue responsabilità. L'intelligenza della classe intellettuale dominante è cieca perché gli individui che la compongono sono preda della

più pericolosa delle illusioni, della credenza più dura a morire, che è la superiorità dello stile di vita moderno rispetto all'antico.

Leopardi definisce «spirituale», cioè astratto, l'atteggiamento utilitaristico prevalente nella società del suo tempo, così come nella cultura romantica delle élite urbane, liberali e moderate, tutte intente a democratizzare la letteratura. Ma non esiste una struttura sociale felice che possa essere composta di individui manifestamente infelici. Per dare un impulso diverso al corso della storia si doveva agire al livello, ben più profondo, della coscienza individuale. La regressione di Leopardi è un gesto rivoluzionario. Il solo parametro valido per giudicare il progresso umano è la qualità della vita, che si misura sul grado di felicità delle persone, non su dati economici o su un benessere materiale. È questa la responsabilità sociale della poesia. Quella di Leopardi è la sola poesia civile degna di questo nome.

AMORE

Oltre a testimoniare egregiamente di quanto sia ampio il ventaglio tematico e tonale dei *Canti* – per cui ciascuna poesia è massimamente individuata nel contesto – la sensualità, anzi la tensione erotica della prima strofa di *Aspasia* può disorientare il lettore scolastico di Leopardi. Nel “romanzo” leopardiano la parabola dell’innamoramento vero, concreto, per Fanny Targioni Tozzetti ha lasciato il segno in quattro capolavori contigui, anch’essi molto diversi tra loro. Al positivo, *Amore* è illusione massima, conforto al tedio e carica vitale; al negativo, è «inganno estremo» (*A se stesso*). In più di un luogo, e non solo nei *Canti*, Leopardi si affretta a precisare che non è la donna reale che l’innamorato «vagheggia», bensì «la figlia / della sua mente, l’amorosa idea», rispetto alla quale la donna in carne ed ossa non può che essere inadeguata, poiché «or questa egli non già, ma quella, ancora / nei corporali amplessi, inchina ed ama» (*Aspasia*). L’ideale vince sul reale.

«Dolcissimo, possente / dominator di mia profonda mente»: questo ente assoluto (mai nominato nel testo) che si impone nel *Pensiero dominante* è il sentimento d’amore, contrapposto alla meschinità del mondo e all’egemonia

dell'utile.

È difficile ignorare quanto la carica ideale che lo sostanzia lo renda affine all'oggetto del canto *Alla sua Donna*, di qualche anno più antico, che secondo le indicazioni dell'autore è dedicato «alla donna che non si trova». Anche “donna”, del resto, come “dominante”, ha a che fare con il latino *domina*. Chi è questa donna-*domina*, altissima, irraggiungibile, esclusiva, salvifica, nemica al mondo, alla quale Leopardi si mostra così devoto? Non sarà una forzatura identificarla “anche” con la Poesia stessa, quella con la P maiuscola, quella stessa che si cela dietro il nome di Laura per Petrarca. In questo senso, ogni poeta è un poeta d'amore.

8

DIO

«Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, / silenziosa luna?»: in molti di noi la percezione del contrasto tra l'infinità del firmamento e l'insignificanza dell'uomo si associa a un vago senso di appartenenza e partecipazione del sé all'armonia delle sfere, a un ordine superiore nell'universo. Questa seconda sensazione sembra estranea all'acerrimo materialismo leopardiano, che insiste piuttosto sulla drammatica constatazione della inerme piccolezza umana.

Ma può un ateo rigoroso sentirsi in consonanza con Leopardi? Egli è materialista del solo materialismo possibile per un poeta: quello che ingaggia una lotta all'ultimo sangue contro il muro del divino. L'universo per Leopardi è pur sempre "cosmo", non "caos". Il principio che vi presiede assume vari nomi nei *Canti*: il Fato, la natura, fino al «brutto / poter che, ascoso, a comun danno impera» della lirica *A se stesso*.

Il *Dio* di Leopardi assomiglia al demiurgo cattivo degli gnostici, è un ente malvagio che si disinteressa dei casi umani. E il «brutto / poter» viene apertamente "disprezzato" in *A se stesso*. Ma l'inaudita empietà di Leopardi va oltre: nell'abbozzo dell'*Inno ad Arimane*, ritrovato fra le sue carte

dopo la morte (e dunque non incluso nei *Canti*), il poeta giunge fino a dichiararsi il profeta del dio del male che presiede al mondo (“arcana / malvagità, sommo potere e somma / intelligenza, eterno / dator de’ mali”). Nell’antica religione di Zarathustra, Arimane è la parte tenebrosa del divino, corrispondente al nostro Lucifero.

Leopardi è dunque il fondatore di una religione paradossale; e in quanto tale ci trascina in una prospettiva di radicale utopia: nessuno può seguirlo senza abbracciarne l’etica, senza “abbandonare padre e madre” per guardare in fondo al “vero”, per sostenere lo sguardo agghiacciante della sfinge/natura.

9

FORME

Se la poesia non può essere contemporanea a questo mondo, dominato dall'economia e dall'“utile”, è necessario che anche la sua lingua accusi qualche sintomo di inattualità, procurando in chi legge un senso di leggero straniamento.

In un noto passo dello *Zibaldone*, Leopardi opera la distinzione tra “parole proprie” e “termini”. I secondi rispondono alle esigenze analitiche della filosofia e della scienza moderne, sono insomma il più possibile univoci e adeguati a esprimere concetti “solitari” e “circoscritti”; e questo accade «laddove la bellezza del discorso e della poesia consiste nel destarci gruppi d'idee, e nel fare errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni, e nel loro vago, confuso, indeterminato, incircoscritto» (28 giugno 1821).

La lingua dei *Canti* è tutta tesa a restituire questo senso di indefinito, avvalendosi di una patina che già al suo tempo era anticheggiante. A eccezione dello stile arduo delle prime canzoni, il peculiare classicismo di Leopardi prevede però l'adesione agli ideali di chiarezza, naturalezza, purezza del dettato, come nei greci, come in Petrarca, come in Ariosto. In ciò consiste il miracolo di una lingua chiara,

fresca, senza tempo.

Sul piano della sintassi, delle sonorità, delle *forme* metriche, Leopardi è un rivoluzionario. Per corrispondere al fluire degli impulsi sentimentali e ragionativi, il poeta scardina la struttura della forma canzone, che era rimasta pressoché invariata per secoli.

Da *A Silvia* in poi, le strofe sono libere per disposizione e numero dei versi, e così le rime, che possono anche non esserci, variamente sostituite, alla fine o dentro il verso, da una rete fittissima di ripercussioni foniche e timbriche.

La maggior parte della poesia italiana del primo Novecento si ispira al modello della “canzone libera” leopardiana.

CONTRADDIZIONI

Una filosofia complessa nel massimo di sentimento; una ferrea architettura logico-razionale del discorso in un totale abbandono al canto; un messaggio tragico con un esito vitalistico; la dedizione al “vero” e la necessità delle illusioni; l’aristocratico disprezzo dell’ottusità umana e l’attenzione partecipata alla vita popolare; la lotta contro una natura nemica e l’amore che traspare dalle memorabili descrizioni naturali. E ancora: il senso dell’infinito e il materialismo più radicale; la presenza di una voce vicinissima, che parla però attraverso una lingua desueta e desunta da secoli di tradizione letteraria.

Con le opposizioni leopardiane si potrebbero riempire due pagine. Leopardi è tanto scandaloso nei contenuti quanto eccessivo nel modo di comunicarli. Non vi è mai conciliazione o sintesi dialettica fra i termini delle *contraddizioni* leopardiane. Si presentano così, nude e crude, nella loro irriducibile oltranza.

Qual è il significato di tutto ciò? Nella sua sete di conoscenza, nella sua spasmodica ricerca di felicità (la sua “teoria del piacere”), Leopardi non si dà mai per vinto. I suoi eccessi derivano dal suo immenso desiderio di infinito, dalla determinazione costante di sondare i limiti del

pensiero, e di ciò che si potrebbe rivelare oltre la soglia del “finito”, del de-finito e de-finibile.

La più grande delle contraddizioni è espressa ancora in una pagina dello *Zibaldone* del 5-6 aprile 1825: la natura non ha per fine la felicità degli esseri viventi, ma ogni specie per sua natura mira al piacere e alla propria felicità, «contraddizione evidente e innegabile nell'ordine delle cose e nel modo della esistenza, contraddizione spaventevole; ma non perciò men vera: misterio grande, da non potersi mai spiegare, se non negando (giusta il mio sistema) ogni verità o falsità assoluta».

Viene qui dichiarato insufficiente il principio di non contraddizione. Nello spazio che si crea fra i due termini di una contraddizione alligna un mistero, una verità di ordine superiore. La volontà di permanere in questo spazio è uno degli elementi fondamentali della grandezza di Leopardi.

CANTI

Commento di Francesco Capaldo

Avvertenza

Questo commento ai *Canti* di Leopardi è di tipo narrativo. Le poesie sono precedute da testi, nei quali viene ripercorsa la breve ma intensa esperienza esistenziale del poeta e la “geografia” dei suoi continui spostamenti tra Recanati, Roma, Firenze, Pisa, Napoli. Tappa dopo tappa, la narrazione fa suo anche il pensiero di Leopardi quale si evince dalla lettura delle *Operette morali* e dello *Zibaldone*, il “romanzo” della sua vita e della sua scrittura. L’edizione di riferimento per il testo dei *Canti* è quella contenuta nelle *Opere* di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l’ultimo intendimento dell’autore, da Antonio Ranieri, Felice Le Monnier, Firenze 1845. Per i commenti e le note alle poesie, con l’apparato delle varianti testuali, l’edizione di riferimento è quella dei *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni, edita dall’Accademia della Crusca nel 2009.

I

Il Settecento si chiude come il palcoscenico di un'opera tragica ed epocale. In un borgo della Marca di Ancona, nello Stato della Chiesa, a conclusione di un grande secolo, nasce un fanciullo prodigio: Giacomo Leopardi. Il padre, Monaldo, viene da una famiglia nobile di gente di antica pietà cristiana. Trascorre una gioventù irrequieta e mina con spese allegre il patrimonio familiare. Ha idee antifrancesi e, dopo il matrimonio, tempera i bollori del passato dedicandosi allo studio e ai libri, che compra a carrette. La madre invece è una donna alta, forte e sobria. Calza scarponi da contadino, indossa una zimarra. Considera gli svaghi e la vita dei sentimenti cose inutili. In un quaderno segna la data di morte dei parenti. Sono anni orribili per l'Italia. Straripa l'invasione napoleonica. Le milizie francesi e austriache si contendono la Romagna e la Marca di Ancona. Recanati subisce l'urto di quelle ondate, che incendiano antichi palazzi, mettono taglie alla nobiltà, alzano in piazza alberi della libertà, organizzano processioni.

Con l'arrivo del nuovo secolo però l'euforia svapora e lascia un sentimento di inquietudine e di noia della vita. Giacomo respira quest'aria già in tenera età. È dotato di un'eccezionale memoria e qualunque cosa legge gli si imprime nella mente. Passa l'infanzia e l'adolescenza nel palazzo degli antenati, dove studia giorno e notte e si rovina la salute. La Marca nel frattempo è in agitazione ed è divisa tra l'imperatore e il papa. Poi Napoleone viene sconfitto a

Lipsia e a Waterloo, e il Congresso di Vienna ricostituisce lo Stato della Chiesa. Murat resiste in Italia, ma muore fucilato in Calabria. L'idea liberale si diffonde nella Marca. Scoppia un'insurrezione a Macerata nel 1817 che viene repressa con condanne a morte. La notizia presto giunge a Recanati e arriva alle orecchie di Giacomo, che osserva quanto accade intorno a lui, e pensa che l'italiano debba essere governato dai sovrani legittimi. Nel giro di pochi anni però cambia idea. Entra in contatto con Pietro Giordani. Si appassiona al dibattito civile e si apre alle idee liberali. Fa sua la tensione patriottica e alla libertà, ma non il sentimento filofrancese, e capisce che i mali dell'Italia sono dovuti all'assenza di ideali civili che uniscano gli intellettuali e il popolo.

Scrive nel 1818 una canzone patriottica e si rivolge con versi pieni di passione all'Italia, a una patria che è finita da secoli e che vive unicamente nelle rovine che ha lasciato il tramonto dell'impero romano. Quel grande spirito che l'aveva resa grande si è spento del tutto e al suo posto ci sono macerie materiali e immaginarie: la madre, che gli ha dato la luce, è stata spogliata della virtù e della gloria, di cui un'eco resta negli archi e nelle mura, e gli italiani che la abitano sono dei figli ingrati e degeneri. Da regina è diventata un'ancella che giace incatenata e nasconde la testa tra le ginocchia: dai suoi occhi, se li avesse, scorrerebbero per la vergogna lacrime a fiumi.

Giacomo soffre a vederla ridotta in tanta miseria. Lui è un figlio pietoso e nella corruzione generale dei costumi si fa voce nel deserto e canta le età antiche. Lì ci sono le vestigia dell'identità nazionale e la chiave per ritrovare la rotta nella crisi del presente. I giovani devono fare come i Greci delle Termopili: devono morire per la patria e non devono servire gli stranieri, che rubano le sue ricchezze e si servono dei suoi uomini per le loro guerre di potere. Gli scrittori a loro volta devono seguire l'esempio di Dante e Petrarca e devono costruire con le loro opere la nazione che non

c'è. Se faranno rinascere quel cemento di ideali e passione, l'Italia risorgerà dalle sue ceneri.

Giacomo è pronto a mettere a disposizione della comunità la propria penna per rendere grande con il suo esempio e i suoi versi la patria. Se non può morire per lei, spera almeno di ottenere la gloria cantando le età antiche e quei valori che l'hanno fatta illustre per la gloria delle armi e delle arti.

Composta nel 1818 a Recanati, è una canzone di 7 strofe di 20 versi ognuna. Lo schema delle strofe dispari è ABcdABCeFGeFHGIhIMiM, mentre quello delle strofe pari segue l'andamento AbCDaBDEFgEfHgIHLMiM.

All'Italia

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade

Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correat le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiare
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,

Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,

O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

II

Dal borgo di Recanati Giacomo segue con attenzione ciò che accade nel resto d'Italia. Oltre le colline c'è un mondo, che vagheggia bello e ricco di allettanti aspettative. Vuole mettere a disposizione della patria la sua penna e si infiamma quando viene a conoscenza di un manifesto lanciato da Capponi e Fossombroni per costruire un monumento a Dante e scrive così questa canzone.

I resti mortali dell'Omero italico non riposano nella sua città e gli stranieri invano cercano tra quelle mura un monumento in suo onore o la sua tomba. Grazie all'intervento di alcuni nobili fiorentini però sarà possibile riparare a una vergogna nazionale. Prima ancora che sia realizzata, gli sembra di vederla la statua del poeta: gli scalpelli degli scultori sono già al lavoro e cercano l'ispirazione per dare forma al suo sguardo, alla sua dignità e grandezza morale. I giovani potranno ammirarne la bellezza e levare la testa verso un modello di libertà, di amore per la patria e di altezza intellettuale. Gli italiani si vergognano di essere compatrioti di Dante e Petrarca e non seguono il loro esempio e si adeguano alle mode del momento. Non capiscono che così facendo contribuiscono alla rovina dell'Italia, che un tempo era grande sia per la gloria delle armi sia per quella letteraria, e che per rinascere deve riscoprire le sue origini ed emulare l'esempio dei padri. Gli uomini di genio sono tutti chiamati a mettere il talento a disposizione della patria, a servirla con impegno per farla tornare all'antica grandezza. Da quando è finito l'impero romano il fato è

stato ostile all'Italia, e da allora le sue sorti sono peggiorate secolo dopo secolo.

Se Dante dall'aldilà potesse vedere che cosa accade non potrebbe non sdegnarsi per lo scempio in cui versa la sua terra, che è travagliata sempre da nuovi mali e da altri nemici, e che con la dominazione napoleonica ha toccato il fondo. Per sua fortuna non ha visto i francesi che distruggevano le città e portavano via sui carri immensi tesori di opere d'arte. Non ha visto gli arroganti cenni di comando dei nuovi signori dell'Italia, che parlavano di libertà e poi flagellavano chiunque osasse opporsi al loro potere. Le violenze perpetrate dai dominatori sono state immani e quegli empì tutto hanno violato: templi, altari ecc. Non c'è misfatto di cui non si siano macchiati. Gli italiani si sono lasciati alle spalle tempi bui e non sono stati capaci di fare nulla per impedire che la loro patria fosse ridotta in schiavitù e la loro virtù fosse rosa dalla lima della corruzione morale. Sono diventati moralmente fiacchi, non sacrificano la loro vita per lei e mettono il loro coraggio al servizio delle milizie straniere. Molti di loro hanno partecipato alla campagna di Russia di Napoleone: a schiere sono stati falciati dai nemici su squallide pianure e i loro corpi sono stati lacerati dalle bestie selvatiche e dalla furia degli elementi. Lì sono morti, lontani dai propri cari, e hanno subito la sorte che tocca ai figli di una madre sfortunata, cioè quella di essere destinati all'infelicità e a non essere ricordati né nel presente né nel futuro. È come se non fossero mai vissuti: la loro disperazione è inconsolabile e destinata a riposare in seno al loro affanno per l'eternità.

Giacomo nutre ancora una speranza dinanzi alla drammaticità del presente. Crede nei giovani e li esorta ad amare l'Italia e a tirarla fuori dallo stato di decadenza in cui è precipitata. Li incita a guardare all'esempio degli avi, a vedere le rovine che sono intorno a loro e a ricordarsi che premono i piedi su una terra che è stata calcata da grandi spiriti. Se non vogliono ascoltarlo, se ne vadano

pure. L'Italia, nutrice di grandi uomini, è meglio che resti disabitata piuttosto che abitata da individui corrotti e codardi.

La canzone è stata scritta nel 1818, a Recanati. Si compone di 12 strofe di 17 versi ognuna, dove l'ultima, però, è di 13 versi. Lo schema delle strofe dispari è aBcADBeFDGEFGHIhI, quello delle strofe pari è ABcADbEfDGefGHIhI. L'ultima strofa invece presenta lo schema metrico AbACbDEDeFGfG.

Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell'antico sopor l'itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso

Per lo toscano suol cercando già
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,

Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtù di eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,

E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.

Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitù oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?

Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,

E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,

A tutto il mondo ignoti,
Morian per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerar le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.

Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core

A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno,
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempi,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III

Il male del secolo trova nell'animo di Giacomo un terreno fecondo. In un biennio la consapevolezza della crisi del proprio tempo si acuisce, e il presentimento che l'uomo sia in balia del fato lo invade. Nel 1820 però apprende che il filologo Angelo Mai (1782-1854) ha ritrovato in un codice vaticano il trattato *De re publica* di Cicerone. Il poeta s'infiama, e il ritrovamento diventa un'occasione per scrivere una canzone che lui stesso definirà piena di fanatismo politico.

L'*ancien régime* è finito e ha portato via con sé anche il mondo antico. La realtà che lo circonda gli appare segnata da macerie sia fisiche che ideali ed è completamente svuotata dei valori che ha appreso dai libri. Non ha creduto nei francesi e non crede nei vecchi governanti, che sono ritornati al potere dopo il Congresso di Vienna. Intuisce che le energie di cambiamento degli italiani cercano invano una strada, e si fa interprete di un malessere generale che si diffonde sempre più. Matura una totale disaffezione verso tutto, un radicale pessimismo che lotta con la sua volontà di credere che ci siano ancora esempi della grandezza antica. Alle «anime prodi» del passato, a una sorta di aristocrazia che coltivava i grandi valori dell'amore, della gloria e della virtù è subentrata la vile plebe. Gli italiani hanno perso ogni ardire e ogni capacità di agire: sui monumenti degli antichi è sceso l'oblio.

Grazie ad Angelo Mai sembra che sia tornato l'Umanesimo. Allora l'Italia era ardente e viva e il vento che soffiava poteva

accendere delle faville di fuoco. Il tempo di Dante, delle sue ceneri «calde» e «sante» è tramontato, e anche quello dello sfortunato amante che fu Petrarca. Dal loro dolore è nata la poesia italiana, ma i moderni non sanno più neanche soffrire. Si sono allontanati dalla natura e hanno smarrito la loro essenza di uomini. Non nascono alla gioia ma alla noia, che stringe i loro cuori dalla nascita e li accompagna fino alla morte.

L'equilibrio tra l'uomo e il cosmo si è spezzato, e la condizione della modernità non può che essere di alienazione e malessere. Gli antichi erano felici ma l'uomo, mosso dal desiderio di conoscenza e di piacere, è voluto andare oltre i limiti imposti dalla natura. Il progresso tecnologico e la scoperta della navigazione lo hanno spinto a vagare in lungo e in largo per il globo terrestre per conoscere i luoghi della terra. Poi è venuto Colombo, ha scoperto l'America, e così hanno capito che il mondo non è infinito ma ha confini certi. Così in loro si è radicato il senso della finitudine delle cose e del nulla.

La civiltà accresce l'infelicità dell'uomo e come l'età felice per l'umanità è quella primitiva, così per l'individuo è quella dell'infanzia. La maturità è solitudine, dolore e decadenza. Giacomo stesso, che è quasi un uomo maturo, ha fatto esperienza di questa verità. La sua ragione però lotta con il cuore. Gli si spalanca dinanzi la vastità del deserto, che lo attira in una silente disperazione, ma lui resiste. Avverte che quello stupendo potere della mente, che creava sogni e immagini e che lo confortava dagli affanni, si sta affievolendo. Può però ancora richiamarlo per mezzo della memoria, grazie a quell'affetto e a quel grande sentire che lo accomuna ai grandi spiriti della tradizione come Dante, Ariosto, Tasso e Alfieri. I suoi veri compagni, gli unici che forse potrebbero capirlo, sono proprio quegli uomini che non ci sono più, e non i suoi contemporanei, che si distinguono non per il loro valore ma per la loro mediocrità.

Nella corruzione generale, però, Angelo Mai rappresenta un'eccezione: con la sua scoperta ha acceso una luce nella crisi intellettuale e morale del presente. Ha mostrato una strada da seguire. E Giacomo, già disilluso, spera che Mai continui a svegliare i morti, perché i vivi dormono avvolti dal sonno della viltà.

Scritta a Recanati nel 1820, la canzone è composta da 12 strofe di 15 versi ognuna. Dal punto di vista metrico lo schema utilizzato è sempre lo stesso in ciascuna strofa, e cioè AbCBCDeFGDeFGHH.

Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obbligo,

A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,

A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetta
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svanire a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;

Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto

Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata spiaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconcolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Convienne agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente

Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV

Nel 1821 Paolina Leopardi deve andare in sposa ad Andrea Peroli di Sant'Angelo in Vado. Il loro deve essere un matrimonio di interesse, in quanto il promesso sposo, anche se è bruttissimo, è considerato ricco. In seguito però si scoprirà che non era benestante come si credeva e il matrimonio non si farà.

Giacomo è legato a Paolina da un affetto profondo e autentico e le dedica dei versi per accompagnarla in quello che è il suo viaggio fuori dal nido familiare nel mondo. La sorella deve ricordarsi che il destino alza contro gli uomini che vogliono mantenersi virtuosi venti ostili e che in un corpo debole non ci sono né illusioni, né altezza di ingegno. Il mondo sta attraversando un'età di decadenza e gli esseri umani hanno perso il vigore del corpo degli antichi, che li rendeva capaci di azioni eroiche e più felici. Le donne hanno il compito di educare i figli, in modo tale che le virtù degli antichi possano rifiorire. Anche lei avrà dei figli, e questi potranno essere o infelici o codardi.

Alle donne spetta il compito non facile di tenere accesa la fiamma della santa gioventù e l'onere di domare il ferro e il fuoco. Loro sono le principali responsabili della corruzione e della decadenza morale del secolo. La donna accende infatti con la sua bellezza nel cuore degli uomini l'amore e li muove a compiere «atti egregi» per la patria. Se questo non avviene è perché le donne, che non seguono più l'esempio degli antichi, amano uomini effeminati e incapaci di concepire grandi azioni. La donna si deve dolere se

non può generare uomini forti. Da lei non deve nascere una prole imbelli, ma pronta a difendere la patria e la libertà. Ai giovani non devono essere trasmessi ideali di pace, ma bisogna prepararli a fare la guerra. Le donne moderne come le antiche spartane devono essere pronte a piangere sul corpo esanime dei figli che hanno immolato la propria vita per il bene comune.

Giacomo considera la guerra e la morte per la patria valori positivi e sogna, in una sorta di opposizione alla decadenza del presente, che possa ritornare l'età antica. Propone così l'esempio patetico e dolente di Virginia, che è solo una ragazza, quando supplica il padre di ucciderla. Sul suo viso fiorisce la bellezza ed è nella primavera della sua vita. È pura, innocente, coraggiosa. Piuttosto che cedere alle voglie del decemviro Appio Claudio, preferisce la morte. L'accoglie con coraggio e scende nell'Erebo pur di non tradire i suoi ideali. Lotta e si immola per la libertà. Rinuncia a essere donna, si erge a modello di una virtù eroica e senza tempo e dell'ansia di libertà dell'uomo, che lo spinge a opporsi energicamente e fieramente contro la corruzione e il male. Virginia aveva potuto tanto perché era giovane e in lei erano vive quelle illusioni che la maturità e l'«arido vero», come il vento d'autunno, fugano via spegnendo l'ardore e ogni forma di eroismo.

Giacomo però spera che quei valori rinascano e che ci sia tra le giovani donne italiane un'altra Lucrezia (la matrona romana che, per salvare il suo onore, si tolse la vita e causò la fine della monarchia a Roma), in modo che i discendenti di Romolo aggirandosi intorno alla sua spoglia, accesi dall'ira, abbiano insorgendo il coraggio di ribellarsi ancora una volta al tiranno per trascinarlo nella polvere delle strade. Grazie a lei la grandezza di Roma, sepolta in una inerte schiavitù, tornerà a risplendere, mentre nei cuori brucerà dall'estremo Settentrione all'equatore il desiderio di libertà e l'invincibile gloria militare dei latini.

La canzone è stata redatta, come annota lo stesso Leopardi, a Recanati nel 1821. È scandita da 7 strofe di 15 versi ognuna, con schema metrico aBCACBDefGFEghH. Fanno eccezione i primi sei versi della quarta strofa che presentano il seguente schema: aBCBAC.

Nelle nozze della sorella Paolina

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose,

Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile,
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone

Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È de la patria e che sue brame e suoi
Vulgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femminile core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezz;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome

Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch'oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa

Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta.

V

Treia è una cittadina marchigiana non lontana da Recanati. Carlo Didimi è un giovane nel pieno vigore del corpo. Incarna l'ideale di bellezza e di perfezione degli atleti greci, e durante una gara di gioco del pallone è applaudito dalla folla, che si trova sulla gradinata dell'arena. È un momento di festa e di gioia per tutta la comunità che suggerisce a Giacomo, nel 1821, una meditazione sul valore della gloria nell'età moderna e su come l'uomo può sfuggire alla infelicità e alla noia.

Se Carlo vuole che il suo nome sia ricordato e non sia preda del tempo, che divora nella sua inarrestabile corsa ogni cosa, deve cercare di conquistare la virtù con la dura fatica, che è superiore al molle ozio. Il popolare favore della folla lo chiama a compiere grandi azioni, a rinnovare le antiche lodi della patria e a emulare l'esempio degli atleti greci, che vinsero a Maratona i persiani e poi, dopo averli terrorizzati, li misero in fuga.

Certo lui penserà che sia vano il gioco che libera delle faville dell'antica virtù o che accende negli animi, ormai fiacchi e corrotti, il momentaneo ardore dello spirito vitale. Se questi pensieri lo assalgono deve ricordarsi che le opere dei mortali non sono altro che un gioco e che la verità è vana almeno quanto le illusioni. La natura, conscia di questo, per il loro bene aveva nascosto la verità con dei «lieti inganni» e con delle «felici ombre», ma la corruzione dei costumi ha fatto sì che loro perdessero le illusioni e sostituissero le gloriose occupazioni con vili e squallidi ozi. Gli

esercizi ginnici non sono solo utili ad acquisire il vigore del corpo, a fare la guerra o a conquistare la gloria, ma sono necessari anche a tenere vivo l'animo e ad alimentare sentimenti come il coraggio e l'entusiasmo che rendono grandi gli uomini e le nazioni.

La speranza che Carlo possa far risorgere la virtù antica cozza però con la drammatica realtà. Quel mondo ideale, eroico, non soggetto al divenire del tempo, non perturbato dalla malattia, sia fisica che spirituale, e dal sentimento malinconico della vita, appartiene al passato. E probabilmente se il cielo, ritornato benigno, non accenderà nelle menti corrotte degli italiani l'amore per le glorie antiche, accadrà nel giro di pochi anni che sulle rovine italiche saltino sopra gli armenti, che l'astuta volpe abiti tra le città latine e tra le loro mura mormori l'«atro bosco».

Se il giovane fosse nato in un'altra epoca, sicuramente il suo valore avrebbe reso illustre l'Italia, ma questo non è possibile nell'era in cui lui vive. I valori degli antichi sono tramontati per sempre e tutto ciò che Carlo può fare è di non sopravvivere alla rovina della patria e di sollevare per se stesso la mente verso una meta ardua. Deve ricordare, lui e tutta la gioventù italiana, che la vita umana non ha alcun valore e che, allora, vale qualcosa quando disprezziamo i pericoli e osiamo affrontarli dimenticandoci di noi stessi.

Quando il nostro piede sfiora il «varco leteo», cioè quando corriamo il rischio di morire, la vita ci appare più lieta e grata e non avvertiamo più lo scorrere putrido delle ore, come le acque stagnanti e limacciose di un fiume. Allora rinascono in noi l'antico istinto e la passione per la vita che la società moderna, incline alla riflessione e all'analisi e genitrice di alienazione, ha mutato in piaceri non pieni e appaganti. Per paradosso, nel mare in tempesta, nel vortice dei flutti e nel costante pericolo, possiamo anche se per poco allontanare il male oscuro della nostra inquieta natura.

La canzone è stata scritta nel 1821, a Recanati. È costituita da 5 strofe di 13 versi ognuna, che ripetono sempre lo schema metrico AbCBACDEFDFgG.

A un vincitore nel pallone

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi

Delle cavalle vincitrici averse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconcolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;

Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

Alia patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

VI

Bruto si muove tra le rovine. È solo sul campo di battaglia. È stato sconfitto da Ottaviano Augusto alla battaglia di Filippi nel 42 a.C. Sta per darsi la morte. La virtù italica è stata divelta, e sta per iniziare la decadenza del mondo antico. Solitario si aggira per la notte. Con parole feroci percuote l'aria notturna che porta il sonno a tutte le creature umane. Si volge contro gli dèi e le divinità infernali. Poi alza la voce contro la stolta virtù, che impartisce precetti dalle inconsistenti nebbie e dai campi degli inquieti sogni. Gli dèi sono statue di marmo indifferenti al dolore dell'uomo. Permettono il male e non puniscono l'ingiusto ma l'uomo pio.

Nel cuore di Bruto brucia una terribile ferocia. Ha perso il senso del sacro, e l'ordine che lo legava al cosmo si è infranto. Il dolore gli lacera l'anima ed è pronto a ingaggiare una guerra contro il fato. Non spera più. Odia se stesso e l'esistenza. Il pensiero del suicidio gli procura un riso maligno e irride le nere ombre degli Inferi. Un tempo gli uomini trascorrevano liberi nei boschi una vita innocente. La civiltà ha posto fine a quei regni felici e ha assoggettato la vita già infelice ad altre leggi. Gli dèi vietano all'uomo di suicidarsi; ma se l'esistenza è contro natura non c'è nulla che possa impedirgli di rinunciare a una vita innaturale e infelice. La legge che lo proibisce è stabilita dalla religione o da una oscura teoria filosofica ed è valida solo per l'uomo. Gli altri animali infatti trascorrono un'esistenza serena e senza alcuna consapevolezza dei mali che li affliggono fino alla morte. Se il loro

affanno però li spingesse a gettarsi da una rupe o a fracassarsi la fronte contro un duro albero, nessuno si stupirebbe o si opporrebbe a questo. L'uomo, invece, è l'unico tra i figli di Prometeo che si annoia e per il quale la vita è un peso, che non può rinunciare all'esistenza, anche se è infelice e la morte non arriva.

La luna, di un bianco luminosissimo, sorge dal mare ed esplora la notte angosciosa e la campagna. Bruto alza lo sguardo al cielo. Si rivolge a lei e le parla. Nel chiarore che si diffonde sul campo di battaglia gli sembra di vedere Cesare, il tiranno che calpesta i corpi dei fratelli. Sui colli di Filippi si aggirano ancora i vinti e i vincitori in cerca di scampo e di preda. Dalle somme vette cala la rovina dell'antica Roma. La luna però, nella sua eterna e siderale bellezza, è quieta. Non la tocca il dolore dell'uomo e lei, che ha visto nascere la stirpe di Lavinia, silenziosa verserà la sua luce quando «rintronerà» sotto il piede dei barbari la solitaria sede delle Alpi.

L'uomo non solo non può mutare l'ordine naturale ma è la parte peggiore delle cose. La sua sciagura e quella dei suoi compagni non ha turbato le zolle bagnate del loro sangue, non ha turbato gli antri che risuonano delle loro grida, e i loro affanni non hanno fatto impallidire le stelle in cielo. I nudi sassi, la bestia selvaggia che si aggira nel bosco, l'uccello su un ramo verde con il petto pieno del consueto sonno, ignorano la grande catastrofe che si è appena consumata e che le sorti del mondo sono cambiate. Al sorgere dell'aurora la casa del villanello operoso rosseggerà, l'uccello che riposa su un ramo desterà con il canto le valli e la bestia selvaggia caccerà come sempre per i balzi la moltitudine degli animali selvatici.

Bruto sta per esalare l'ultimo respiro ma non invoca né la pietà dei sordi dèi dell'Olimpo, né di quelli del Cocito, né quella dell'indegna terra. Non si rivolge neanche alla notte e rifiuta il conforto dei posteri. I pianti di una massa vile non possono placare il suo spirito sdegnoso. Verranno tempi peggiori, e non si può

affidare ai corrotti nipoti il compito di onorare i grandi antenati e quello di rendere vendetta ai vinti dopo la morte. Intorno a lui ruoti pure il corvo le sue penne, lo calpesti la bestia selvaggia, la furia degli elementi travolga la sua spoglia mortale, il vento si porti via il suo nome e di lui non resti alcuna memoria.

Si tratta di una canzone scritta nel 1821, a Recanati. È composta da 8 strofe di 15 versi ognuna, secondo lo schema metrico AbCDCEfGhILHmnN.

Bruto minore

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo

O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl'infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli Dei chi violento irrompe

Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,

Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obbligo gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industrie,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe

Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placàr singulti, ornàr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglie.

VII

La primavera per Giacomo è una medicina contro lo sfinimento dell'animo e contro quel malessere esistenziale che sempre più lo invade e addolora. Il tempo nel borgo scorre lento. Le giornate non passano mai e lui le trascorre immerso nella lettura e nella riflessione continua. Però alla vista del cielo limpido, finalmente sereno e senza nubi, e della luna, dopo il lungo inverno, prova una gioia genuina e sente rigenerarsi l'amore per la vita che sembrava per sempre spento. Questo miracolo si schiude inaspettato e fa vibrare tutto il suo essere. Avverte di essere ancora una volta in armonia con la natura e gli sembra di udirne la voce e di ritrovare la felicità perduta. Vagheggia un mondo lontano in cui ogni cosa era viva e in cui l'uomo era in sintonia con il creato. Il suo spirito è attraversato da un momento di quiete e lo sguardo si volge a contemplare il ciclo della natura. Il sole diventa ogni giorno più caldo e ridesta dal sonno gli alberi e i fiumi, ripara i danni arrecati dal ciclo di morte dell'inverno. Lenisce ogni affanno, nutre ogni cosa e cura anche le ferite dell'anima. Con la sua feconda energia infonde vita ai venti malsani e disperde le nubi nelle valli. Le foglie degli alberi, gli uccelli che sfidano con il debole petto il vento e gli animali che si aprono a un nuovo desiderio di amore e di speranza ritrovano lo slancio vitale. La primavera scioglie il gelo del cuore inaridito e rende più sopportabili le pene delle menti umane provate dal dolore. Con il suo calore e la sua luce illumina e rischiarla la terra desolata della disillusione.

La natura è viva. Lo chiama. Gli chiede di mettersi in ascolto e di tradurre in poesia il suo linguaggio oscuro e segreto. Lui lo fa, e il cuore palpita per l'intensità delle emozioni. Riaffiora come per incanto un mondo di immagini e di sensazioni che credeva per sempre perduto. Vede le bianche ninfe che si raccolgono intorno ai corsi d'acqua, le Orcadi che intrecciano danze immortali, il pastorello che durante il meriggio porta le agnelle assetate alla fiorita riva del fiume, Pan che suona lo zupfelo e Diana che deterge le proprie membra dopo la caccia. Ritrova quella lontanissima età dell'oro, quel paradiso perduto in cui l'uomo ancora non sapeva che la natura rispondesse a leggi meccanicistiche ma pensava che fosse animata da uno spirito vitale. Allora la luna era vicina al viandante nella notte solitaria e partecipava della sua storia. Prima che cominciasse la civiltà, la natura era attenta alle umane vicende e aveva cura degli uomini. Per questa ragione consentì la metamorfosi di Dafne, che era amata da Apollo, in alloro e quella di Filli, che credeva che Demofonte l'avesse abbandonata, in mandorlo. Fu sempre la natura, che una volta era madre, a mutare in pioppi le Eliadi (le figlie di Climene e di Apollo), che erano disperate per la morte di Fetonte e che continuarono a piangerlo stillando resina dalla corteccia; a mutare Eco, rifiutata da Narciso, in un inganno vano dell'aria.

L'usignolo, che ritorna e spande i suoi lamenti per i campi e nell'aria silenziosa e oscura della notte, spinge Giacomo a meditare sulle sofferenze umane, a sperare che il suo spirito possa ritrovare il calore e l'ardore dell'infanzia e che la natura possa essere, se non «pietosa», almeno spettatrice degli affanni degli uomini. La stagione bella lo trasporta nella terra assoluta e atemporale del mito, dove tutto ciò che lo circonda parla, ha storie da raccontare, e l'impossibile diventa possibile. Le favole degli antichi ridestano l'eco di quelle idee primitive nelle quali è scritta la storia della sua vita. Rompono la dimensione del presente e lo riconducono

indietro nel tempo, oltre la linea d'ombra della maturità e del dolore facendogli riconoscere e ritrovare il linguaggio dimenticato dell'Eden perduto.

Scritta nel 1822, a Recanati, è una canzone composta da 5 strofe di 19 versi ognuna. Poggia sullo schema metrico aBCDbEFGHGiKIMNoMPP.

Alla Primavera, o delle favole antiche

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, ispiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa

Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri

Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.

Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,

Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII

La rinascita della primavera non è bastata a sanare la ferita che si è aperta nell'animo di Giacomo. I colori e le belle immagini hanno alleviato solo per poco la sua pena. Il dolore riesplode con accenti più acuti e con più angoscia. È infelice, e con lui lo è il genere umano a causa della civiltà, che sta raggiungendo per colpa degli europei anche i popoli della California, finora vissuti immersi nei beati regni della saggia natura. Non crede più in alcuna possibilità di redenzione. Però pensa che un tempo felice ci sia stato. È avvolto in età lontane, in quella stagione aurorale in cui l'umanità è comparsa sulla terra, e ne è rimasta un'eco nel *Genesi* e nei libri antichi.

La storia umana è cominciata con il peccato originale di Adamo e con la perdita dell'Eden. Prima che mangiasse il frutto proibito l'esistenza degli uomini scorreva serena: non maledicevano il giorno in cui erano nati e non preferivano la morte alla vita. Il primo uomo, però, ha ascoltato la donna, ha voluto essere come Dio, ha violato l'ordine cosmico e a causa del peccato originale è stato cacciato dal paradiso. Ha perso così la condizione di beatitudine primordiale e da felice è diventato infelice. Il suo però era ancora uno stato di relativa infelicità ed era migliore di quello degli uomini che sono venuti dopo. Viveva a contatto con la natura e udiva le rupi e le valli deserte, attraversate dalla «precipite onda» dei fiumi con un fragore inaudito. Dio era stato clemente e non lo aveva privato del senso positivo della vita e di quell'accordo

con il creato che dà una ragione d'essere alla sua esistenza.

Con i discendenti di Adamo la situazione peggiorerà. Caino osa fare qualcosa di inaudito. Alza la mano contro Abele e lo uccide. Macchia la terra del suo sangue. Inventa l'odio dell'uomo contro l'altro uomo e nasce la guerra. Subito dopo fugge trepido, errante, fra ombre solitarie e nelle profondità delle selve si nasconde all'ira dei venti. Ma ormai è troppo tardi. Il dado è tratto. Ha dato origine alla civiltà e la morte entra nel mondo.

La civiltà inventata da Caino è contro la natura. È il rinnegamento della madre, è un atto di ribellione contro di lei che porta alla rottura dell'ordine naturale. La protervia dell'uomo si spinge ancora oltre e di generazione in generazione non rispetta i divieti imposti dalla natura, che lo punisce e gli manda il diluvio. Noè però riesce a salvare il «germe iniquo» preparando un'arca e navigando sul «mugghiante» mare. Naviga per giorni e poi finalmente vede una colomba bianca e il sole che esce naufrago dalle nubi e che gli annuncia l'arrivo in una nuova terra. La salvezza non cancella il segno dell'antica colpa che è scritto nella loro carne. Dopo il diluvio la civiltà si rinnova, riprendono gli studi e altre ambascie. Gli esseri umani osano sfidare di nuovo la natura, violano le sue leggi, cominciano a navigare e a profanare anche il mare recandosi verso nuovi lidi. Ogni nuova scoperta (o credenza) diventa fonte di altre sciagure e pianto. Il loro è un progressivo e inesorabile allontanamento dalla beatitudine e dalla perfezione in cui vivevano prima della cacciata dal paradiso che li porta a odiare la natura, la madre che li ha generati. Passo dopo passo tutti i dolori, che credevano fossero nel regno degli Inferi, si riversano sulla terra e così, al posto della vita, regna la morte.

Il giardino felice, in cui Adamo viveva con la donna, non c'è più. Per la cieca ostinazione di voler andare contro le leggi imposte dalla natura-Dio, l'uomo si è «dannato» per sua stessa volontà. Non può più tornare indietro in quell'Eden in cui sono vissuti i suoi

padri (i Patriarchi): vive in una società lacerata dal dolore e dal germe malefico del progresso. Solo per mezzo del canto e della poesia, l'uomo può ridestare un'eco della perduta felicità e di quell'età di beatitudine in cui vivevano i progenitori del genere umano.

L'inno è stato scritto nel 1822, a Recanati. Il metro utilizzato è l'endecasillabo sciolto.

Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armaro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto

Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprigo raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fraticida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno

Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni

Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e diletta e cara
Questa misera spiaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete

Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'amenò error, le frodi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tate non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

IX

Il tempo felice è quello dell'incoscienza, quando non si ha consapevolezza del proprio dolore. La conoscenza porta con sé la tragedia della verità. Anche per Saffo e per Giacomo c'è stato un momento in cui entrambi non hanno avuto coscienza del proprio sé. È stato un istante aurorale della loro esistenza che illuminava ogni cosa circostante: la placida notte, il raggio puro della luna cadente, la stella Venere che spuntava al mattino e annunciava tra le selve il giorno. Il mondo allora aveva una sembianza di felicità e una luce che la maturità ha per sempre dissolto.

Saffo ha aperto gli occhi sulla propria condizione e tutto il mondo intorno a lei è mutato. Le Erinni, cioè le Furie, l'hanno invasa e non ha più pace. Si è resa conto che il destino le è avverso ed è disperata. La natura con la sua bellezza non può più dare ristoro e serenità al suo animo, che è invece provato da un estenuante stato di sofferenza. Non sa quando e come è avvenuto, ma la gioia della prima giovinezza è solo un ricordo. Solitaria nel cuore della notte si ferma a meditare sui suoi mali. La sua figura si perde tra le ombre. Si muove in uno spazio senza tempo. È esiliata dal mondo e dalla vita. Il dolore l'ha resa una creatura estranea a se stessa e agli altri, e solo nei venti che sollevano le onde del mare o nelle profonde valli o nell'aria scura riesce a trovare un sollievo all'angoscia.

La natura con lei è stata ingiusta. L'ha condannata a essere brutta, e così matura un odio contro se stessa e il mondo empio, che

ha voluto che fosse diversa da tutti gli altri esseri umani. La madre, che le ha donato la vita e che lei ama profondamente, non ha corrisposto il suo affetto, l'ha esclusa da quell'amore che invece è stato dato ad altri. Il bello e la natura non sono stati fatti per lei, ma per gli altri. Nel suo corpo brutto alberga però un'anima sensibilissima, di un'eccezionale capacità di sentimento. È come un'amante disprezzata e a lei non sorride più il balcone assolato del giorno o l'albore del mattino. Il canto degli uccelli e il mormorio dei faggi non commuove più il suo animo. Le acque dei fiumi la fuggono e così le «odorate spiagge».

Saffo non sa le ragioni della sua infelicità e non si dà pace. L'inquietudine la fa smaniare, la spinge a scagliarsi con angoscia contro la vita stessa e a desiderare la morte. Ha commesso qualche colpa? C'è un motivo particolare per cui lei deve essere diversa dagli altri? Le sue domande, come pietre lanciate nel vuoto della notte, non trovano alcuna risposta. L'uomo non può comprendere le cause ultime dell'universo e della vita. Queste gli sfuggono e gli sfuggiranno per sempre. Si perdono nella notte dei tempi e sono avvolte dal mistero. Solo il dolore non è arcano ma è cosa ben nota, e lei ne ha fatto esperienza in quella età della vita, cioè la giovinezza, che avrebbe dovuto dedicare agli svaghi e ai piaceri. Nulla le resta se non un grido disperato e un grande desiderio, come gesto ultimo di protesta, di annullare se stessa. Tutti l'hanno rifiutata, anche Faone, l'uomo che aveva amato, al quale in un impeto di furore augura di essere felice, se nel mondo per alcuni esseri viventi è possibile la felicità. Dinanzi a lei non ci sono che le porte del nulla. Sono sfiorite anche le illusioni della giovinezza, che passa in un lampo e porta via con sé tutti i giorni lieti e ridenti. La condizione dell'uomo è fragile, passeggera. Rapidamente arrivano la malattia, la vecchiaia e poi la gelida morte con le sue terribili fauci.

Saffo invoca la silente riva del regno dei morti, la notte scura

del Tartaro e l'ombra nera di Proserpina, la dea degli Inferi. Solo rinunciando alla stessa esistenza che le è stata data, può sanare il senso di colpa e la ferita del rifiuto e può così riconciliarsi con la madre, che l'ha privata della gioia della bellezza. Soltanto nell'abbraccio della morte può essere finalmente soddisfatto l'inesausto bisogno di essere amata che le è stato negato in vita.

La canzone è stata scritta nel 1822, probabilmente a Recanati. Dal punto di vista metrico la poesia è formata da 4 strofe di 18 versi ognuna, che ripetono lo schema ABCDEFGHILMNOPQRsS.

Ultimo canto di Saffo

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettese e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta

Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inclinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovanezza, e disfiurato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole

Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettoni errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

X

Giacomo ha diciannove anni, nel 1817, quando incontra la cugina Gertrude Cassi Lazzari. Si era recata con il marito a fare visita alla sua famiglia e si trattiene solo alcuni giorni. Con lei scambia poche battute a tavola ma bastano a destare in lui una giovanile passione, il primo amore della sua vita. L'incontro con la cugina gli lascia un segno indelebile nella coscienza. Desta un calore di affetti, un piacere sottile e di natura tutta mentale. Il viso di Gertrude, i suoi gesti gli si imprimono dentro, risvegliano un fuoco e un'energia fino ad allora sopita. Producono in lui un'affezione che lo spinge frequentemente a pensare a lei. La passione lo fa ripiegare su se stesso e gli insegna ad ascoltare i moti del cuore. Il primo amore diventa per lui un'altra occasione per compiere un passo avanti nel lungo dialogo di esplorazione del proprio universo interiore. È una passione che dura poco, ma che volentieri rievoca nel ricordo. Quelle belle immagini, anche se sono lontane nel tempo, gli appaiono ancora grate e piacevoli.

L'amore per Gertrude ha interrotto la monotonia dei giorni, che a Recanati scorrevano lenti e infiniti. Ha turbato la quiete e la noia che spesso lo invadevano e gli ha fatto conoscere il tumulto del cuore. La sua vita si è fatta inquieta, e tutto ciò che prima lo appagava gli è diventato insopportabile e fonte di fastidio. La mente è occupata dal pensiero d'amore e lo fa palpitare sul cuscino durante le ore notturne. Un delirio e una febbre potentissima gli impediscono di dormire e gli fanno vedere, quasi fosse una

potentissima e miracolosa apparizione in mezzo alle tenebre della notte, a occhi chiusi, la dolce donna amata. Il desiderio gli fa fremere le ossa e vibrare l'anima, e la sua figura passa dinanzi a lui come un vento che scorre in un'antica selva, dove mormora e geme a lungo.

Amore però è un fanciullo libero e, come un «venticello» che soffia dove vuole, presto vola via. Una mattina si apposta sotto la casa paterna una carrozza trainata da cavalli che porta via da lui per sempre la cugina. Da allora custodisce l'immagine di ogni atto della ragazza negli oscuri recessi della sua coscienza, nella cella solitaria della sua interiorità. Comincia ad assaporare il piacere che nasce dall'alimentare quel dolore che gli è nato e che gli cresce nello spirito, come quando piove sulla terra e il cielo lava malinconicamente i campi. Comprende così che tutti i sentimenti umani sono vani e che tutte le passioni sono passeggero. Scopre allora il linguaggio del cuore e un gusto nuovo nel ragionare con se stesso e con la propria anima. Il suo spirito si ripiega su se stesso, nello spazio chiuso del proprio intimo, e lì custodisce ogni sua emozione. È uno scrigno in cui ripone i rari dilette che la sorte gli dona. Lì conserva quei preziosi tesori e vi attinge ogni volta che il senso del dolore e della vanità di ogni cosa lo assale. Nella cella dell'anima risplende «illibata» la candida immagine della donna, che diventa simbolo della pura bellezza e dell'elevazione spirituale verso una dimensione più alta. Nel proprio cuore la venera come una reliquia sacra e vigila affinché nulla possa turbare la purezza di questa creatura, che ha preso dimora presso di lui. Non prova alcun pentimento di non aver goduto appieno della sua presenza reale e fisica, né vergogna per aver fatto qualcosa che non doveva fare. Il sentimento che gli era nato nel cuore era puro e casto. Era un fuoco che gli aveva fatto scoprire le vette più belle e inaccessibili della sua spiritualità. Come la superficie di un lago che non viene mai turbata dal vento, la bella immagine è scolpita dentro di lui e gli

reca nel ricordo una felicità grande e di natura celeste, di cui ancora si appaga.

È un componimento scritto presumibilmente tra il 12 e il 14 dicembre del 1817, a Recanati. Il metro utilizzato è la terza rima, o terzina.

Il primo amore

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento?
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto pareva nell'emisfero:
Tu inquieto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,

Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ah!, mi togliea.

Quante volte plebea voce percosse
 Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
 E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
 La cara voce al core, e de' cavai
 E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimasto allor, mi rannicchiai
 Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
 Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
 Stupidamente per la muta stanza,
 Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
 Locommi nel petto, e mi serrava
 Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
 Com'è quando a distesa Olimpo piove
 Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conosceva, garzon di nove
 E nove Soli, in questo a pianger nato
 Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
 M'era degli astri il riso, o dell'aurora
 Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
 Nel petto, cui scaldar tanto solea,
 Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,

E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in se raccolto
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dî mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI

Il primo amore insegna a Giacomo che c'è una melodia dello spirito, una dimensione dell'animo tutta interiore, dove è possibile contemplare belle immagini e trattenerle dentro di sé nella loro pura bellezza. Dallo spazio privato della propria interiorità, lui ogni giorno stende lo sguardo sul mondo che lo circonda. Imprigionata in un corpo brutto, la sua anima è però sensibile e dotata di una grande capacità di immaginazione, per cui si ferma su un passero che dalla vetta di una «torre antica» va fino alla campagna: si lancia con lui in voli impensati e intona un canto che spande per i campi finché non muore il giorno. Gode di una libertà nuova. Il cuore si commuove a tanto spettacolo di bellezza. La primavera brilla nell'aria, le greggi belano e gli altri uccelli nel cielo fanno ghirigori immensi. Medita sulla natura degli uccelli. La loro condizione è preferibile a quella degli uomini e la primavera è il loro tempo migliore. Anche se vivono di meno, sono più vitali e più felici. Il passero però è diverso da tutti gli altri. Ha una inclinazione pensosa. Non vola insieme agli altri. Non ama la compagnia, evita i divertimenti e così passa il tempo migliore della sua vita.

L'animo di Giacomo si ripiega nuovamente su se stesso. Dopo un volo dello spirito nella campagna soleggiata, ritorna nella sua dimensione intima, nella cella del proprio animo. Questa volta non contempla la figura della donna amata che non c'è più, ma riflette sulla propria situazione umana ed esistenziale. La vita del passero

gli sembra simile alla sua. Anche lui non si cura dei divertimenti e passa la vita in solitudine.

Si volge a contemplare il giorno che sta per finire. È passato in un lampo e cede già alla sera. È una giornata di festa e tutta la gioventù si appresta a scendere nelle strade del paese per abbandonarsi a canti e a balli. Per l'aria serena si sente il tintinnio della campana e delle scariche di fucili da un casolare all'altro. I giovani lasciano le case e si spandono per le vie: sono tutti felici di stare insieme agli altri e di godere di un istante di gioia che non tornerà più. Lui invece se ne sta in disparte. Soffre per la sua natura solitaria. Il sole che tramonta gli ferisce lo sguardo e cade tra monti lontani, a poco a poco dileguandosi. Tutto sembra che voglia ricordargli che la giovinezza rapidamente passa. Non si vive se non perdendo qualcosa del proprio sé. Ogni giorno qualcosa dell'essere umano muore.

Il bene più profondo che ha l'uomo sono le illusioni, ma tutte si dileguano via via che cresce in esperienza e verità. L'essere umano nasce ricco di tutto ma crescendo diventa povero, e giunto alla vecchiaia, in un percorso a ritroso, non ha più nulla. Lo turba questo pensiero. È il suo cruccio più doloroso, però non si sente chiamato all'azione ma alla riflessione e alla meditazione. Tutta la sua vita si svolge nel chiuso dell'interiorità ed è da lì che scruta le contraddizioni della propria anima.

L'uccellino solitario non si dorrà mai del suo costume, in quanto ogni sua inclinazione è frutto della sua natura. Per gli uomini invece non è così. La loro natura è difficile e contraddittoria. Lui stesso non fa eccezione. La ragione e un'acuta sensibilità lo rendono diverso dagli uccelli ma anche dagli altri uomini. La sofferenza, lo stare lontano dai suoi simili, il pensiero che in vecchiaia si pentirà di non aver goduto per tempo delle gioie della gioventù sono fonte di malessere, ma anche di un torbido e oscuro piacere. Vorrebbe lanciarsi a perdifiato nella vita ma non ci

riesce. Solo l'uomo sociale può fare questo, e lui non lo è. Si sente infelice, e la sua esistenza è tutta in se stesso e nella contemplazione delle illusioni. Finiranno con la gioventù, e nella sera che sopraggiunge spande uno struggente canto al tempo che passa e lo porta via per sempre.

La prima ideazione della canzone risale al 1819, con probabile composizione tra il 1829 e il 1831, forse a Recanati. Metricamente, è costituita da 3 strofe libere di settenari ed endecasillabi.

Il passero solitario

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,

Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano

Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,

Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vóto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII

Giacomo è in continuo ascolto della sua coscienza. Il suo è un io tutto ripiegato su se stesso. Nell'impossibilità di una vita attiva, esplora i recessi dell'interiorità ed è lì che trova la sua voce più autentica e bella. Siamo nel 1819 e sono anni per lui felici. È in un'età tra le migliori della sua vita. Coltiva la speranza di un futuro ridente e ancora non ha conosciuto la disperazione dell'«arido vero». Ogni giorno sale al colle, che è dietro casa sua e che è diventato uno spazio ideale in cui ritrova se stesso e istanti di pace. Qui si immerge nelle sue meditazioni e in un silenzio assoluto. A quel luogo si lega e gli diventa caro. Poco a poco entra a far parte del suo vissuto. Ogni volta che vi ritorna, ritrova una parte di se stesso. La siepe, gli alberi, il vento evocano e richiamano in lui una vaga eco dell'infanzia, dell'armonia con la natura, di una bellezza ancestrale, di un calore di affetti che parla ancora al suo cuore. Quasi in una sorta di rito sprofonda in quello spazio edenico, e lì si pone in ascolto della sua coscienza. Lì, come in un porto sicuro una nave sfugge al mare in tempesta, cerca la quiete. Tutto ciò che ha intorno si dissolve. Dinanzi a lui c'è solo la siepe. Guarda il mondo con gli occhi della mente e riesce a vedere oltre: intravede l'orizzonte lontano, spazi interminati, e sente silenzi sovrumani.

La pratica della filosofia gli ha insegnato che nulla può appagare il desiderio di piacere che la natura ha messo nel cuore dell'uomo. Però ogni volta che Giacomo ritorna sul colle avviene come un miracolo. Allora riesce ad ascoltare le più segrete corde

della sua anima e a essere in armonia con il tutto. Dimentica l'infelicità della sua vita, gli studi tanto amati, il rapporto difficile con gli abitanti di un paese che non sanno capirlo e non ne apprezzano la sensibilità e l'intelligenza. Tutto, anche la deformità del suo corpo e le malattie, quando si trova immerso in quella pace, svanisce. La sua esistenza si fa essenziale e vibra in accordo con il tempo eterno dell'universo. L'infinito che non può raggiungere per mezzo della ragione, che scompone e gli mostra i limiti spaziali e temporali delle cose, lo coglie nel battito del suo cuore, che va all'unisono con quello di tutti gli altri esseri viventi. Il respiro gli manca e il cuore per l'intensità dell'emozione gli viene meno. Poi riprende a battere regolarmente. Quell'istante è immenso. Lo invade una inesprimibile nostalgia della pienezza, che ha appena potuto assaporare ma non gustare del tutto.

Tra gli alberi si alza il vento. È una brezza lieve. È la voce degli alberi, delle foglie della siepe, della natura, che lo chiama un'altra volta. È un accordo antico, che è scritto nel suo essere. Questa volta però il richiamo è più intenso. Nel vento scorrono le vicende degli uomini, dei mondi e delle cose. Nel suono si materializza il silenzio, e così scopre l'eterno, tutte le età della sua esistenza, «le morte stagioni», passandole in rassegna. Sono lì davanti a lui in quel fruscio che si agita tra le foglie. Diventa parte del tutto. Il desiderio di felicità e di pienezza finalmente trova un approdo. Conosce per la prima volta l'anelito a una felicità ignota che può ricordare e rivivere, perché in qualche modo era già dentro di lui.

Dopo il peccato originale di Adamo gli uomini hanno perduto il paradiso terrestre, hanno conosciuto il rimorso della colpa originaria e della caduta. Sono stati dannati a dover lavorare per procurarsi da vivere. Sono nate le città, e la loro condizione di secolo in secolo è peggiorata. Però nelle intime fibre del loro essere, nella memoria interiore c'è un'eco di quella felicità perduta

e lui la rivive. Come per miracolo trova il suo mare. È sconfinato, immenso, non ha nome. È il silenzio puro. È la sua parte di gioia. Quella dell'uomo contemplativo. Si abbandona nella quiete del colle a un dolce naufragio, a un'estasi della mente.

La poesia è stata scritta nel 1819, a Recanati, e si compone di 15 endecasillabi sciolti.

L'infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

XIII

Un mite chiarore si diffonde sulla campagna e sulle lontane montagne. La notte è luminosa e senza vento, svela i profili netti e ben definiti delle case. Tra gli orti sorge la luna. Giacomo dalla sua stanza guarda questo spettacolo, che placa il suo animo e gli infonde pace e dolcezza. Le passioni del giorno, l'inquietudine, la fatica degli studi trovano consolazione nelle forme serene della natura, che rivela nell'incanto notturno una recondita bellezza.

La mente corre alla sua donna, a una figura ideale, senza corpo, di pura fantasia, o forse a un incontro avvenuto durante la giornata che si è impresso nella memoria, lasciandogli dentro un'emozione che gli fa ancora bruciare l'anima di passione. Ogni sentiero tace, dai balconi brillano le fiaccole notturne. Lui è sveglio. Vigile. Lei, la sua donna, dorme nelle proprie stanze. Nessuna preoccupazione la affligge, la sua esistenza scorre placida, come quella di tutti gli altri esseri umani. Anche lei è diversa da lui: non sa nulla dei moti della sua anima. È incapace di penetrare nel suo mondo e di comprendere il dramma della sua vita. Non può sapere che gli ha aperto una ferita d'amore in mezzo al cuore. Il destino ha voluto che lui non fosse come gli altri. La natura onnipossente e il cielo benigno l'hanno fatto per il dolore. A lui è stata negata anche la speranza, e i suoi occhi brilleranno sempre solo di pianto.

La sensazione di serenità, che la notte con il suo chiarore gli aveva comunicato, si dissolve. Quella luce che aveva rischiarato le

tenebre si offusca. Il cuore di Giacomo si turba e si abbandona a tutta la piena del dolore e del malessere, che rendono la sua vita infelice. Il giorno che è appena passato era un «dì di festa». Fantastica e vede la sua donna mentre dorme. Gode del meritato riposo dopo aver gioito di tutti i piaceri che la vita le ha offerto. Soffre alla constatazione che quelle cose semplici, naturali e normali, siano a lui precluse. Immagina che lei forse, un po' spinta dalla civetteria giovanile, passi in rassegna gli uomini ai quali è piaciuta. E tra loro c'è sicuramente anche chi è piaciuto a lei. Anche lui avrebbe voluto piacerle, ma sa che non è così. Non è di aspetto gradevole e non può essere amato dalle donne. Loro non possono innamorarsi di lui, e gli studi, il suo grande talento, sono diventati anche una maledizione, una condanna che lo segnerà per tutta la vita. È giovanissimo ma pensa già alla morte. La invoca. La desidera. Il dolore è diventato incontenibile. Gli squarcia l'anima: si getta per terra, grida, freme. Il suo amore non sarà mai ricambiato, e lui non sarà mai felice. La natura e tutto ciò che lo circonda gli appaiono ostili e si sente rifiutato dalla vita. Sono giorni orrendi per lui, benché sia giovane.

Lontano però c'è qualcuno, in quella notte silenziosa, che è ancora sveglio. È l'unica presenza oltre alla sua. È l'artigiano. Lo sente cantare mentre torna alla sua povera casa, dopo essersi divertito con gli altri del paese. Ritorna per un istante, anche nel suo cuore, la serenità. Riesce ad andare oltre il suo dolore personale. Si ferma a riflettere sul destino di tutti gli uomini, che sono in balia del tempo. Nel mondo tutto passa e non lascia traccia. Il giorno di festa è già finito e tra poco arriverà anche quello in cui tutti torneranno al lavoro. Il tempo scorre in maniera vorticosa e cancella anche la sofferenza umana. Nulla è rimasto dei popoli antichi e del grande impero di Roma: il silenzio della notte stende il suo velo di oblio.

Giacomo medita sulla vanità di ogni piacere e si ricorda che un

tempo, anche lui, aspettava bramosamente il giorno di festa; ma non appena era passato, si stendeva sul letto: per il dolore restava sveglio fino a tarda notte, e allora gli capitava di sentire un canto che si diffondeva in lontananza per i sentieri e che poco a poco moriva, e gli stringeva di dolore il cuore.

Scritto a Recanati tra il 1819 e il 1821 (o forse nella primavera del 1820), è composto da 46 endecasillabi sciolti.

La sera del dì di festa

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,

Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e per l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

XIV

Ancora una volta è lo spettacolo della natura a mettere in moto l'immaginazione e la memoria di Giacomo. Il presente diventa un'occasione per rievocare il passato, per fare un bilancio della sua esperienza di vita. C'è qualcosa di eterno che, nonostante lo scorrere del tempo, resta identico e che, nella sua immutabilità, gli si ripresenta davanti spingendolo a una continua indagine su se stesso e sul proprio esserci nel mondo.

C'è una magia, legata a un meccanismo della mente, che lo fa riappropriare anche del vissuto che non c'è più. Non riesce bene a definire cos'è, ma ogni volta che quei moti dell'anima si innescano prova una sensazione di piacere e ha la percezione che ci siano davanti a lui situazioni passate, anche se di fatto non ci sono più. Quando quel moto interiore si risveglia, ama andare in un luogo in cui è avvenuto qualcosa che considera significativo; e anche se questo è cambiato, gli capita tuttavia di trovare le tracce, anche se fallaci, di percezioni ed emozioni che continuano a vivere nella sua coscienza.

Giacomo a distanza di un anno sale ancora su un colle e lì si ferma a osservare la luna che splende in cielo in tutto il suo fulgore e rischiara, con i suoi raggi, il borgo di Recanati e i boschi che si stendono intorno al paese. È una notte forse serena, di pace, di comunione tra gli uomini e tutto ciò che li circonda. La vista della luna però fa nascere in lui dei ricordi. Con la mente va al passato, alla sua condizione esistenziale, alla storia della sua vita, ai suoi

tormenti e sofferenze interiori. Alla luna, come a un'amica o una madre buona, comincia a parlare di se stesso e a raccontarle quanti dolori ha provato e prova. Quella notte, come un anno prima, è uscito per ammirarne lo splendore. Allora però era pieno d'angoscia e lei, come una divinità tutelare delle ombre notturne, pendeva sul colle e lo rischiarava con la sua luce. Nulla però nel frattempo è cambiato. Allora piangeva davanti al suo volto le proprie sventure e, nonostante sia trascorso altro tempo e i giorni si siano sommati ai giorni, continua a essere infelice. Nella sua coscienza come in un pozzo oscuro si nasconde tutto il tesoro e la ricchezza della sua esistenza. Però questo è incomprendibile agli altri esseri umani, che non entrano mai in sintonia con lui. Solo la luna è disposta ad ascoltarlo. È l'unica presenza che infonde conforto al suo cuore perennemente in affanno, e quella notte, come un anno prima, è di nuovo alta in cielo.

Giacomo la guarda e sa che il male che rode il suo spirito è nulla rispetto all'infinità dell'universo; però le apre di nuovo il suo cuore perché farlo, come in un rito di purificazione, dà conforto alla sua sofferenza. Rimembrare le età del suo dolore è fonte di piacere e sollievo. È ancora giovane, ha ancora molto da vivere: anche se non ha grande esperienza della vita e ha pochi avvenimenti da ricordare, fare memoria del passato e ritornare in luoghi dove è già stato e coltivare gli anniversari non può che giovare al suo animo, specie quando si sente triste e infelice.

La data di composizione è il 1819, a Recanati. Il metro utilizzato è l'endecasillabo scioltto.

Alla luna

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparìa, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

XV

È giunto il mattino. Tra le imposte si insinuano i primi raggi del sole nella stanza buia. Rinasce dovunque la vita, e la luce fuga l'ombra della notte dagli occhi di Giacomo. In quell'ora antelucana, a metà tra le forme delle cose che cominciano a prendere corpo e a farsi più distinte e la tenebra notturna, si insinua un simulacro umano di evanescente bellezza. In lei, in uno stato tra veglia e sonno riconosce quella che per la prima volta gli ha fatto provare il sentimento d'amore. È una donna reale, che è effettivamente vissuta ma è anche ideale. Viene come una sembianza dall'oltretomba e porta con sé un'amara meditazione sull'esistenza. Al suo apparire dissolve la luce del mattino, riportando Giacomo alla dimensione interiore del sonno, nello spazio interno della stanza e della coscienza, in un guscio di apparenze inconsistenti e di dimenticanza.

La donna, avvolta nello spazio metafisico dell'illusione, gli si avvicina. Lui crede che sia viva e si accalora, rievoca il fuoco della passione che lo aveva fatto ardere di amore per lei. Lei poi, come una Sibilla, gli rivela che è morta, che la sua esistenza è stata spezzata da un destino crudele nel fiore degli anni, in quella gioventù in cui la vita è più dolce e prima ancora che avesse potuto rendersi conto che vane sono tutte le speranze umane. Come una larva che viene dal mondo degli Inferi dove tutto è oblio, gli profetizza la verità nuda e cruda: tutti i mortali prima o poi finiscono per desiderare la morte, ma questa è molto più triste e

dolorosa quando con la falce miete le vite dei giovani, infrangendo le loro speranze prima che queste possano fiorire e giungere naturale compimento. I giovani sono ancora inesperti della vita, e la natura cela loro la triste e drammatica verità: non hanno ancora coscienza dell'infelicità comune a tutti gli esseri umani.

La donna, dopo aver svelato a Giacomo in una specie di "surreale" dialogo tra un vivente e un morto l'arida verità, sprofonda nuovamente nel cerchio dell'oscurità da cui è venuta. Lei porta nella sua vita non la speranza della felicità o di un avvenire migliore, ma lo fa regredire verso la disperazione, a una coscienza più acuta della vanità di ogni piacere e dell'impossibilità della felicità. Le sue parole gli spezzano il cuore, e lui soffre indicibilmente per la perdita dell'amata e per la consapevolezza di essere invece ancora vivo. Non la ritroverà più e vorrebbe anche lui poter morire e sottrarre così il capo all'atroce odio del fato, che lo ha condannato all'infelicità. È giovane ma non può godere i piaceri della sua età e teme l'approssimarsi della maturità e della vecchiaia, perché è persuaso che la natura gli riservi dei mali ancora più grandi. Un comune destino lo lega al fantasma che gli è apparso. Entrambi sono stati maledetti dal cielo e dal fato, che li ha condannati a essere infelici. A unirli però non è solo la stessa sorte ma anche un calore di affetti, di una pietà reciproca che, se nella realtà quotidiana è impossibile, lo diventa invece in quella del sogno.

In questa dimensione tutta interiore, confinata in una zona del non essere, c'è ancora spazio per l'illusione. Qui i due si ritrovano e scoprono l'autenticità di un dialogo che non erano riusciti ad avere quando la donna era viva. L'impossibile si fa possibile, e lei gli rivela che mai era stata indifferente da viva alla sua sofferenza. Lui prova a baciarle le mani, ma è a quel punto che il velo del sogno si squarcia. Invano si infiamma e freme d'amore. Lei è un sogno, e per l'eternità le loro «menti» sono state separate dalla dura

legge della vita. All'arrivo del mattino il simulacro, come è arrivato, così si dissolve. A Giacomo però resta per sempre negli occhi e gli sembra di vederlo ancora nel tenue raggio del primo sole.

La poesia è stata composta probabilmente tra la fine del 1820 o nel 1821. Il metro usato è l'endecasillabo sciolti.

Il sogno

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi pareva, ma trista, e quale
Degl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi duolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge

Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avvolge il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'opresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desiar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova

Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e diletto il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traeva le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore

Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconcolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI

Giacomo immagina di essere a San Leopardo, in campagna, probabilmente nella villa di famiglia. È lontano da Recanati e dalla vita cittadina, che per lui è causa di ogni male. È alla ricerca di un contatto più genuino con la natura e l'esistenza, e la solitudine gli fa bene allo spirito. Gli arreca quel conforto di cui avverte il bisogno, placa il suo malessere, dà un sollievo anche se temporaneo alla sua inquietudine. Si immerge allora con tutto se stesso in quel mondo. Sente il battito della pioggia sul tetto di casa, la gallinella che gioisce nel pollaio, il contadino che si affaccia sul balcone. Vede il sole che sorge e brilla con i tremuli raggi tra le stille di gocce d'acqua. Riassapora la felicità autentica di una volta. È inebriato da una sinfonia di suoni e di colori. Una freschezza e un'armonia che non aveva mai visto e provato attraversa ogni cosa. La pioggia ha infuso negli alberi un'energia e una vitalità nuova e li ha come trasfigurati. Benedice le nuvole sparse nel cielo, il canto degli uccelli, l'aria fresca e le pianure ridenti. Passa le giornate ad ascoltare se stesso e a esplorare i sentieri della sua anima; a volte si siede su un'altura solitaria, sulla riva di un lago incoronato da piante taciturne e osserva il sole che si riflette nel lago, l'erba, le onde e le foglie degli alberi immoti nell'ora in cui non c'è vento. Quella tranquillità edenica non è interrotta neanche dal volo di un uccello: lì può avere la sensazione che le membra si sciolgano dal corpo, e non siano più animate né dai sensi né dallo spirito vitale, e che si confondano in una quiete antica diventando tutt'uno con il

silenzio del luogo.

Il contatto con la natura, l'allontanamento dalla città e l'esperienza del silenzio hanno sull'animo di Giacomo un effetto benefico. Sono l'unico antidoto contro la noia o l'odio, cioè il poco amore per se stessi, che sono il frutto dell'esperienza delle cose e della scienza e che hanno coperto la voce della natura. In mezzo alle delizie della campagna rientra in amicizia con tutti quegli esseri che non gli hanno arrecato alcun male, che non hanno altra colpa se non quella di essere stati sottoposti al vaglio della ragione, la quale li ha esaminati e ha colto il senso della loro finitudine. Le cose che sono intorno a lui restano benefiche e grazie a loro l'immaginazione può risorgere e con lei rinascere la poesia e l'intensità del cuore. Allora lui sprofonda in una natura remota, in un tempo in cui ancora non è sorta la vita dell'uomo. Si risveglia l'emozione che un tempo gli ha fatto bruciare il cuore di amore, che l'ha fatto rovente, caldo di passioni, ma anche la delusione cocente, la fredda mano che l'ha reso sciaguratamente di ghiaccio e incapace di provare sentimenti.

In un moto tutto interiore, la sua mente vola a quel dolce e irrevocabile tempo in cui, durante la gioventù, gli si è squadernata davanti la scena del mondo. Nella solitudine della natura il suo cuore, nonostante le delusioni, ritrova l'antico ardore: specie quando si ferma a guardare i campi assolati, la taciturna aurora, le case, le campagne e i colli che brillano al sole; o quando incontra lo sguardo di una bella donna; o quando in una notte quieta si ferma a contemplare la deserta terra; o infine sente lontano il canto notturno di una fanciulla. In quegli istanti la sua anima palpita di bruciante vita.

A San Leopardò ritrova anche l'antico dialogo con la luna: per lui apre alla vista lieti colli e spaziosi campi. Volge allora lo sguardo a lei, regina e madre benigna della notte, creatura siderea e spettatrice dei suoi affanni: spesso lo vedrà solitario e muto errare

per i boschi e sulle rive dei fiumi o sedere durante la notte sopra
l'erba verde.

*Si tratta di una poesia composta nel 1821, a Recanati, che segue
l'andamento ritmico dell'endecasillabo sciolto.*

La vita solitaria

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico:
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morirò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, a la reina
Felicità servi, o natura. In cielo,

In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice

Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.

O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e dai covili

Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena

Dominatrice dell'etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

XVII

Consalvo giace a terra morente e si oppone sdegnoso al suo destino. Solo una persona gli è vicino, in quel momento ultimo, tremendamente dolente: la donna che ha amato, Elvira. Lei con la sua bellezza, eterea, celeste, divina, con un suo sguardo può essergli di conforto, può restituirgli un po' della speranza perduta. La passione di Consalvo per Elvira non era solo carnale ma una venerazione vera e propria per la sua bellezza, un rispetto sacro che gli impediva di poter liberamente esternare ciò che provava per lei. Era un sentimento quasi fanciullesco, ammantato di una purezza e di un candore rarissimo, nonostante la violenza del desiderio che nutriva e gelosamente custodiva nel suo cuore.

Nell'istante fatale, quando ormai già le tenebre della morte si stendono davanti al suo sguardo, il nodo antico che gli legava la lingua si scioglie e trova quelle parole che la sua verecondia fino ad allora aveva soffocato in gola. Quel muro di silenzio di un dialogo impossibile, di incomprensioni, di sottaciuti desideri tra lui e la donna si rompe. Viene fuori il suo linguaggio più vero, più profondo, perché sa di essere vicino a un passo definitivo, di non ritorno. Osa allora fare ciò che mai avrebbe fatto: le prende la mano bianchissima e, in un tentativo vano di attirarla a sé, per la prima volta apre a lei il suo cuore. Le dice, mentre lei sta per congedarsi definitivamente da lui, addio. Con accenti nuovi, con parole che non pensava potessero albergare in lui, le chiede un bacio come gesto di compassione ultima per le sue sofferenze. Lei resta davanti

a lui pallida, e quel pallore che le colora il volto per il pudore la rende ancora più bella.

Non è più solo una donna ma una creatura pietosa e gentile, pronta ad accogliere il desiderio di un uomo morente, che sa che non incontrerà mai più. Il cuore le si stringe, prova dolore. Anche se non lo ama, non può non avere compassione di un uomo che sa che sta prendendo congedo da lei per sempre e che l'ha amata con tutto se stesso. Vuole convincerlo che si sbaglia, che la morte non lo coglierà, ma lui intuisce i suoi pensieri. La anticipa. Le dice che per lui non c'è speranza di salvezza e che è giunto alla sua ora fatale. Però quel giorno che per lui doveva essere ed è drammatico gli appare lieto, perché lei gli è accanto. Certo, sa che non rivedrà mai più i suoi occhi e non sentirà più la sua voce. Dagli Inferi non si torna e il sonno della morte dura per sempre.

Solo le domanda perciò un bacio, di cui non potrà vantarsi perché tra non molto non ci sarà più. A un moribondo non si nega nulla. Elvira tace. Sospira e pensa. Tra i due si stende un velo di silenzio, immenso, profondo, un lacerante vuoto di parole. Lei tiene lo sguardo fisso in quello dell'infelice, che è rigato dalle lacrime. Un moto di tenerezza le scioglie l'anima. Non ha il coraggio di dirgli di no e di rendere con il rifiuto ancora più acerbo il loro addio. Prova misericordia per lui. Sa quanto l'ha amata e che passione ha bruciato a lungo nelle sue viscere. Avvicina il volto celeste, la bocca, che Consalvo tanto ha desiderato e sospirato e sognato, a quella pallida di lui ormai morente. Sulle sue convulse labbra, trepide, prima che la morte lo rapisca, imprime benigna, come una madre generosa che infine si decide di ricambiare l'amore, dei caldi baci.

Nel bacio dato a Elvira, Consalvo ritrova, prima di esalare l'ultimo respiro, l'armonia con il mondo e con la natura. È finalmente un uomo come gli altri e può, stringendole la mano, congedarsi ormai pacificato dalla vita.

Il componimento è una “novella in versi” ed è stato scritto tra l’autunno del 1832 e la primavera del 1833, a Firenze. Il metro usato è l’endecasillabo sciolto. I personaggi sono tratti dal poema di Girolamo Graziani, Il conquisto di Granata (1650).

Consalvo

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino; or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato obbligo. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più dilette amici abbandonato:
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma

Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: che sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estraneo sia, chi si diparte e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core

In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.

Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premier fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,

Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ah! lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo semblante. Alcuno
Non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

XVIII

L'età moderna è quella della ragione e della tecnica. È un mondo che scompone la realtà, la segmenta, la analizza. La natura viene per mezzo della logica matematica sottoposta a una continua indagine per capire come è fatta. La scienza moderna accresce le cognizioni particolari, ma non ci permette di comprendere il tutto. L'uomo, per questo motivo, non può che essere infelice. Si è allontanato dalla natura per sua stessa volontà, per una sua colpa, per il desiderio di conoscenza ed è precipitato in una caduta vorticoso, che lo ha portato a perdere quella condizione edenica in cui viveva in principio, a trasformare la vita in un deserto e a perdere quella bellezza primordiale che vivificava l'universo intero: c'è stato un tempo, infatti, in cui viveva in mezzo agli uomini in carne ed ossa; poi ha abbandonato il mondo e da allora è solo un'immagine, una «larva eterea». L'eco della sua presenza è ancora scritta nella memoria dell'uomo. Giacomo sente che parla al suo spirito, si annida nella sua interiorità e lo mette in relazione con il tutto. Quella bellezza la coglie nella solare magnificenza dei campi lontani e si aggira come una lieve anima tra gli uomini. Vive e palpita però nel suo cuore. Nella sua esistenza mortale questa creatura non viva, non reale, c'è. Signoreggia il suo spirito e lui anela a ritrovarla. Non è tra i vivi: la incontrerà quando la sua anima nuda si incamminerà per un sentiero ignoto e libera dal peso della carne giungerà in luoghi inesplorati. La invoca. Solo lei potrebbe essergli compagna nel viaggio della vita e nell'arida

esistenza umana. Si illude di incontrarla nelle altre donne, questa signora dello spirito, ma per quanto queste siano belle sono pur sempre una vaga traccia di quella idea assoluta.

Il destino umano è chiuso in un vicolo cieco, in una strada di non ritorno. Al fato nessun vivente può sfuggire, e la vita è segnata dal dolore. Se la bellezza tornasse, anche soltanto per poco in terra, potrebbe rendere nuovamente felice gli esseri umani. L'uomo allora potrebbe avere la stessa beatitudine che hanno gli dèi, e in parte potrebbe essere sanata quella colpa e quella ferita che si è aperta nel genere umano dopo l'allontanamento dalla natura.

Giacomo nella disperazione coltiva una speranza e non fa che pensare a lei, mentre risuona nelle valli il canto dell'agricoltore affaticato dal lavoro. La sua voce vibra nel suo animo, lo eleva e lo pone al di sopra degli altri, facendolo andare oltre la sua animalità. Accende in lui la passione d'amore per un'immagine lontana, per un'ombra divina che scuote il suo cuore nel sonno e risuona nell'intimo della sua coscienza. Questa creatura che non ha corpo, che è pura idea e spirito, è la sola a potergli infondere l'amore e un'eco della felicità perduta. Si domanda chi lei sia, se faccia parte delle idee eterne e per quale motivo disdegni di assumere una natura umana. Forse non può scendere sulla terra, perché la volontà divina non vuole che provi gli affanni di una vita destinata a finire. Si domanda se invece lei viva in un'altra terra, in un'aria più pura e non nefasta come quella terrestre. La immagina in un universo non umano, nei giri ultraterreni di mondi infiniti che sono irraggiati dalla luce del sole. Dovunque si trovi, sa che esiste. E a lei, come a uno sconosciuto amante, alla sua donna, leva un inno d'amore.

Scritta nel 1823 a Recanati, è una canzone composta da 5 strofe di 11 versi ognuna, a schema libero.

Alla sua Donna

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna

Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imgo,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee

L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' supremi giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

XIX

La maturità ha spazzato via dall'animo di Giacomo le antiche illusioni. Si è allontanato da Recanati ma l'incontro con gli intellettuali italiani lo ha deluso. Nel frattempo ha cominciato a scrivere nel 1824 le *Operette Morali*, alle quali lavorerà per tutta la vita. Si è avvicinato alle filosofie sensiste e ha maturato una concezione materialistica dell'esistenza. L'universo è un ciclo di produzione e morte, e alla natura poco importa della felicità dell'uomo. Anche il conforto, che poteva derivargli dalla contemplazione della bellezza, è venuto meno. La vita gli appare un sonno travagliato, e ammira come l'amico letterato e patriota Carlo Pepoli (1798-1881) la sopporti. È legato a lui da un affetto sincero. Nella sua gioventù rivede se stesso e il modo in cui anche lui alimentava il cuore con tante speranze. Come in uno specchio gli appare un pezzo della sua esistenza e il calore di quella che giudica un'età ormai passata: con voce accorata e dolente gli racconta nel 1826, in una epistola in versi, la sua triste esperienza di vita.

L'uomo è perennemente in ozio, perché agogna la felicità ma non la può acquistare in alcun modo. Gli esseri umani, che siano oberati da occupazioni o da fatiche, restano in ogni caso infelici perché il fato ha disposto così. In loro c'è un desiderio di infinito che non può essere appagato dalle cose che invece sono finite. La natura per distrarre gli uomini, per allontanare le loro menti dal pensiero della felicità li invischia in mille occupazioni. Gli animali,

intenti come sono a procacciarsi ciò che è necessario per sopravvivere, non si accorgono del passare del tempo. Loro sono più felici di lui e di tutti gli esseri umani, i quali, se non vogliono rimanere avvinghiati nella rete del tedio, devono trovare il modo di consumare la vita. Se non trovano il modo per distrarsi, per non pensare al male esistenziale che rode loro l'anima, possono anche decidere in un gesto estremo di togliersi la vita. Allora la luce viene loro in odio, la loro mano diventa omicida e sono spinti ad anticipare, mossi dal morso della brama insanabile di felicità che urge dentro, quello che il fato ha decretato per ogni vivente, cioè di ritornare a essere parte del nulla.

La noia immortale, ancora più dell'infelicità, una volta che è entrata nel cuore dell'uomo gli fa apparire tutto vano e lo rende indifferente al vigore della giovinezza, al calore di labbra rosa, a uno sguardo tenero, agli occhi neri di una giovane fanciulla, alla bellezza del mondo. Spegne così quel caro immaginare e quel mite desiderio che lui, invece, vede nel giovane Carlo: gli augura generosamente di conservarlo fino alla tarda età e di essere un «canuto amante» della poesia. Solo l'uomo, che a dispetto dell'amara esperienza può conservare anche in vecchiaia le illusioni che ravvivano il deserto della vita, può ritenersi veramente fortunato. Per Giacomo invece ormai sono un ricordo. In lui la noia e il disamore per la vita hanno preso il sopravvento. Dinanzi agli occhi gli si sono dileguate le «dilette immagini» dell'infanzia: il cuore gli si sta lentamente irrigidendo e non riuscirà più a commuoversi davanti alla vista del «sereno e solitario riso» dei campi soleggiati, al canto mattutino degli uccelli in primavera, alla tacita luna che sorge sopra colli e pianure in un cielo limpido d'estate. Tra poco sarà muta al suo animo ogni bellezza della natura e dell'arte, e la sua anima sarà indifferente a tutto. Allora si immergerà negli studi filosofici e indagherà i ciechi destini delle umane cose e di quelle eterne. È stanco di contemplare l'universo

con meraviglia. Non sente più battere il cuore come una volta. Passerà la vecchiaia meditando sul vero e non soffrirà se i suoi «detti» non saranno compresi, perché è morta in lui ogni illusione, anche quella della gloria, che è una dea più vana e più cieca della fortuna, del fato e dell'amore.

Scritta nel 1826, a Bologna, è una poesia che segue il metro dell'endecasillabo sciolto.

Al conte Carlo Pepoli

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industrie
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar nelle officine, ozio le vegghie

Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,

Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I vóti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ah, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovinezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,

Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.

Te più mite desio, cura più dolce

Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbellà,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilette immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi

Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commooverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carica
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletto o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specular gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletto il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago

Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

XX

A un certo punto della sua esistenza, Giacomo aveva scoperto il deserto del cuore. Il fuoco della vita dentro di lui si era spento. Da ragazzo, pur nei dolori e nella consapevolezza di essere afflitto da diversi mali fisici, riusciva a trovare sempre la gioia di un dialogo autentico con il proprio mondo interiore e con la natura. Soffriva, ma la voce della bellezza e della poesia erano vive nel suo spirito. Poi qualcosa era cambiato. Il dolore si era mutato in disperazione. L'armonia antica con la madre si era spezzata. Quelle belle immagini che lo consolavano nei giorni tristi lo avevano abbandonato e gli si era schiuso davanti il mondo nella sua geometrica freddezza. Il cuore era diventato indifferente a tutto. La voce della natura non parlava più in lui e aveva perso quel caro immaginare, che lo faceva palpitare e sospirare, e quelle fantasie poetiche che gli facevano dono del miracolo del verso. Non era più capace di concepire nessun desiderio. Neanche la morte lo spaventava più. Tra la morte e la vita non vedeva più alcuna differenza; e anche nel dolore, che a volte pure gli regalava degli istanti di piacere, non trovava alcuna consolazione. Non credeva che quelle belle immagini sarebbero mai risorte e si preparava a dedicarsi negli ultimi anni della sua vita agli studi filosofici e all'indagine dell'«arido vero».

All'improvviso però a Pisa, nel 1828, in una certa strada silenziosa sente di nuovo la voce di una volta. Pensava che nel fiore della giovinezza fossero per sempre venuti a mancare quei cari

moti dell'animo, che ci fanno sentire grata qualunque cosa è nel mondo. Il cuore gli si era fatto freddo, impenetrabile, indifferente e incapace di sospirare dinanzi alla bellezza del mondo. La vita in quello stato gli appariva muta, inanimata e la terra arida, chiusa in un gelo eterno. Il giorno per lui era diventato un deserto e la silenziosa notte tacita e oscura. La luna e le stelle si erano spente in cielo e non trovava più alcun diletto a parlare con loro. Non gli facevano compagnia nei vagabondaggi notturni e non alleviavano il peso della sua solitudine. Però quel pianto, che gli nasceva spontaneo per il nuovo stato in cui si trovava, veniva dall'antica capacità di provare le passioni. Nel petto il cuore non era morto, ma solo assopito. Anche la fantasia si era solo infiacchita e aspettava che risorgessero le antiche immagini. In quel periodo però lo lasciava indifferente la «rondinella» che intorno alle finestre cantava il nuovo giorno, la solitaria villa nel pallido autunno, la campana del vespro o il sole che fuggiva. Se si trovava per un sentiero solitario e vedeva «brillare il vespero» o se udiva per la valle il canto flebile dell'usignolo, ciò non suscitava in lui alcuna commozione. Viveva in un sopore del corpo e della mente così profondo che neanche gli sguardi furtivi, erranti, o il contatto di una mano nuda di una donna riuscivano a sciogliere il gelo della sua anima.

Una forza nuova lo fa risorgere dalla grave, immemore quiete. Risorgono i moti soavi, le immagini, i palpiti, le felici illusioni, che sono l'unica luce dei suoi giorni. Ritorna a vivere la pianura, il bosco, il monte. Gli parlano le fonti, il mare. Dopo tanto oblio riesce a piangere di nuovo. Dà sfogo a tutto il male che ha dentro, e al suo sguardo il mondo appare cambiato, luminoso, come non lo era più da tempo. È finalmente libero. Nonostante la sventura e gli affanni, il suo cuore vive ancora e, finché palpiterà, non considererà più ostile il cielo e non nutrirà più alcun odio per la vita.

Si tratta di un componimento scritto a Pisa nel 1828, formato da 20 strofe di settenari.

Il risorgimento

Credei ch'al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:

I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!

Mancàr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,

Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.

Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.

Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!

La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.

Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine

Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile
Degli anni miei così:
Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,

Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La spiaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

Chi mi ridona il piangere,
Dopo cotanto obbligo?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.

Proprii mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;

Non l'annullàr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.

Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,

Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.

So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtùdi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.

E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.

Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si meraviglia il sen.

Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.

Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXI

Il mondo del piccolo borgo di Recanati si è sedimentato nella memoria di Giacomo e si è fatto mito, ricordo, rimpianto per una stagione che non c'è più. Da quella terra oscura riemerge il volto di Silvia e porta con sé il segno della giovinezza che è passata, che è volata in un baleno. Silvia è morta, ma vive ancora. È entrata a fare parte delle sue fantasie poetiche, dei moti del suo cuore, del suo caro immaginare; e così parla con lei evocandola da regioni remote del suo essere e rivede ancora una volta il suo bel viso e i suoi occhi «ridenti» e schivi agli sguardi dei giovani amanti. È davanti a lui come un tempo e passa le giornate cantando: nelle vie del paese si spande il suono della sua voce, fresca e nel pieno del vigore della vita. È ignara del futuro e di ciò che la vita le riserva e va incontro al domani con spensieratezza.

Entrambi sono come allora nel «maggio odoroso», nella primavera dell'esistenza, e la natura fiorisce in tutto il suo incantato e incontaminato splendore. Ogni cosa a Silvia appare bella, avvolta da un candore che mai ritornerà. E anche per lui è così. Entrambi sono giovani e speranzosi e trepidanti per il lieto avvenire: Giacomo ogni tanto lascia gli «studi leggiadri», le «carte» su cui passa buona parte delle sue giornate, si affaccia sul balcone paterno, ascolta la sua voce che canta e la vede che tesse la «faticosa tela». Il cielo è sereno, le vie sono bagnate dalla luce del sole e lontano ci sono gli orti, i monti, il mare. Medita e tiene per sé nel cuore la passione d'amore che gli brucia nel petto. Sa che lei

mai potrebbe ricambiare il suo sentimento, ma la sua gioia è tutta nel contemplare in maniera candida, verginale, la sua gioventù che fiorisce. Ciò gli suscita nella mente pensieri soavi e la speranza di un avvenire radioso. Il cuore è puro, intatto, non conosce ancora la pena cocente della delusione e della disillusione. È inesperto degli uomini e soprattutto del mondo. La vita umana gli sembra ricca di attese e di aspettative.

La visione è così forte che sembra che quel tempo ci sia ancora. E invece non è così. Sembra presente, ma invece è solo ombra e passato. Silvia vive ormai soltanto nello spazio della sua coscienza, e quelle speranze in cui entrambi credevano sono state tutte vanificate. A questo pensiero, un dolore acerbo e sconsolato gli stringe l'animo, e l'immagine della giovane fanciulla viene fugata dal senso della sofferenza e della sventura. La natura non è una madre buona ma malvagia, che inganna i propri figli e che non mantiene quanto ha promesso. Il senso del male e del nulla lo invade. Le illusioni sono naufragate per sempre, sono un pallido miraggio di un tempo che non c'è più. Vorrebbe tornare indietro, ma non è possibile. Una linea d'ombra si stende inesorabile alle sue spalle. Qualche pallido frammento però riaffiora e ancora una volta durante le feste del paese rivede Silvia, che non si cura di chi loda i suoi capelli scuri; evita i discorsi d'amore e gli sguardi brucianti di desiderio dei giovani. Non può sapere che la sua giovane esistenza sarà falciata dalla morte e che il fato troncherà il fiore della sua esistenza prima che possa assaporare le gioie della vita.

Il destino di Giacomo però non è molto diverso da quello di Silvia. Anche le sue speranze tra poco moriranno. Lei è morta per una malattia, lui invece non ha mai potuto godere della giovinezza. A questo pensiero la Silvia dei suoi ricordi svanisce. Non è più la fanciulla che ha incontrato e conosciuto da ragazzo, ma si fa simbolo delle sue illusioni, della giovinezza, delle speranze che sono cadute all'«apparir del vero», all'arrivo dell'inverno della

vita, della cruda realtà che gli mostra in un gesto ultimo «la fredda morte» e una tomba deserta, che in un futuro non lontano lo attende.

È una canzone libera scritta nel 1828 a Pisa, composta da 6 strofe di settenari ed endecasillabi.

A Silvia

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello

Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,

Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXII

Giacomo è di nuovo a Recanati nel 1829 e si commuove dinanzi allo spettacolo di un cielo di fine estate. Vede davanti a sé la costellazione dell'Orsa, scintillante, e dalla casa paterna ne contempla lo splendore e la maestosità. Si rivolge a lei, come da bambino. Le stelle sono lontane, eppure vicine. Palpita il suo animo al ritmo dell'universo, medita su tutta la sua esperienza esistenziale, su come proprio in quella casa, nella quale non pensava mai di fare ritorno, ha visto la fine di ogni sua gioia. Però non è infelice. È una notte serena ed è in pace con la natura, anche se ora sa, perché la scienza glielo ha rivelato, che è regolata da principi meccanici.

Quel mondo come un tempo gli parla e gli ricorda che, durante l'infanzia, dinanzi al fascino del cielo si metteva in moto una fantasmagoria di sensazioni vive e ardenti. Sedeva sull'erba verde e contemplava la volta celeste, ascoltava il canto della rana che veniva dalla campagna. Le lucciole erravano tra le siepi e sulle aiuole, il vento sussurrava nel bosco tra i viali odorati e i cipressi. Dalla casa gli giungevano, in un continuo susseguirsi di domande e risposte, le voci dei servi, che svolgevano tranquillamente le loro mansioni. Come allora, quel mare lontano, che immagina di vedere al di là dei monti azzurri, gli suscita pensieri immensi e dolci sogni. Pensava che al di là di quelle montagne, con la speranza un giorno di varcarle, ci fossero mondi misteriosi e affascinanti e l'arcana felicità. Era nel fiore degli anni, non conosceva qual era il suo

destino e quante volte la sua esistenza dolorosa e priva di dilette avrebbe volentieri dato in cambio della morte. Né il suo cuore gli diceva che avrebbe consumato la gioventù a Recanati, in mezzo a gente zotica e vile, che aveva in odio ogni forma di cultura e sapere e che lo odiava e lo fuggiva. Lì è stato costretto a passare gli anni senza amore, senza vita, e a spogliarsi di ogni pietà e virtù.

Si alza il vento. Giacomo sente il suono dell'ora segnato dalla torre del borgo. Si ricorda che da bambino passava le notti sveglio per pericoli di ogni sorta (brutti sogni di cadaveri e strepiti notturni) e aspettava trepidante il mattino: anche allora quel suono gli infondeva conforto. La loggia rivolta dove il sole tramonta, il sole che nasce nella solitaria campagna, le finestre su cui sibilava il vento, tutto a Recanati evoca un dolce «rimembrare», un pensiero del presente doloroso e un vano desiderio del passato. Gli richiama alla mente il tempo delle illusioni che trasfigurava le cose: le illusioni che gli apparivano piene di dolcezza e quell'età in cui il giovane amava la vita come un inesperto amante e le attribuiva una bellezza divina che in realtà non ha.

Il rientro a Recanati coincide anche con il ritorno ai suoi sogni, alle speranze di un tempo, a quegli «ameni inganni» della gioventù che, per quanto siano cambiati i suoi sentimenti, non riesce a dimenticare. La sua vita è dolore, la gloria e ogni tipo di piacere sono pure illusioni ma, ogni volta che ripensa a quel caro immaginare di quando era fanciullo, sospira. Quel pensiero, pur nella sofferenza più cupa e nell'idea della morte che un giorno sopraggiungerà, tempera l'affanno e lo rende meno doloroso. Solo questo gli resta. Null'altro. E così vaga nella notte seguendo l'onda dei ricordi. Ripensa ai primi amori. Arriva sotto la finestra dove un tempo si affacciava Nerina. Ancora la bagna il raggio triste delle stelle ma lei, che era il suo eterno sospiro, non c'è più. È morta e su di lei, come su ogni cosa, il tempo ha steso il suo velo. Ad altri, non più a loro due, tocca in sorte di abitare quei colli. E lui altro non

può fare che evocarla nel doloroso ricordo come una cara compagna dei suoi tristi e cari sensi, dei moti del suo cuore, del suo «vago immaginar».

Composta nel 1829 a Recanati, la poesia ha la forma di una canzone libera di 7 strofe di endecasillabi sciolti.

Le ricordanze

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista

Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.

Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtùdi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo

Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille dilette allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombano i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,

La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; dilette e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vóti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo

L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.

E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,

Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ah! giovanezza, è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi

Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII

È una notte d'estate. In un deserto dell'Asia, un pastore seduto su una pietra vede nascere in cielo la luna. Accanto a lui c'è il suo gregge, che lo segue ovunque. Volge lo sguardo alla volta celeste. Quella notte la luna è più bella e luminosa del solito. Lo bagna con la sua luce, stende il velo d'argento sulle pietre, sulla sabbia rovente. Il pastore alza lo sguardo e le domanda che cosa fa in cielo. Ogni sera sorge e con il volto benevolo contempla dall'alto i deserti. Poi nuovamente, passata la notte, tramonta e ritorna da dove è venuta. Dall'eternità non fa che ripercorrere i sentieri del cielo. E lo fa seguendo un ordine che è immutabile, stabilito dalla natura, e che nessun vivente può cambiare. Il pastore si commuove. La vita della luna è molto simile alla sua. Anche lui si alza nel primo mattino, all'arrivo della prima luce del giorno, quando la tenebra della notte si dissolve e comincia a girare in lungo in largo con il gregge; non riposa se non la sera, e nel suo cuore nessun'altra speranza coltiva.

Il pastore si domanda che significato abbia la sua vita e quella degli astri in cielo. Quale sia il fine della breve esistenza umana e del corso invece immortale della luna. Al pastore la vita umana appare come il viaggio di un vecchio canuto, infermo, vestito male e scalzo che, dopo aver camminato con un gravissimo carico sulle spalle per montagne altissime, dopo aver attraversato luoghi sommamente aspri e faticosi e dopo aver sopportato la neve e il gelo, arriva là dove era il fine ultimo di tutte le sue fatiche:

all'abisso orrido della morte. Per lui questa è la vita mortale, e altra speranza per l'uomo non c'è. La nascita stessa per l'uomo è dolore, perché già al momento di venire alla luce corre il rischio di morire. Il suo primo vagito non è di gioia ma di tormento e pena, motivo per cui i genitori lo consolano di essere venuto alla vita. Poi, quando cresce, gli fanno coraggio e cercano di aiutarlo ad accettare quella che è la condizione umana. Perché gli esseri umani continuano a perpetuare la vita se questa porta loro solo infelicità? si domanda allora il pastore.

La luna non è mortale, e forse poco le importa delle sue parole. Lei sa ciò che, invece, ignora l'umile pastore. Lei sicuramente sa che cosa è la vita terrena, la morte, lo scolorire del viso di un uomo nell'ultimo istante. Lei sicuramente conosce il perché delle cose, perché il giorno nasce e tramonta e perché tacito e infinito scorre il tempo. Quando il pastore la vede stare muta sulla pianura deserta, al limite con l'orizzonte, sembra che lei lo segua mentre lui si sposta con il gregge. In quella solitudine desolata, nel cielo ardono le stelle e si interroga sulle cause ultime dell'universo. Si domanda lui cos'è e per quale fine tutte le cose, quelle terrene e quelle celesti, sono continuamente affaticate da una forza che poi le fa tornare sempre allo stesso punto. Nonostante si sforzi, non riesce a trovare alcuna ragione che giustifichi l'esistenza sua e quella degli altri esseri viventi. Ma la luna di certo conosce il tutto. Il pastore sa solo che per lui «la vita è male».

Un'ombra di amarezza lo avvolge, inondando tutta la scena. Si volge allora con accenti accorati e pena struggente al gregge. Forse, pensa, il gregge è felice. Non è consapevole della sua miseria e subito dimentica. La sera giace lieto sull'erba e non sa cos'è il tedio. Perché – vorrebbe domandarle – lui invece, se giace in ozio, è assalito dalla noia? Ma il gregge tace. La luna scompare nel cielo. Sul pastore scende un cono di tenebre. Vorrebbe spiccare in cielo e poter contare le stelle ma la terra da cui viene lo chiama. Un

accesso di lucidità gli squaderna però la verità ultima sulle cose: tutti i viventi sono infelici per volontà di un malvagio ordine cosmico, e per loro è fonte di male il giorno della nascita.

La data di composizione, come si può leggere nell'autografo, è tra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830. Metricamente, si tratta di una canzone libera di 6 strofe di endecasillabi e settenari.

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole

Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,

A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,

Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo

A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV

È settembre. Si scatena un temporale. La natura viene sconvolta. Il vento picchia sui vetri. Il fiume s'ingrossa. Nella valle cala l'oscurità, che è squarciata dal bagliore dei fulmini. Gli abitanti del borgo si spaventano e corrono a ripararsi in casa. Dopo un po' però ritorna il sereno. La tempesta passa. Il cielo si schiarisce. Le nubi vengono messe in fuga. Gli uccelli spandono il loro canto lieto, e la gallina che era fuggita nell'aia torna sulla via e ripete di nuovo il suo verso. Da oriente scoppia il sereno e le nubi vengono portate via dai venti dietro la montagna. Nella valle il fiume riprende il suo corso naturale e l'acqua, che si era fatta torbida per la violenza della pioggia, si fa chiara. Nei cuori di tutti ritorna la gioia, gli uccelli ricominciano a cantare e i contadini riprendono il lavoro nei campi. Il sereno infonde letizia, e l'artigiano si incanta a guardare il cielo umido, con lo strumento di lavoro in mano: cantando si affaccia sull'uscio della bottega. Dopo un po' esce in strada anche la femmina, che viene a raccogliere un po' d'acqua piovana; poi è la volta dell'ortolano che va di sentiero in sentiero per vendere la sua merce come ogni giorno. Infine ritorna il sole, che squarcia con i raggi le nubi e illumina i poggi e le case di campagna. La servitù di casa Leopardi corre ad aprire i balconi, i terrazzi e le logge. Dalla via maestra si sente un tintinnio di sonagli che viene da lontano: è il carro del «passegger» che, stritolando i sassi, emette un suono e riprende il proprio cammino.

La tempesta per gli abitanti del borgo e per Giacomo stesso è

una benedizione. La giornata si apprestava a essere monotona, uguale a tante altre, ed è stata invece interrotta da una situazione non prevista. L'arrivo della pioggia ha spinto gli abitanti ad abbandonare le abituali occupazioni e a cercare un riparo. La natura e la furia degli elementi naturali hanno allontanato la noia che è nemica capitale di ogni piacere, nel quale risiede la felicità: se questo è ripetitivo, finisce per non destare nell'animo umano un vero appagamento. I mali insiti nell'ordine voluto dalla natura vengono ad assumere essenza di beni, in quanto rompono l'uniformità. La tempesta, con la convulsione degli elementi naturali, ha prodotto una sorta di timore, uno sconvolgimento dell'ordine consueto delle cose, e così dopo tale turbamento ha generato la calma.

Senza questo male, di per sé necessario, anche il ritorno alla quiete, alla serenità, perderebbe ogni valore, finendo per non essere in fin dei conti un vero e proprio bene, e così non avrebbe l'effetto di generare nell'animo umano una sensazione di piacere. Gli abitanti del borgo, dopo la tempesta, ritrovano la serenità, e ogni cuore si rallegra. La vita che appariva a tutti un peso e senza alcun valore diventa gradita e amata. Ognuno riscopre l'attaccamento a quelle cose che giudicava insignificanti e si immerge con nuova passione nel lavoro e nelle occupazioni quotidiane.

Gli uomini sono assuefatti per una sorta di malattia emotiva, per un torpore dello spirito. Il piacere è figlio dell'affanno: solo quando vedono che folgori, nubi e vento si muovono a colpirli, si ridestano e riscoprono l'attaccamento alla vita. Le sofferenze li distolgono dall'analisi di loro stessi e dall'insoddisfazione e, senza che ne abbiano consapevolezza, dimenticano l'infelicità e rinascono alla vita. Ma questa felicità e gioia nuova sono subito vanificate dall'amara considerazione che madre natura sparge dolori con larga mano, e raramente all'uomo è concesso di prendere fiato dal dolore. Meglio allora la morte, che sola può

sanare da ogni male.

Composta a Recanati nel 1829, si tratta di una canzone libera di 3 strofe di endecasillabi e settenari.

La quiete dopo la tempesta

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,

Apri terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacere figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudar le genti e palpitò, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.

O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i dilette sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.

Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor: beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXV

Il sole comincia a calare. Settembre sta per finire e le giornate sono ancora calde, ma non come nella calura estiva. Nella luce preserale, al centro del borgo arriva una giovane ragazza, che porta con sé un mazzolino di rose e viole, con cui si adorerà il giorno dopo, la domenica, nel «dì di festa», il petto e i capelli. Sul viso fiorisce un'adesione totale e incondizionata alla vita, tipica della gente semplice. Quella leggerezza di cuore e quel vivere senza interrogarsi troppo sul futuro attirano l'attenzione di Giacomo. Anche lui vorrebbe far parte di quel mondo e dimenticare per qualche istante la sua tendenza alla riflessione. La guarda mentre va nel centro del paese. La ragazza si avvicina a una vecchia, che siede sulle scale a filare con le amiche, rivolta verso quella parte del cielo dove il giorno si dilegua: sembra che lei voglia godere fino alla fine di ogni stilla di quella luce e fermarla prima che svanisca per sempre. La donna, nella sua semplicità di contadina, racconta ai giovani del «buon tempo», di quella gioventù che è trascorsa e di quando anche lei la domenica si faceva bella per la festa. Allora era in salute, snella e anche lei era avvenente. La sera amava ballare con i giovani, con i compagni «dell'età più bella».

Quel che resta del giorno, però, trascorre in un baleno. Subito l'aria comincia a farsi bruna e il cielo del tramonto si colora di un azzurro più intenso. Quel sereno è così leggero e limpido che schiude davanti a Giacomo il miracolo di un firmamento nuovo. Poi le ombre cominciano a scendere dai colli e dalle case, e si

fanno più dense e profonde. L'oscurità cala su tutto ma, dopo poco, sorge in cielo la luna, che diffonde un bianco splendore su tutto il borgo e lo illumina. Però nel paese c'è ancora vita: la campana annuncia la festa che viene e l'arrivo della domenica, e i fanciulli nella piazzuola gridano a frotte saltando qua e là e fanno un piacevole chiacchiericcio, che riconforta il cuore e gli infonde quella pace di cui ha bisogno. Lì a modo loro tutti sono un po' felici. Ogni persona è serena e in armonia con la natura. Lo è anche lo zappatore, che si appresta a tornare alla sua «parca mensa» e che, nel farlo, fischia per la gioia pensando già nella sua semplicità al giorno che sta per venire, in cui potrà finalmente riposarsi dopo una settimana di lavoro. Anche quando intorno a lui ogni lume è spento, c'è ancora un pullulare di vita.

Nel buio pesto della notte, Giacomo sente picchiare il martello e la sega del legnaiolo, che lavora nella bottega con la lucerna accesa, e si dà da fare per finire il lavoro che gli è stato commissionato prima che l'alba inondi il mondo con il suo chiarore. Ascolta i rumori notturni e forse si aggira per le vie del paese. Tutti dormono e il silenzio si è steso su tutte le cose. Quella quiete lo spinge a meditare ancora una volta sull'esistenza. Il sabato è il giorno dell'uomo, è il momento della speranza e della gioia. È un tempo d'attesa ma anche di compimento della pienezza che, però, è destinato a svanire troppo presto. L'arrivo della domenica porterà invece «tristezza e noia». Coloro che erano trepidanti per l'arrivo del «dì di festa» penseranno invece in cuor loro che dal giorno dopo dovranno ritornare al lavoro e alle rituali occupazioni. La felicità è tutta nell'attesa del domani: quando questo giunge, porta delusione e sconforto. Da qui l'invito al «garzoncello scherzoso» a non avere fretta che la festa della sua vita e la maturità vera e propria arrivino: nessuno può fermare il corso del tempo, e anche per lui verranno la maturità e la fine delle illusioni. Ora si goda le gioie della gioventù, che è come un giorno

pieno, gioioso, luminoso e sereno, l'unico in cui l'uomo può assaporare un'autentica e vera felicità.

La canzone è stata scritta nel 1829, a Recanati. Presenta una struttura libera, con 4 strofe di endecasillabi e settenari.

Il sabato del villaggio

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno

Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,

Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI

La serenità e l'equilibrio che Giacomo aveva momentaneamente raggiunto vengono infranti dall'irrompere della passione d'amore, che in maniera virulenta spezza gli argini di ogni sua capacità di dominio. L'incontro con Fanny Targioni Tozzetti, una nobildonna che conosce a Firenze, lo trascina nel 1832 di nuovo nel mare in tempesta di un sentimento che gli invade l'animo con tutta la sua dolcissima e possente forza. Questo pensiero come una divinità si impossessa di lui. Non sa se sia un demone o una divinità, però gli è caro ed è un dono del cielo che allontana la noia, gli fa obliare i mali che da sempre lo affliggono e gli è vicino nei giorni lugubri. Ogni uomo parla della sua natura misteriosa e divina, ognuno, almeno una volta nella sua esistenza, ha fatto esperienza del suo potere. Ogni volta però che gli esseri umani sono invasi da questo dominatore dell'anima, quanto dicono di lui sembra nuovo.

Da quando si è innamorato e quel sentimento è entrato in lui, Giacomo è diventato solitario, e tutti gli altri pensieri si sono dileguati in un lampo dalla mente. Il pensiero d'amore sta al centro della sua anima come una torre in un campo solitario, e gli ozi, le compagnie e la vana speranza del piacere gli appaiono insignificanti rispetto a quella gioia celeste che questo invece riesce a infondergli. È una divinità che genera in lui un piacere spirituale, che lo fa allontanare dalle aride e malevoli conversazioni mondane come un pellegrino che volge lo sguardo dallo scabro e sassoso

Appennino a un lontano «campo verde». Il pensiero d'amore è un «lieto giardino», in cui ama ritornare per essere con lui, cioè con Amore, che è fonte di ristoro per tutti i suoi sensi.

Questa presenza, che ha poco di umano, lo ha invaso e non riesce a spiegarsi di come sia riuscito per gran tempo a sopportare, senza di lui, la vita infelice e il mondo, che spesso insegue falsi idoli e vane «fole». Prima di amare non ha mai temuto la morte. Ora però ha ancora meno paura di lei e, se gli si presenta davanti qualche pericolo, non solo è pronto ad affrontarlo ma nel cuore gli si accende una repentina allegrezza. Disprezza i codardi e gli spiriti abietti e privi di slanci di generosità, qualsiasi gesto indegno lo tocca subito facendogli provare sdegno per l'umana viltà.

Il secolo in cui vive è un'età superba, che si nutre di vane speranze, di un vuoto spiritualismo e di chiacchiere nemiche della virtù. La felicità è altra cosa dallo sviluppo economico e sociale, e non basta avere più beni materiali per appagare il desiderio infinito dell'uomo e il suo bisogno di assoluto. Perciò, forte della passione d'amore, di questo spirito nuovo che lo infiamma, Giacomo si fa scherno anche dei giudizi del volgo, che è infestato da tanti pomposi pensieri e che disprezza e non conosce l'Amore. Al suo cospetto, qualunque altro sentimento non è che un volgare appetito. Senza di lui la vita non ha alcun valore e non ha alcun senso. Lui è l'unica «discolpa» a un fato crudele che ci ha fatti per soffrire. È per mezzo di lui che a volte non alle persone stolte e vili, ma agli animi eletti la vita è preferibile alla morte.

Amore lo ha innalzato in un mondo nuovo, in una immensità mai provata, in un paradiso di stupendo incanto, in una luce che gli fa dimenticare la verità dell'esistenza. Il suo stato è pari ai sogni degli dèi immortali. L'idea amorosa è un sogno di cui la verità si serve per abbellirsi ma, in ogni caso, tra tutte le illusioni della natura quella prodotta da Amore è divina, perché è viva e forte: resiste contro il vero e spesso si confonde con lui, dileguandosi

solo con la morte. Grazie a lei, a questa voce che gli è nata dentro, si è riaccesa dentro di lui quella fiamma della vita che lo accompagnerà fino alla fine dei suoi giorni. Il dolce pensiero per sempre sarà signore della sua anima: così spera di rivedere colei che è fonte di ogni leggiadria, che gli fa scordare il male dell'esistenza e vivifica e riempie tutto il suo essere.

Il componimento, scritto probabilmente nel 1832 a Firenze, è una canzone libera di 14 strofe di endecasillabi e settenari.

Il pensiero dominante

Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lúgubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.

Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguàr. Siccome torre
In solitario campo,

Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.

Giammai d'allor che in pria

Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.

Sempre i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vane speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?

Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eternè leggi all'uman core.

Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.

Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco

Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.

Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obbligo!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adequa,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.

Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.

Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII

La passione, che non dà pace alla mente, svela a Giacomo una verità che già conosceva da tempo: non c'è un principio di bene che si contrappone al male ma entrambi dipendono da una sola potenza, una tremenda energia che regola il mondo e può risolversi per l'uomo in felicità o infelicità. Amore, il signore del suo spirito che gli aveva fatto cantare la bellezza e dava consolazione al suo cuore, gli fa conoscere ora un dolore che non aveva mai provato, più acuto, più oscuro, cieco e inesorabile. Giacomo precipita in un abisso dal quale non vede alcuna via d'uscita e si fa amante della Morte.

Amore e Morte sono fratelli. Sono stati generati insieme e sono ciò che di più bello e tremendo esista sulla terra. Tra le stelle che brillano nell'alto e immenso cielo, al di sopra di questi due fratelli c'è solo il fato, il quale ha disposto che i viventi debbano essere infelici. Da Amore nasce la felicità suprema, l'unica che l'uomo possa provare sulla faccia della terra e si possa assaporare nell'intero universo. La Morte mette fine invece a ogni male. La gente vile la teme più di ogni altra cosa e la rappresenta come una donna brutta. Lei invece è una fanciulla meravigliosa che accompagna spesso Amore. Entrambi sono avvolti in un'aura di bellezza eterna, che non può essere sfiorata dalle miserie umane. Queste due divinità volano insieme al di sopra del cammino della vita mortale.

Quei cuori che vengono percossi dalla potenza di Amore si

elevano al di sopra della vile umanità: diventano saggi, valorosi e disprezzano ogni pericolo. L'energia creativa e «dionisiaca» di Amore, come un'immagine nello specchio, si riflette però su se stessa. Non riesce a esprimersi nella totalità dell'universo che lo circonda. La forza di quel sentimento dura poco, subito si fa languido e stanco, e Amore come Narciso si specchia nel fiume vedendo la propria ombra. Il desiderio di lei lo invade e si muta in ansia di morte. Senza quella infinita e unica felicità che la sua mente immagina, la vita gli sembra a quel punto un deserto e la terra inabitabile. Davanti al fiero desiderio che ruggisce come un tuono, brama la quiete e non ha altra via di fuga che il porto della morte.

Amore con il suo potere avvolge ogni cosa e l'invincibile passione si impadronisce dell'animo dell'innamorato. Tormentato dal desiderio, invoca la morte e trascorre insonne le notti. Se sul far dell'alba ha un po' di ristoro, non desidera rivedere più l'amara luce del giorno. Quando la campana suona a morte, con sospiri che gli vengono dal profondo del petto invidia colui che se ne va. Perfino l'umile plebe, il campagnolo ignorante, perfino la «donzelletta» timida e schiva alla quale si rizzavano i capelli alla sola parola «morte», quando sono invasi dalla passione d'amore comprendono la nobile bellezza del morire e non hanno più paura della tomba. L'insegnamento di Amore brucia così intensamente che induce l'innamorato con violenza a darsi la morte. Il contadino e l'umile ragazza si suicidano, ma la gente comune e vile, alla quale il cielo darà pace e vecchiaia, non intende il fuoco che arde nelle loro viscere e così li deride.

Amore e Morte sono le uniche due divinità che possano rendere fervidi, felici e animosi gli ingegni degli uomini: Giacomo ha provato la potenza di Amore e invoca quella della bella Morte. Le domanda di ascoltare le sue preghiere e di chiudere ormai i suoi tristi occhi: l'attende non come un uomo disperato ma con la fronte

alta, renitente al destino, pronto a non colmare di lodi e a non benedire, come invece fa la gente vile, la natura, che gli manda continue pene e si bea di colorarsi la mano nel suo «sangue innocente». Non aspetta altro che di deporre ogni speranza e di poter piegare il volto, addormentato, sul suo bel seno verginale.

La data di composizione è il 1833, a Firenze. Si tratta di una canzone libera formata da 4 strofe di endecasillabi e settenari.

Amore e morte

“Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
Menandro

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio

Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentando in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, ruggiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante,
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obbligo,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente

La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,

Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII

L'amore per Fanny ha fatto bruciare di emozioni violente il cuore di Giacomo. Gli ha fatto conoscere il potere della passione ma ha anche acceso in lui un vivo desiderio di morte, e quella energia positiva, che gli infondeva speranza e ardore, si è ora mutata in una forza negativa che virilmente ha accettato. Così anche l'ultima illusione è crollata. Altro a questo punto non gli resta che un dialogo intimo con se stesso, una sorta di meditazione amara e un mesto resoconto sulla sua dolente esperienza esistenziale. Il suo inesauribile desiderio di conoscenza l'aveva spinto ad aprirsi al mondo; deluso, ora tenta un estremo ritorno al punto di partenza, cioè a quel nodo di pulsioni talvolta tra loro confuse e inestricabili che è la sua coscienza. È l'unico approdo che può aiutarlo ad anestetizzare il male. La vita gli si è mostrata in più occasioni in tutta la sua vanità, e nulla può più consolarlo. Tutto ha inizio dal suo inquieto cuore, lì il principio e la fine di ogni suo affanno. E dopo quest'altra, ancor più cocente delusione, potrà avere pace per sempre. Finalmente sa che la vita non è che uno stato violento e che la natura non ha previsto nei suoi fini ultimi che l'uomo sia felice. Quel «pensiero dominante» che aveva invaso la sua mente non era che un'illusione. Non è possibile per l'uomo un piacere pieno, totalmente appagante.

Ha capito che tutto quanto turba l'animo umano poi non fa altro che spargere altre piaghe sul suo spirito già provato da infinite pene. È una violenza continua, alla quale l'uomo è esposto e che

non cessa mai. E così è stato anche questa volta per lui. Aveva creduto nell'amore, in qualcosa di eterno che potesse dargli la felicità, ma questa illusione è morta e solo in se stesso, in un ultimo ripiegamento nella propria interiorità, nel sonno eterno dello spirito, può sperare di trovare un po' di quiete. Non brama più nulla, se non l'annientamento della passione. Il piacere vero è un oblio della vita, una specie di sonno, un'imitazione dell'insensibilità della morte.

Il suo cuore ferito si rifiuta di partecipare ancora una volta al respiro universale della natura e vuole ritornare all'essenziale, alla regione oscura del non essere e lì desidera posare per sempre. Brama ardentemente di andare oltre se stesso e di spegnersi per l'eternità. Se non batterà più, se in lui non palpiteranno più sentimenti e se si farà puro moto meccanico, indifferente a tutto, potrà trovare quel nulla in grado di dargli un po' di serenità. Vuole chiudersi e rifugiarsi in un guscio nudo e scabro, in una terra oscura e inesplorata di pallide e grigie ombre. Nella negazione del respiro del mondo, dell'eterno, delle vaghe apparenze, dei fuochi fatui e dei simulacri che tanto lo avevano fatto vibrare, regredisce a uno stadio anteriore al tempo della sensibilità e della coscienza, per farsi parte di tutto ciò che esiste. Vuole farsi forma primigenia, assenza, puro palpito, sensazione fisica, silenzio prima della parola.

Giacomo ama profondamente la vita e, non riuscendo a raggiungere la pienezza alla quale aspira, vuole convincersi che le passioni, il mondo, non sono altro che vanità. Vuole incidere questa verità a lettere di fuoco per sempre nel suo animo. Ha ancora un grido di disperazione, poi imporrà al suo spirito di tacere per sempre. L'amore è finito ed è rimasta quella bellissima fanciulla che lo accompagnava, cioè la Morte, senza più alcuna sembianza umana. Ha assunto le fattezze di una forza maligna e ignota che governa l'intero universo: con la sua nefasta energia invade ogni cosa e si è fatta signora del suo spirito. Lei è l'ultimo e unico bene

che Giacomo spera di ricevere dalla vita. Dopo aver conosciuto cos'è l'esistenza, non desidera altro che acquietarsi nel grembo del nulla per sempre.

La composizione di questi versi va collocata, probabilmente, dopo il giugno del 1833, a Firenze. Quanto al metro, si tratta di una strofa libera di 16 versi di endecasillabi e settenari.

A se stesso

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Però l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

XXIX

Giacomo è a Napoli. È lì con Antonio Ranieri. Siede a guardare il mare e pensa a Fanny. Firenze è lontana. È in un'altra città e la sua vista si rallegra di colori diversi rispetto a quelli ai quali era avvezzo. Il clima del posto allontana la malinconia che tanto lo affligge. Guarda il mare dalla riva e il cielo, che di inverno è senza stelle, con lo sguardo di chi ha riconquistato la serenità e vuole ancora una volta ripercorrere con la mente quell'esperienza. Vuole cantare la libertà raggiunta, che nonostante tutto non è piena ma venata dal risentimento per non essere stato ricambiato, dalla delusione per aver compreso che la donna amata non era poi quella che ci si aspettava e dalla «felicità» per aver ritrovato un po' la pace perduta.

Si vuole vendicare di colei che tanto l'aveva deluso, e la chiama col nome di Aspasia, la cortigiana di Pericle. L'amore è finito, ma alcuni tizzoni di quel fuoco bruciano ancora nelle sue vene. Cammina per strada e gli ritorna alla mente il volto bellissimo della donna che lampeggia fuggitivo, per luoghi abitati, in altri visi o nei campi solitari, nel giorno sereno o nelle tacite stelle. È evocato da una musica soave, che non sa da dove viene. Avverte la sua presenza nel profumo di una pianura fiorita, nell'olezzo dei fiori per le vie della città. Si ricorda di quando l'ha conosciuta per la prima volta. Gli era apparsa come una figura senza tempo, al confine tra il sogno e la realtà. In lei aveva sentito il richiamo a una bellezza ideale, platonica e

petrarchesca, a una dimensione che in realtà non è possibile trovare nel mondo mortale ma solo nelle perfette e beate sedi degli dèi dell'Olimpo. Ma era stato anche affascinato dalla sua forte e carnale e umana fisicità, da quella misteriosa aura di piacere che trasudava da ogni suo gesto, dal modo con cui lei con la sua sensuale bocca dava baci ai suoi bambini, che stringeva al seno, nascosto e desiderato. La vezzosa carnalità di Fanny traspariva dal vestito di colore bruno viola, si trasfondeva nella sua casa, dove era tutta raccolta in un'eleganza che odorava del profumo dei fiori freschi della primavera. Il suo modo di essere aveva fatto nascere in lui un amore smisurato, dei moti del cuore indicibili, un delirio di passione, che lei però non potrà mai capire. Come un musicista ignora gli effetti che la musica produce su chi l'ascolta, così lei non saprà mai quali sentimenti e quali accordi gli ha risvegliato nell'animo con la sua bellezza, carnale e umana ma che rassomiglia, allo stesso tempo, a qualcosa di celeste e di ineffabile.

Giacomo scruta con lo sguardo profondo e pensieroso il mare immenso. La passione per l'Aspasia dei suoi sogni è morta. Lei giace sepolta con quella che fu una stagione della sua vita. Però ogni tanto pensa a lei con malinconia e una punta di sdegno. È consapevole che tanto ardore di sentimenti non solo non è stato ricambiato ma neanche capito. Ritorna l'immagine di ciò che non c'è più e, come arriva, così scompare. Vive ancora invece l'Aspasia reale, continua a condurre l'esistenza di sempre, e non solo è ancora bella ma lo è certamente più di qualunque altra donna. Quell'ardore che lei aveva fatto nascere si è del tutto spento. Non ha amato lei ma un'amorosa idea che non c'è più. È lei che ha adorato, e gli è piaciuta così tanto la sua celeste figura che, pur essendo consapevole delle astuzie seduttive dell'Aspasia reale, non ha voluto sottrarsi al piacere di contemplare quell'idea di bellezza. Solo per il piacere di ammirare un'illusione eterna, ma pur sempre fugace, che lei creatura umana aveva ridestato in lui, ha accettato

una così aspra servitù d'amore. Ma ora è libero. L'incanto è svanito, e a terra è il «giogo» che lo teneva prigioniero. Finalmente dopo aver tanto vaneggiato ha riacquistato la libertà e sorride nel mezzo dell'inverno, mentre s'agita il mare di Napoli, al ricordo anche di quella ultima, grande passione.

La poesia è stata composta a Napoli nel 1834 o 1835. Il metro utilizzato è l'endecasillabo sciolti.

Aspasia

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita spiaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta

Allettatrice, fervidi sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto ai costumi alla favella
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa

La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concetti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,

Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguì finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,

E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX

Una fanciulla bellissima si prepara a partire. Rivolge nella luce d'autunno un ultimo saluto ai suoi cari. Sembra ancora viva, non è avvolta nel gelido marmo e non è l'opera di uno scultore su un bassorilievo. Nella insensibilità di quella figura impressa nella fredda pietra c'è un dolore raggelato, la traccia, anche se ormai fissata in una materia inanimata, di un essere che non c'è più e che ha smesso di soffrire.

Una voce la chiama e la porta lontano dai suoi cari. È tutta protesa verso un approdo ignoto, dal quale non tornerà più, neanche per consolare i genitori del loro dolore e per asciugarne le lacrime. Non sa dove va e se il luogo che l'accoglierà le riserverà una vita migliore o peggiore. Parte in quella primavera della giovinezza che avrebbe dovuto riservarle solo felicità e pienezza. L'Erebo e le tenebre l'avvolgono in oscure trame e la chiudono nello scialle nero della notte eterna. È triste, ma non piange. Sta per intraprendere il viaggio ultimo della morte e lo fa con sobria dignità. Nella bellezza eterna dell'arte, lo scultore ha fissato la sua ultima passione per la vita e la sua distaccata adesione al nulla dell'oblio.

Oltre quella soglia che la fanciulla ha superato, c'è l'approdo definitivo verso cui anche Giacomo è ormai proiettato. È pronto alla morte e si prepara al passo estremo. Prova una sincera e forte compassione per la ragazza e in lei, come in uno specchio, rivede la propria sorte. Per la giovane morire nella primavera della sua vita è

stata una fortuna. La morte l'ha chiamata al cominciare del giorno, nella stagione più bella, e così non ha dovuto assistere al crollo di ogni illusione e speranza. Guarda l'immagine sul bassorilievo e invoca anche per se stesso lo stesso destino. Nella morte tutte le sue sofferenze possono aver fine, e da tempo non desidera null'altro. Certo la natura sarebbe stata più generosa con lei e con lui, se entrambi non fossero mai nati. Però il destino della giovane, pur nella sventura, è stato migliore e più fortunato del suo: è morta prima di conoscere la verità. La sua esistenza è stata falciata prima che il mondo potesse inchinarsi al cospetto della sua bellezza e, come una «nuvoletta» che si era appena formata, è stata fugata dai raggi del sole. Se questo alla ragione appare come una fortuna, al cuore invece no, perché prova una grande pietà per un fato così doloroso e triste.

La natura è una madre temuta ed è fonte di pianto per gli esseri umani. Mira dall'eternità solo a perpetuare la materia in un ciclo di creazione e distruzione, e non si cura degli effetti degli atti suoi e della felicità umana. La sua crudeltà è immensa, infinita, non ha limiti. Non è pietosa neanche dei «capi innocenti» dei giovani. Non risparmia le loro esistenze, che vengono falciate come quelle di tutti gli altri uomini. Questo se per loro è un bene, perché chi muore giovane non conoscerà mai le miserie del mondo, per i loro cari, costretti a restare in vita, è una nuova pena che si somma a quelle già inferte loro in tanti altri modi. Dovranno sopportare il più inumano dei dolori: la morte dell'amico, del fratello, di tutti coloro che hanno amato e con i quali hanno condiviso le poche e rare gioie della vita.

Scritta probabilmente intorno al 1835 a Napoli, è una canzone libera di 7 strofe di endecasillabi e settenari.

Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove
una giovane morta è rappresentata in atto di
partire, accomiatandosi dai suoi

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S'intese ancor, se in disfavore al cielo
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lúgubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi cosí quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.

Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturato perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?

Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriber lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Coei che i nostri danni
Ebber solo conforto,

Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?

Come, ahì come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI

Eterna è solo la materia. La natura invece crea e distrugge corpi. È una legge della vita, alla quale non si sfugge. La morte in un lampo si disfa di ciò che non è più nel vigore degli anni, di ciò che non è più avvenente come prima. Giacomo guarda il ritratto di una fanciulla e medita sulla morte. Vede il suo dolce viso, le forme armoniche del suo corpo, quella bellezza che tante volte ha incantato gli uomini che continua a esistere grazie all'opera dell'arte. La donna, che è chiusa nel freddo marmo di un monumento sepolcrale, fu bella. Appartiene al non essere e giace sottoterra, dove le sue sembianze umane sono state mutate dalla natura in polvere e scheletro. Nelle fredde ossa custodite nella tomba non c'è più lo sguardo che faceva tremare di passione gli amanti, né quelle labbra che come un'«urna piena» traboccante invitavano alla pienezza del piacere. Non c'è più quel collo che era ben tornito ed era contemplato con desiderio, né quella mano che sapeva destare un turbamento amoroso in chi la stringeva. Non resta più nulla di lei: neanche il bel seno che faceva arrossire gli uomini. È ridotta per l'eternità a ossa e fango, e la vista di uno spettacolo misero e ripugnante è nascosta dalla tomba e dal monumento funebre.

Chiunque ha conosciuto la donna, l'avrebbe paragonata a una figura celestiale. Quella bellezza però non è sfuggita alla legge che regola l'universo e affatica ogni cosa che nasce alla vita, e che nell'attimo in cui comincia a esistere inizia anche a morire. La

bellezza è in fondo un'illusione, e anche chi ha ricevuto un corpo avvenente è destinato un giorno a corrompersi. Ciò che all'uomo appare eccelso, fonte di immensi pensieri e indefinibili sentimenti, in un lampo si dilegua. Diventa abominevole, sozzo a vedere, abietto. Tutto ciò che ha sembianze angeliche si dissolve e lascia il posto alla realtà orrenda e tremenda della morte.

Giacomo davanti al monumento funebre della fanciulla prova un forte sgomento. Lo turba non tanto il disfacimento delle cose umane e la loro caducità, ma il pensiero che da esseri così fragili possano sorgere pensieri sublimi. Non crede più nella possibilità, dopo la triste esperienza d'amore per Fanny, che lo spirito abbia dentro di sé la sorgente di immagini poetiche e di gentili affetti. Prova poi piacere a indugiare in una cupa visione di morte. Non è più proiettato come da giovane in una dimensione interiore ma è tutto immerso nel flusso della vita. La fisicità è per lui tutto. L'attaccamento alla materia si è così radicato in lui che non riesce a percepire più la bellezza con stupore, ma lo turba al contrario quel processo che la porta alla sua naturale alterazione. Non è più un amante della natura e del suo immenso spettacolo, ma della morte e degli oscuri processi che la regolano. I desideri infiniti e le immagini che elevano ed esaltano l'animo sono frutto della mente umana, che è avida di dolci immaginazioni.

Una musica, che è stata orchestrata con sapienza, può far errare l'arcano spirito umano in un mare di piacere e lasciarlo vagare addirittura in un oceano di accordi e sensazioni, facendo di lui un ardito nuotatore; ma basta una nota discorde, che ferisca l'orecchio, e in un attimo l'incanto di quel mistero paradisiaco finisce e sembra che non sia mai esistito. La natura umana è fragile e vile, cioè è fatta di materia. È polvere e ombra, le impressioni e le belle immagini non nascono dalla sorgente intima dello spirito ma da processi fisici e di natura meccanica. L'uomo però si illude di essere qualcosa in più. Crede di avere una natura in parte nobile.

Ma se è così, perché i sentimenti e i pensieri dell'uomo sono spenti da ragioni molto basse, quali ad esempio il fiorire o lo sfiorire della bellezza femminile?

È una lirica scritta presumibilmente nel 1835, a Napoli. Dal punto di vista metrico si tratta di una canzone libera composta da 4 strofe di endecasillabi e settenari.

Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.

Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiero,
Per natural virtù, dotto contento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'Oceano:

Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XXXII

Giacomo medita e si interroga sul ruolo dell'uomo nella società e nel cosmo. È a Napoli e la Toscana è lontana nel 1835. Lo storico e pedagogista Gino Capponi e gli altri amici dell'«Antologia» credono nel progresso e in scienze come la statistica e l'economia. Sono convinti che le nuove cognizioni tecniche renderanno la società e l'uomo migliore e più felice di prima. Lui invece pensa che il progresso tecnologico e la diffusione del "capitalismo" non appaghi il desiderio di felicità degli uomini. Scrive quindi fingendo di rinnegare le sue idee (palinodia) e fa una critica feroce a tutti i paradigmi della modernità. Tutti i giornali del mondo annunciano una nuova età dell'oro e promettono strade ferrate, amore universale, commerci tra i popoli, macchine a vapore, caratteri tipografici ed epidemie di colera, che renderanno più vicini i popoli, sebbene questi siano lontani tra loro e soggetti a climi diversi. Tutti si aspettano che i pini e le querce stillino latte e miele, danzino al suono di un valzer e cominci così la pace universale. Non c'è niente di più falso. Accadrà invece proprio il contrario. La nuova era non porterà la pace, e l'uomo non deporrà le armi. La nuova età dei commerci tra i popoli sostituirà l'avidità d'oro e d'argento con quella per le cambiali e i biglietti di banca, e gli uomini faranno guerre in tutto il globo per il pepe, la cannella e la canna da zucchero.

Chi crede che la fine delle vecchie monarchie, l'avvento al potere della classe borghese e la nascita di nuove forme di governo

(la repubblica) renderanno migliore il mondo, si sbaglia. L'uomo, qualunque saranno le istituzioni politiche, resterà sempre lo stesso, e il vero valore e la virtù saranno alieni dagli affari politici ed economici. Chi pratica la frode e l'iniquità continuerà a soverchiare i più deboli, sia che il potere sia accentrato nelle mani di uno solo (monarchia), sia che sia diviso tra più persone (repubblica). Questa legge di natura non potrà essere cancellata né dalle scoperte di Alessandro Volta né di Humphry Davy, né ci riuscirà l'Inghilterra con tutte le sue macchine; né l'Ottocento con tutta la sua fiumana di scritti politici pari al corso del Gange. Chi è buono sarà sempre infelice, chi è vile e imbrogliatore sarà invece in festa e vivrà negli agi, contro i giusti si alzeranno la calunnia e il livore.

È la più grande menzogna del secolo l'idea che la felicità consista nell'estensione a tutti di alcuni benefici materiali, quali la possibilità di indossare vestiti di cotone; di adornare le case con leggiadri tappeti, seggiole, canapè, sgabelli, mense e letti; di potersi spostare in breve tempo da un paese all'altro; di essere illuminati dalla luce elettrica nelle città. Sono falsità che insegnano i giornali, i quali a breve con la nascita dell'industria della stampa saranno distribuiti su larga scala, saranno l'anima e la vita dell'universo e l'unica fonte di sapere per l'essere umano. La cultura, ridotta a merce e a tecnica, perderà la propria libertà e sarà subordinata ai bisogni del secolo e del mercato e non più alla ricerca della verità. L'uomo moderno invece non solo non può realizzare la felicità del singolo, ma neanche quella di tutto il genere umano. Egli è nulla, e niente può contro la natura che come un fanciullo crea e distrugge. Questa è l'unica verità che andrebbe insegnata. È l'«arido vero» che ha appreso durante tanti studi ma sa che è sgradito al suo tempo, che vuole intellettuali servi del poteri, adulatori e disposti a cantare la speranza ottimistica di realizzare un'umanità felice.

A conclusione della palinodia, Giacomo finge perciò ancora una volta di essersi ricreduto e di voler elogiare e adulare la

speranza della felicità, che sta per tornare sulla terra come nell'età dell'oro. Ribadisce così di nuovo la sua missione di intellettuale laico e libero, aperto e indipendente, critico rispetto alla modernità e a qualunque forma di ottimismo che imbrigli la ricerca di senso dell'uomo in facili e accomodanti risposte.

La data di composizione è da collocarsi probabilmente nel 1835, a Napoli. Il metro usato è l'endecasillabo sciolto.

Palinodia al marchese Gino Capponi

Il sempre sospirar nulla rileva.

Petrarca

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sígari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse

Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtù, e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa. Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, molteplici commerci,
Vapor, tipi e *choléra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:

Nè meraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto

Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:

Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adoreranno
Di lor menstrea beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso

Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, anima e vita
Dell'universo, e di sapere a questa
Ed alle età venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavoro son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtùdi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.

Queste, o spirito gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal, che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice: e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume

Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapienza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienici a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto

Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggon i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra

La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbatì eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spaurì
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII

Giacomo nel 1836 si sposta con Antonio Ranieri nella Villa Ferrigni di Torre del Greco. Passa le notti a leggere e a volte si ferma a guardare la luna che scende sopra le campagne e inargenta le acque. È primavera e la natura, dopo il suo ciclo di morte, sta rinascendo: nell'aria aleggia già Zefiro, un lieve venticello che porta i profumi dei campi che sorgono lì all'ombra del Vesuvio. La luna è giunta all'orizzonte, le ombre creano figure indefinite e irreali apparenze sulle onde quiete e blu notte del mare, tra i rami, le siepi e le collinette che si estendono rade intorno a gruppi di case e che si spargono per la campagna solitaria e silenziosa. Poi la luna tramonta e la luce fugge via e il mondo si scolora. Spariscono in un baleno tutte le ombre, sulla valle cala l'oscurità e il monte si veste di color bruno. La notte resta priva del chiarore lunare e il carrettiere, che si trova ancora sulla strada, canta una triste melodia salutando così la luna, che lo ha guidato nel viaggio notturno.

Come l'astro della notte in un baleno si eclissa lasciando la notte senza la sua luminosità, che indica agli uomini la strada durante il loro cammino, così passa nella vita dell'uomo la giovinezza, che dura un lampo: prima che gli esseri umani ne abbiano consapevolezza, è già finita. Con lei vengono messe in fuga le ombre e le sembianze delle illusioni, le speranze che la vita riservi agli uomini nel corso dell'esistenza la felicità, su cui trova sostegno la mortale natura umana. Una volta che è passata, però, la vita resta come la notte «abbandonata» e «oscura». In lei porgendo

lo sguardo il viandante smarrito, privo ormai della luce della giovinezza che lo guidava durante il cammino, cerca invano la meta o la ragione di ciò che ha ancora da vivere. Da allora sarà estraneo agli uomini e alla terra stessa. Una volta che sarà uscito dalla gioventù, perderà anche la stessa capacità di comunicare e di entrare in relazione con gli altri. Non riuscirà più, come prima, a esercitare una sorta d'influsso sulle altre persone e sarà circondato da creature sensibili che saranno indifferenti a lui. Gli dèi non sono stati generosi con gli uomini e la natura non ha fatto altro che spargere pene a larga mano. La condizione umana sarebbe parsa infatti al cielo troppo fortunata e lieta se la gioventù, che pure è caratterizzata da infinite sofferenze, fosse durata per tutta la loro esistenza o se la morte, la quale colpisce ogni essere vivente, non arrivasse dopo la dolorosa vecchiaia, che è il peggiore di tutti i mali. In questa stagione, anche se il desiderio è ancora intatto, è morta però per sempre la speranza, e i sensi sono incapaci di provare piacere. I dolori dell'uomo sono sempre più grandi e all'essere umano non è data la possibilità di sentire più alcun bene.

Le collinette e le pianure però sono più fortunate dell'uomo. Sono assortite in una specie d'incoscienza e di ordine naturale che si ripete ciclicamente. Tutto ciò che muore rinasce: alla primavera segue l'estate, l'autunno e l'inverno, poi tutto ricomincia. Così è anche per la luce. Per quella notte lo splendore della luna, che inargentava il velo della notte, è tramontato ma le montagne e le pianure non saranno orfane per molto tempo del suo chiarore. Nel giro di poche ore, vedranno a oriente sorgere l'alba, e il cielo sarà imbiancato nuovamente. Nascerà anche il sole e con le sue fiamme possenti lancerà nel cielo folgori di luce che inonderanno, come lucidi torrenti, gli spazi celesti e tutta la terra. Lo stesso purtroppo non accadrà per l'uomo. Non appena la bella giovinezza sarà finita, non si colorerà più di nessun'altra luce né di altre aurore. Sarà costretto ad attraversare il resto dell'esistenza, tormentato da

sofferenze di ogni tipo e senza il conforto delle illusioni, fino a quando non giungerà quella notte che oscura tutte le altre, cioè la morte.

Scritta nel 1836 presso Torre del Greco, è una canzone libera costituita da 4 strofe di endecasillabi e settenari.

Il tramonto della luna

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;

Tal si dilegua, e tale

Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettoni inganni; e vengon meno
Le lontane speranze,
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porrendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Che a se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.

Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte,
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse

Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene.

Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete; che dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorgere l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

XXXIV

Giacomo da Villa Ferrigni, nel 1836, guarda la schiena arida del Vesuvio su cui non cresce altra pianta che la ginestra. Le stelle fiammeggiano in cielo e si specchiano nel mare lontano. Sembrano dei puntini quasi invisibili e invece sono immense, e rispetto a loro sono nulla la terra, il mare e la stessa galassia in cui gli esseri umani vivono. Dalla bocca del Vesuvio molti secoli prima uscirono, come da un utero tuonante, ceneri, pomice e sassi che scesero in bollenti ruscelli per il fianco della montagna e ricopersero, in un'immensa piena, le popolazioni stanziato sulla costa. Sullo strato di pietra, sotto cui sono sepolte le città antiche, ne sorgono altre e pascola la capra.

Sono passati più di mille e ottocento anni da quando è avvenuta la distruzione di Pompei ed Ercolano, ma il «villanello», che coltiva i vigneti che a stento allignano in quei terreni dalla zolla morta e incenerita, leva lo sguardo alla vetta che minaccia di distruggere di nuovo ogni cosa. Sale sul tetto e la notte osserva la lava riversarsi dal grembo che ribolle di fuoco sul dorso arenoso, su cui di lontano riluce la marina di Capri e il porto di Napoli e Mergellina. Il bagliore funereo rosseggia nell'ombra e riverbera per i colonnati mozzi e i teatri vuoti di Pompei. Il Vesuvio ha lasciato, al posto delle spighe biondegianti di grano e dei campi fiorenti, le ceneri infeconde e la dura pietra, dove si nascondono la serpe e il coniglio. Lì dovrebbero recarsi coloro che sostengono le sorti magnifiche e progressive dell'umanità, per constatare di quale

potenza è capace la natura e come è fragile l'uomo.

La civiltà, dopo la fine dell'età buia del Medioevo, era risorta ma il secolo di Giacomo vigliaccamente ha rifiutato il pensiero antico che era stato riscoperto durante il Rinascimento, quando si era capito che la natura è regolata da processi meccanici, e non si cura della felicità dell'uomo, e che l'esistenza è di per sé uno stato di sofferenza. Gli esseri umani, pur sapendo che sono nati per dover morire e che il fato li nutre di continue e incessanti pene, pensano con fetido orgoglio che sono stati fatti per godere e, addirittura, osano preconizzare l'avvento di «eccelsi fati» e di nuove felicità. La natura potrebbe distruggere l'umanità con un'epidemia, un maremoto, un terremoto e così non ne resterebbe neanche il ricordo; eppure questa continua a illudersi, schiava dell'ombra della propria superbia, di essere eterna. Un'umanità nobile e libera ammette invece il male che le è toccato in sorte, soffre con grandezza e non accusa delle sue sofferenze gli altri uomini, che gli sono fratelli nel dolore, ma la natura. Contro di lei, in un comune spirito di fraternità laico, si confederava e conduce una guerra comune, porgendo aiuto a quegli uomini che ne hanno bisogno.

La ginestra è il simbolo di questo ideale che dovrebbe animare la modernità, al posto di una sterile idea di progresso e di dominio sulla natura; ed è il simbolo anche di dignità, nonostante le avversità della vita, e di un disperato amore per l'uomo. Questa pianta è abitatrice dei deserti e cresce dove c'è la distruzione e il nulla. L'aveva già incontrata a Roma e l'ha ritrovata, come un segno premonitore d'indecifrabile e oscura speranza, a Torre del Greco, alle pendici del Vesuvio. Non è un caso che sia lì, perché ama i luoghi abbandonati dal mondo e infelici: consola nella disumanità del mondo e nella distruzione della natura, resiste alla morte e a qualunque disillusione. È un barlume che brucia nonostante il buio, una fiaccola che arde oltre la notte,

un'intuizione dello spirito più che della ragione, capace di indurlo nonostante tutto a sperare. È una speranza tanto più forte quanto più lui è consapevole che è l'ultima: tra non molto, anche la ginestra dovrà piegare il capo innocente e non renitente per essere sommersa dalla lava, per sempre.

La lirica è stata composta nel 1836, a Torre del Greco. È una canzone libera di 7 strofe di endecasillabi e settenari.

La ginestra, o il fiore del deserto

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.

Giovanni, III, 19

Qui sull'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoï cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi

Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'igneia bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla

In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
Ma il disprezzo più tosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Ben ch'io sappia che obbligo
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo

Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Della barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese: e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,

Quel che nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì che avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraternali, ancor più gravi
D'ogni altro danno accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
Madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,

Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo

Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa,
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vóto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto

Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi,
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre
E le ricchezze che adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente

Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là sull'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Che alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'igneà forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti, che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollar, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo,

Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file
Dei mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Che alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombra
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede

Per sì lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avarò lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

XXXV

La voce è forse quella di un viandante che si trova sulla strada, vede una foglia di faggio mentre si stacca dal ramo e le domanda dove va. In quell'andare scorge un fato comune, che gliela fa sentire vicina e non estranea. La foglia lo guarda e gli risponde che si è alzato il vento che va e viene, e che affatica ogni cosa ci sia sulla faccia della terra. Tornando nel suo eterno andare, il vento l'ha staccata dall'albero e l'ha sradicata per sempre da tutto ciò che le era caro. Da allora è come tutti gli altri esseri viventi: non ha radice né patria, è pellegrina per il mondo e con lui va dal bosco alla campagna e dalla valle alla montagna. Silente, arrendevole, consapevole della propria condizione di creatura fragile, la foglia accetta di essere parte del tutto della natura e non aspira ad altro. Si lascia trascinare e sa che tutta l'esistenza è in questo essere docile al suo soffio, che non è mai costante ma mutevole e che, con la sua possente energia, può cambiare il corso degli eventi.

La foglia a differenza dell'uomo non ha alcuna pretesa di immortalità e non coltiva illusioni di progresso. Non ha rotto l'ordine naturale creando forme di civiltà, non nutre nel proprio cuore desideri impossibili di felicità che non potranno mai realizzarsi e non pensa che esistano divinità a sua immagine. È ciò che da sempre è ed è parte dell'esistere. È creatura umile, consapevole di far parte dell'ordito di un universo, che ha un ordine stabilito dalla natura. In questa sua accettazione c'è la sua saggezza, quella che manca all'uomo, che è invece perennemente

in viaggio senza però avere mai pace. La foglia si lascia trasportare dal vento, e la sua gioia è nell'andare con lui per l'eternità. Dura una stagione, brucia in un attimo tutta la sua vita. È vitalità pura senza pensiero, senza coscienza di esserci. Non soffre e non gioisce. Si è staccata dalla propria radice, dal proprio ego ed è libera, aerea, senza alcun peso di dolore, leggera, impalpabile, pronta a farsi condurre in un'altra terra, in zone di luce e d'ombra. La foglia si fa paziente fibra dell'eterno, si fa maestra di vita e di morte. Le basta andare dove va ogni cosa e dove va, secondo quanto prescritto dalla natura, la foglia di rosa e di alloro.

Nella foglia e nella natura, quasi specchio e immagine della vita, Giacomo ritrova se stesso. Anche lui si è staccato dal proprio albero, dai propri cari: ha lasciato la sua casa per partire alla volta di luoghi che prima non conosceva. Il vento della vita lo ha allontanato dalle sue radici e lo ha portato a Milano, Bologna, Firenze e infine a Napoli: un viaggio continuo in cerca della pace e della serenità del suo spirito. Lui è sempre inquieto e afflitto dalla noia e da quei mali fisici che, dovunque è andato, gli hanno ricordato la sua fragilità e umanità. Vorrebbe essere come la foglia: smemorarsi e abbandonarsi totalmente al corso del vento. Solo così potrebbe soffrire di meno, ma non ci riesce. La natura ha messo nel cuore dell'uomo un desiderio fortissimo e inappagabile, che fino all'ultimo respiro lo prova, lo sfinisce, lo affatica. Questo è il prezzo che lui e tutti gli esseri umani pagano per la loro umanità. Nell'immagine della foglia che vola lontano dal proprio ramo, nella solitudine dello spirito, nella natura che gli mostra non solo la sua faccia di morte ma anche di luce e di vita, trova però un momento di quiete. Si dimentica di se stesso, imita le sue movenze, fa come lei, si spoglia del passato, del presente e del futuro. Ritorna a una condizione di libertà assoluta; si fa pura sensazione e fa come tutti gli altri viventi che, istintivamente, sanno da dove vengono e dove vanno.

Scritta forse dopo il 1828, è una strofa libera di endecasillabi e settenari.

Imitazione

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

XXXVI

Giacomo veste i panni di quando era fanciullo e immagina di essere andato alla scuola delle Muse. Si spoglia di tutta la sua cultura ed esperienza e guarda la vita con leggerezza, con un tono leggero e vagamente riflessivo. Va oltre anche il proprio dolore e sorride, con gaia levità, di quel sonno bello e tremendo che è l'esistenza umana. Gioca con la parola e a ritroso fa un viaggio in quella che è stata la sua storia di poeta: tra il faceto e il serio immagina che una delle Muse lo prenda per mano, per un giorno intero lo conduca a vedere la sua officina e lì gli mostri tutti gli strumenti dell'arte. Lui meravigliato li guarda tutti con l'entusiasmo tipico dei giovani. Ha studiato i classici e pensa che gli ideali che muovono il mondo siano quelli di cui ha letto nei libri. Si aggira per l'officina e realizza che manca la lima. Si volge alla Musa e le domanda dov'è. Ma la dea gli dice che è consumata e oramai si scrive senza. Però insiste e le domanda perché non la rifà, quando si guasta o si spezza o quando è stanca. La Musa lo fissa. Sorride della sua ingenuità, della sua poca esperienza ma anche della sua fedeltà e onestà a un modo di essere e a un modello che non c'è più: gli dice che si deve rifare, ma non c'è il tempo.

Non siamo più nel mondo antico, che è finito per sempre, ma nell'Ottocento, nell'età dei commerci, dei treni che consentono agli uomini di viaggiare e di spostarsi in tempi velocissimi per andare da una città all'altra. Grazie al progresso tecnologico, si stampano le gazzette a milioni, e tutto ciò che non serve più bisogna

accantonarlo in soffitta. L'uomo moderno dominerà la natura e sarà felice: gli scrittori non devono più seguire l'esempio degli antichi ma scrivere libri sentimentali, infarciti di pensieri filosofici, invenzioni e spirito poetico, senza curarsi della lingua. Non c'è tempo per rivedere i testi perché, nella società delle gazzette e dei giornali, bisogna scrivere rapidamente per informare le masse, non è più conveniente spendere ore e giorni per curare la lingua e lo stile delle proprie opere. La lima, il lavoro di revisione e di cesello continuo, lo studio degli antichi e la riflessione meditata sono diventate cose d'altri tempi, di uomini nostalgici del passato, e non della modernità. I libri di grande letteratura non devono essere dei capolavori o dei modelli per le generazioni successive, ma devono durare meno del tempo che l'autore impiega per raccogliere i materiali, organizzarli, comporli, e per scrivere.

Nel sorriso bonario della Musa, che ricorda a Giacomo fanciullo che non c'è più tempo per rifare la lima, c'è una serrata polemica contro gli scrittori italiani ed europei dell'Ottocento e contro la corruzione della lingua e del gusto. Gli italiani disprezzano gli scrittori greci e latini, che sono stati un esempio insuperato di grande letteratura, e lodano invece lo sterco sentimentale di romanzi e poesie che si scola dalle Alpi e viene vomitato sulle rive del mare. I giovani seguono l'esempio della moda romantica e non curano adeguatamente lo stile dei propri scritti. L'Italia un tempo era stata padrona del mondo, formidabile in terra e in mare, arbitra delle guerre e della pace, e non conserva di quel glorioso passato altro che la grandezza nelle arti e nella letteratura. Ma anche quelle ora giacciono nella miseria e nell'abbandono, e gli altri stati europei, che sono invidiosi della nostra lingua, della nostra letteratura e della nostra arte, si stanno adoperando per corrompere e viziare gli ingegni italiani, rendendo barbare e corrotte anche le lettere.

La lima perciò va rifatta e i giovani non devono seguire

l'esempio della moda. Devono invece amare di più la propria patria, che ha bisogno di buoni libri per diventare ancora una volta nazione.

Questi versi, che compongono una strofa libera di endecasillabi e settenari, sono stati scritti nel 1828 a Pisa.

Scherzo

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

Frammenti

XXXVII

È notte e Alceta e Melisso sono avvolti in una comunione totale, mitica, di sogno con la natura. Sono due pastori dell’Arcadia, appartengono al mondo della fantasia, l’unico in cui è possibile che i desideri si appaghino, la sola terra dove la felicità può avverarsi. I due guardano la luna che è sorta in cielo e che come una divinità notturna è risorta nella sua perenne ed eterna bellezza, con la sua struggente presenza e assenza. È in cielo, lontana, irraggiungibile. Alceta però si ricorda di quanto aveva sognato la notte prima e di come in un’altra dimensione, quasi parallela a quella in cui vive, l’ordine delle cose è stato alterato, turbato da una forza sconosciuta.

Le leggi ordinarie del mondo reale nel sogno sono state sconvolte, e attraverso la finestra che dava sul prato, in una proiezione di immagini che nascono l’una dall’altra – per un’intuizione e associazione alogica, per una sorta di visione e divinazione – ha visto la luna distaccarsi dal cielo e cadere precipitosamente verso la terra. Ciò che era lontano si è fatto per miracolo vicino. Quell’abbraccio fino ad allora negato con la madre si è fatto possibile, e l’ha vista avvicinarsi sempre più a lui e farsi grande nella sua discesa verso la terra. La luna da creatura del cielo, distante, è entrata a fare parte del mondo umano. Non era più oltre le cose, ma era nelle cose stesse, intrappolata nel loro divenire, e la sua corsa si è fermata in mezzo al prato. Lì ha perso qualunque vaga apparenza poetica e si è spogliata di tutta la sua

bellezza. Si è deformata e ha assunto l'aspetto e le dimensioni di un secchio che brucia. Ha vomitato una nuvola incandescente di scintille come un carbone ardente che viene immerso e spento nell'acqua. Dopo un po' si è spenta, si è annerita e ha esalato un fumo che si è diffuso tutto intorno. Alceta poi ha volto la testa verso il cielo, che è rimasto vuoto senza la presenza della luna. Nel punto dove è stata divelta è rimasto un barlume, un'orma, che gli ha suscitato nell'anima un terrore che ancora dura.

Alceta è uno spettatore dell'irreale, del sogno e dell'impossibile, di qualcosa che è avvenuto fuori di lui, ma che ha la sua origine nelle zone remote della sua coscienza. Ha visto la luna cadere sul suo prato e si è spaventato, e quella sensazione di smarrimento è ancora viva nel suo cuore. Il suo spavento però nasce dalla consapevolezza di aver violato qualcosa di sacro. Ha osato concepire l'immaginabile, il contatto con l'eterno, con la madre amata e odiata, e ha spogliato così la luna di tutta la sua aurea di divinità siderea e notturna.

A cadere nel suo giardino non è stata solo la luna, ma tutto un mondo di sogni e di illusioni, che è andato in frantumi nel momento in cui l'astro ha toccato terra. Alceta come Prometeo, anche se solo nelle regioni confuse e torbide della sua coscienza, ha osato sovvertire l'ordine naturale delle cose e così invece delle stelle cadenti, cosa che chiunque può ammirare in estate, nel suo giardino è caduta la luna. Di questa paura, ovvero della coscienza razionale di essere andato oltre il consentito, se ne ricorda però il giorno dopo, quando gli riaffiora alla mente il sogno. Pensa con orrore a quanto ha fatto e ha osato, lo veste di miti, lo adombra di lievi immagini, lo respinge di nuovo nelle regioni oscure della sua coscienza. Sa che ci sono cose che non possono assolutamente avverarsi nel mondo reale, che è meglio nascondere sotto la veste fantasiosa dello scherzo e che forse devono essere ricacciate, una volta esplorate, nelle regioni più remote del nostro essere. Sono i

nostri fantasmi, ma anche il nostro desiderio impossibile di conoscenza, di comprendere il senso del tutto, di annullare la distanza tra noi e le cose, di trovare la risposta al senso del nostro dolore. Anche Melisso è consapevole di questo e con un sorriso bonario ricorda all'amico che c'è una sola luna in cielo e che nessuno l'ha mai vista cadere dal cielo, se non in sogno!

Il frammento è stato scritto nel 1819, a Recanati. Il metro utilizzato è l'endecasillabo sciolto.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi pareva
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, chè agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVIII

Giacomo ha diciannove anni e il caso vuole che in casa sua per pochi giorni arrivi, una sera, una sua cugina pesarese, sua parente, con il marito. Lei è giovanissima, ha ventisei anni, è alta e nerboruta ma ha il volto tutt'altro che grossolano, con i lineamenti tra il forte e il delicato, con un bell'incarnato, gli occhi e i capelli nerissimi. A fare colpo su di lui sono principalmente le maniere della donna, che non sono affettate, ma neanche prive di eleganza. Sono tipiche delle donne della Romagna e molto diverse da quelle marchigiane, sono in un certo qual modo inesprimibili. La prima sera però scambia con lei poche parole, e così anche il venerdì successivo, in attesa del pranzo. Pranza con lei e il marito, ma lui è chiuso e taciturno. Non è abituato alle conversazioni mondane e quella è una situazione inedita. Però non le toglie gli occhi di dosso, per il gusto, come se guardasse il quadro di un pittore, di contemplare un volto molto bello.

La sera del venerdì la signora gioca a carte con i suoi fratelli e lui li invidia. Per fare colpo su di lei si mette a giocare a scacchi con un altro e fa di tutto per vincere, ma la partita finisce alla pari. La signora continua a non degnarlo di attenzioni, fino a quando gli domanda di insegnarle a giocare a scacchi. Lui accetta volentieri, le insegna le regole, che lei subito apprende. Questa sua capacità di imparare velocemente gli fa capire che, oltre ad avere un bel viso, è anche una donna d'ingegno, e ciò lo stupisce molto. Nasce in lui il desiderio di cimentarsi con lei in una partita. A cena sprofonda nel

mutismo e per tutto il tempo si immerge nella fredda contemplazione della giovane. Così, anche il giorno successivo attende trepidante che giunga di nuovo la sera per poter giocare con la donna. Finalmente l'ora arriva e gioca con lei, ma subito dopo la partita viene richiamato dalla madre, e si dispiace di non potersi trattenere di più. Si allontana con una certa scontentezza e una inquietudine nell'animo, con un turbinio nuovo di sensazioni, che fatica a definire con chiarezza. Nel congedarsi capisce che il giorno dopo lei partirà.

Se ne va a letto e, al pensiero che non la rivedrà più, una fitta gli stringe l'anima. Per tutta la notte lo invade una inquietudine indistinta, uno scontento, una malinconia una dolcezza, un affetto, un desiderio che nulla può appagare. Gli ritornano in mente l'immagine della donna e i suoi discorsi. Poi riesce a prendere sonno, ma si risveglia sul far dell'alba. Quell'affanno occupa di nuovo la sua mente e il suo animo. Per la prima volta si è innamorato. Sente dei rumori nella casa. La sua donna sta per partire. Non la rivedrà più. Vaga per tutta la casa, senza una meta, sconvolto dal dolore e dalla passione. Invoca il cielo che mandi la pioggia, una tempesta di vento e acqua che le impedisca di partire.

È per lui un giorno drammatico. Si guarda intorno: il vento mugghia nella foresta, tra le nubi sibila il tuono errante, prima che sorga l'aurora. La natura gli appare indifferente alla sua sorte. Grida. Si volge alle nubi, al cielo, alla terra e alle piante. È solo con la sua pena. Pensa che la natura ascolterà un infelice amante, ma non è così. Tra non molto lei partirà. Tutte le speranze in un baleno si dissolvono e vede che l'aria si fa serena, senza vento, l'erba nei prati riposa immota e così anche i rami degli alberi. Spunta il sole. È una luce cruda quella che lo abbaglia, che brucia sulle sue lacrime. Il primo amore della sua vita è partito. È andato via per sempre. È la prima grande delusione che lo segnerà per sempre, che porterà con sé per tutti i giorni dell'esistenza.

Composto nel 1818 a Recanati, è un breve frammento in terza rima.

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggia nella foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.

O turbine, or ti sveglia, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

XXXIX

Una ragazza sta per recarsi a un convegno amoroso. È nel fiore della gioventù, in un'età della vita ricca di attese e speranze. È l'ora del tramonto e il sole sta calando, l'aria si fa bruna, la voce dei cani si è spenta, i tetti delle case non fumano più e il silenzio notturno avvolge ogni cosa. In quella pace, spinta dal richiamo d'amore, si mette in viaggio e si dirige verso una pianura ridente e bella. Per compagna nel suo cammino ha la luna, che in cielo spande la sua luce e tinge d'argento gli alberi che inghirlandano quel luogo, proiettando ombre e vaghe apparenze. Al suo passaggio i rami degli alberi emettono, al soffio della brezza notturna, un canto, mentre gli usignoli spandono un dolce lamento. Una forza benigna la muove, un impulso di vita si propaga in tutto ciò che è intorno a lei: nel mare lontano che splende limpido, nelle campagne e nelle foreste che attraversa, nelle montagne che scoprono le loro verdeggianti cime. Cammina e arriva in una valle bruna, che giace nell'ombra. La luna piena di rugiada veste di pallida luce i piccoli colli che la circondano. Ma anche lì la ragazza non si ferma. Va avanti, mossa da un demone, che la trascina, non sa neanche lei dove. Il vento spande nell'aria odori di fiori e le sfiora il viso. Nel suo animo coltiva la speranza di un ridente avvenire, e la natura le dona a ogni suo passo uno spettacolo di piacere promettendole una grande felicità e beni di ogni tipo.

Quelle ombre splendenti e portatrici di serenità inaspettatamente vengono messe in fuga. La notte si turba e

l'aspetto del cielo si fa oscuro, da bello e luminoso che prima era. Una nuvola torbida, foriera di tempesta, sorge da dietro i monti e cresce a tal punto da oscurare la luna e le stelle. Quella forza benigna, che fino a quel momento aveva benedetto il suo cammino, diventa negativa e assume l'aspetto di una divinità del male che la insegue e le fa mancare il respiro. Una nuvolaglia copre ogni angolo e sale su nel cielo stendendo sopra la sua testa un manto scuro. La luce si fa sempre più fioca, e nel bosco, che doveva essere il luogo del convegno amoroso e in cui doveva finalmente avverarsi quella felicità promessa, si alza un vento che cresce e soffia con sempre più forza e violenza, destando gli uccelli che dormono tra le fronde degli alberi per farli svolazzare dallo spavento.

La nube cala giù verso la marina: con un lembo sfiora i monti e con l'altro il mare. L'oscurità ricopre ogni cosa come un gigantesco grembo, nel quale freme il triste presagio di una pioggia di morte che sta per abbattersi sulla terra e su di lei. Comincia a piovere. La pioggia si riversa sulla terra e l'aria si fa rossa. L'infelice ragazza si sente venire meno mentre il tuono mugghia simile al rumore sempre uguale e cadenzato di un torrente. La pioggia diventa sempre più battente e cresce la bufera.

Il paradiso tanto atteso si tramuta in un inferno. La vita mantiene le sue promesse e tutte le sue illusioni vengono travolte da una bufera orribile, in cui vorticano nell'aria polvere, fronde, rami, sassi: un'accozzaglia di suoni terrificanti che la stordiscono e rendono la sua anima, ancora viva, impassibile a tutto. La ragazza cerca di coprirsi gli occhi affaticati e stanchi per il bagliore accecante dei lampi. Si stringe le vesti al seno e, nonostante la pioggia, corre sempre più veloce. Ma negli occhi la luce del lampo le arde a tal punto che alla fine per lo spavento è costretta a fermarsi, venendole meno il cuore. Si volge allora indietro. In quel momento si spegne il lampo, il cielo si oscura, si acquieta il tuono e

si placa il vento. Tutto tace e la ragazza viene mutata in pietra, in una creatura non viva e non morta, disillusa e pietrificata dalla malvagità della natura, che invece della felicità le ha donato un dolore che le ha spezzato il cuore e l'ha resa indifferente a tutto.

La prima stesura di questo frammento è stata fatta nel 1816 a Recanati.

Il metro utilizzato è la terza rima.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;

Quand'ella, volta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.

I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.

In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.

Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse, è van che tu dimande:

Piacer predea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.

Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.

Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del diletto loco.

E si fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.

Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.

Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;

E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.

Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.

Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.

E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea.

E il tuon veniale incontro come fera,
Ruggiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogn'intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa.

Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
Gia pur tra il nembo accelerando i passi.

Ma nella vista ancor l'era il baleno
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.

E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.

Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL

Simonide aveva cantato il deserto dell'esistenza prima di Giacomo. La sua parola riaffiora dalle rovine del tempo che l'avevano sommersa. L'uomo antico parla per mezzo di quello nuovo, gli presta la sua voce, la sua mesta armonia, il suo ritmo cogitabondo, il suo ardore di verità, il coraggio di guardare in faccia la vita così come effettivamente è e di denunciare il male che gli appesantisce il cuore. Da quando ha cantato la fragilità dell'uomo l'ultima volta, in un'altra lingua, sono trascorsi secoli, e sulle vicende umane il fato inesorabile ha steso la sua nera mano. Tutto ciò che nasce sotto il sole è in balia di una forza negativa che lo fa perire e lo fa ritornare nel nulla da dove è venuto. Però una parte di lui, un frammento, una vaga traccia di ciò che è stato è scampato al naufragio, ed è ancora lì nel flusso della vita, pronto a cantare un'altra volta la vanità della vita umana e la falsa convinzione dell'uomo di poter dominare la natura e di essere eterno. Con la stessa carica profetica è lì per ricordare all'uomo che è nulla nell'universo e che neanche la civiltà che è rinata dalle ceneri di quella antica può renderlo felice, perché il vero arbitro di tutte le vicende umane è il fato. Anzi, la boria dell'uomo moderno è ancora più grande di quello antico, perché ha inventato la strada ferrata, l'energia elettrica, le fabbriche pensando che prima o poi riuscirà anche a trovare il modo per essere felice.

Gli uomini si illudono di essere i protagonisti della loro vita e che tutto ciò che fanno dipenda dalle loro scelte. Non sono in realtà

liberi di decidere, e tutto ciò che accade sulla terra avviene per volere di Giove. La loro esistenza è come chiusa in una gabbia, e ogni bene e ogni male è frutto della volontà del cielo. Sono creature fragili e il tempo della loro vita è un soffio rispetto a quello dell'universo. La natura può spazzarli via in un baleno. L'evidenza dei fatti dovrebbe mostrare loro la precarietà della condizione in cui si trovano, ma la loro cieca natura si rifiuta di accettarla. Non pensano a vivere il presente ma si affannano e si preoccupano per le cose future. Coltivano la speranza, pensano che il domani riserverà loro grandi cose, e intanto l'oggi passa. Alimentano delle piacevoli illusioni e così si affaticano invano inseguendo beni passeggeri e fugaci. Alcuni cercano la gloria, altri la bellezza, altri l'amore, altri ancora l'illusione della ricchezza. Passano la loro esistenza nell'attesa di qualcosa che mai si realizzerà e attendono che gli sia propizio il domani.

L'esistenza umana è una successione infinita di dolori, e la vera saggezza è nell'affrancarsi dal comune errore di credere nelle speranze della vita. Solo l'uomo stolto può amare il proprio male con tanto amore e accettare la vita così come è stata data dagli dèi agli uomini. Quello saggio non crede in alcuna forma di felicità e non ignora le sofferenze che la natura continuerà a infliggergli anche nel futuro, motivo per cui non esita a liberarsi dell'ingombrante e dolente spoglia mortale che il fato ingrato gli ha donato.

Il frammento è una strofa libera di endecasillabi e settenari, composta a Recanati tra il 1823 e il 1824.

Dal greco di Simonide

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto

E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Da negre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterrà,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI

L'ultimo canto è quello del congedo dalla vita. Con una parola sommessa, appena pronunciata, velata dall'ombra oscura profetica dei secoli, Giacomo dà un ultimo insegnamento agli uomini prima di separarsi per sempre dalla poesia e da tutto ciò che ha amato. Si è fatto, in una sorta di religione laica, maturo alla morte e canta la vanità di ogni cosa. Tutto ciò che è umano dura un soffio, un istante prima è, e quello dopo non è più. Il vento del tempo non distingue tra il seme umano e le foglie e nella sua inarrestabile corsa trascina tutto con sé portandoli verso un comune porto, il nulla che durerà per l'eternità. Lì l'esistenza di tutti gli esseri viventi trova il suo ultimo approdo come un fiume che va da sempre verso il suo mare.

La vera saggezza è sapere di essere dentro ma anche fuori dalla vita, che il mondo non è stato fatto per gli uomini e che tutto ciò che abbiamo è un dono degli dèi e dura solo un baleno. Pochi sono però gli uomini che accolgono nel proprio intimo la voce della vanità di ogni cosa e ne fanno una legge morale, a cui ispirare tutta la loro esistenza. La verità e la luce sono dentro l'uomo, ma perché lui possa separarsi dall'illusione della sua eternità le deve accogliere. Ciò però implica una grande maturità spirituale e la separazione ultima anche dalle vane passioni.

Nella primavera della nostra vita, quando il fiore della giovinezza è vermiglio, l'anima ignora i suoi limiti, la sua naturale fragilità e caducità alimentando tanti dolci pensieri e non curandosi né della vecchiaia né della morte. In quella bella stagione crede che

il tempo che gli dèi gli hanno concesso sia infinito e non accetta l'idea che invece sia così breve e che potrebbe finire in qualsiasi momento. Allora il nostro cuore non è abbastanza disilluso e partorisce l'inquieta speranza. Per acquisire quindi la vera saggezza per prima cosa dobbiamo imparare a educarlo e a non considerarci di più di quello che effettivamente siamo, cioè canne in balia del vento, creature fragili, anime in pena che si muovono in un limbo di luci e ombre, di apparenze e di inaspettati voli, che velano il sopraggiungere del varco fatale, della sede degli Inferi, che ci chiama e attende.

La vera filosofia non deve insegnare all'uomo a dominare la natura e non deve instillare nella sua mente l'illusione dell'eternità. I pensatori progressisti moderni, che sostengono che la tecnica possa migliorare la vita umana, in realtà non fanno altro che occultare ancora una volta la verità. Lo trascinano in un altro baratro, in un inferno peggiore e più doloroso. Finiranno per renderlo schiavo della macchina e alienato e per soffocare la voce della sua coscienza privandolo di quella umanità dolente ma autentica che lo rende diverso da tutte le altre creature. Un'anima matura e dignitosa invece si confronta con il nulla e non coltiva speranze che non ci sono. Lo avevano già compreso gli antichi poeti che cantavano un'unica verità, uno stesso sapere, di natura non tecnica ma esistenziale. Quelle parole i moderni le devono ritrovare e devono scriverle, se vogliono davvero capire cos'è la vita, nei loro cuori. Chi non vuole essere stolto non deve coltivare speranze troppo lunghe, che potrebbero non realizzarsi mai. La morte, infatti, potrebbe sorprenderlo quando meno se lo aspetta e spedirlo nel mondo dei morti e in quella terra desolata e brulla, da cui nessuno è mai tornato e tornerà. Meglio è invece che sappia che l'esistenza è breve e che impari a vivere il tempo dell'oggi e a goderne, benché siano vane le gioie che la vita gli offre. È questa l'ultima verità, che Simonide e Giacomo si sentono di insegnare,

dopo aver esplorato le regioni delle illusioni, del dolore, della morte e del nulla. L'unica verità che gli esseri umani devono conoscere se desiderano davvero imparare a morire, ma anche a vivere.

La data di composizione di questi versi è da collocarsi probabilmente tra il 1823 e il 1824, a Recanati. Il frammento è costituito da una strofa libera di endecasillabi e settenari.

Dello stesso

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetta.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba,
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede

In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti dilette
La breve età commetti.

Giacomo Leopardi e il suo tempo

LA VITA E LE OPERE		STORIA, ARTE, SCIENZA E LETTERATURA
1797-1798	29 giugno 1798: di famiglia nobile e primo di dieci figli, Giacomo Leopardi nasce a Recanati (Macerata) nello Stato Pontificio, dal conte Monaldo e dalla marchesa Adelaide Antici.	1797: Napoleone sbaraglia l'esercito di Recanati sulla Porta Marina, conquistando la città. Nasce Auguste Comte, padre del positivismo.
1799-1808	Trascorre l'infanzia in un ambiente familiare severo e bigotto; riceve un'educazione rigida dal padre e da precettori ecclesiastici.	1799: muore Giuseppe Parini. 1807: Ugo Foscolo pubblica <i>Dei sepolcri</i> . Esce la <i>Fenomenologia dello spirito</i> di Hegel.
1809-1811	Scriva la prima composizione poetica, il sonetto <i>La morte di Ettore</i> . Inizia il periodo dei 7 anni di «studio matto e disperatissimo» (1809-1816), tra erudizione e filologia, nella biblioteca del padre. Traduce le <i>Odi</i> di Orazio e scrive poemetti, epigrammi e prose filosofiche (denominati <i>Puerilia</i>).	1809: lo Stato Pontificio è annesso all'Impero francese; Pio VII viene poi imprigionato nel castello di Fontainebleau (1812). 1810: Vincenzo Monti pubblica la traduzione in versi dell' <i>Iliade</i> . 1811: l'Accademia della Crusca (sciolta nel 1783) è riaperta da Napoleone Bonaparte.

1812-1814	Scrive la tragedia <i>Pompeo in Egitto</i> (1812), le <i>Dissertazioni filosofiche</i> e <i>Storia dell'astronomia</i> (1813). Studia il greco (1813-1814).	1812-1813: a Firenze, Foscolo compone <i>Le Grazie</i> (1827). 1814: prima dell'opera <i>Fidelio</i> di Ludwig van Beethoven.
1815	Scrive il <i>Saggio sopra gli errori popolari degli antichi</i> e l'<i>Orazione agli Italiani in occasione della liberazione del Piceno</i>. Traduce la <i>Batracomiomachia</i> e gli <i>Idilli</i> di Mosco, pubblicati l'anno seguente.	A Waterloo, Napoleone è sconfitto dalla settima coalizione. Si chiude il Congresso di Vienna per la restaurazione dell'ordine europeo, che sancisce anche il ritorno dello Stato Pontificio.
1816	Una profonda crisi spirituale lo porta ad abbandonare l'erudizione per dedicarsi alla poesia. Scrive l'<i>Appressamento della morte</i>, il <i>Saggio di traduzione dell'Odissea</i> e il <i>Parere sopra il Salterio ebraico</i>. È colpito da seri problemi fisici che condizioneranno il resto della sua vita (forse malattia di Pott).	Madame de Staël pubblica nella «Biblioteca Italiana» il saggio <i>Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni</i>, invito ai letterati italiani alla moderna letteratura europea. A Roma, prima del <i>Barbiere di Siviglia</i> di Gioacchino Rossini. Benjamin Constant dà alle stampe il romanzo <i>Adolphe</i>.
1817	Prime osservazioni nel diario che prenderà il nome di <i>Zibaldone</i>, al quale lavorerà fino al 1832. A dicembre si innamora della cugina	Il neoclassicista Antonio Canova termina di scolpire <i>Le tre Grazie</i>. Muore Madame de Staël. A Macerata tentativo insurrezionale carbonaro e

	del padre, Gertrude Cassi Lazzari: scrive <i>Diario del primo amore</i> ed <i>Elegia I</i>, inclusa poi nei <i>Canti</i> con il titolo <i>Il primo amore</i>. Pubblica sullo «Spettatore italiano» dell'editore Antonio Fortunato Stella <i>Inno a Nettuno</i>, fingendo si tratti della traduzione di un originale greco, e due odi apocrife in greco, presentate come autentiche. Inizia l'amicizia epistolare con il classicista Pietro Giordani.	antipapale, a cui segue la repressione dello Stato Pontificio. Johann Wolfgang Goethe termina di pubblicare <i>Viaggio in Italia</i>, gli appunti del suo Grand Tour del 1786-1788. George Byron pubblica il poema drammatico <i>Manfred</i>. John Keats (1795-1821) pubblica il suo primo libro di <i>Poesie</i>.
1818	Scrive il <i>Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica</i>, prima trattazione della sua poetica. Conversione politica: è ora patriota, repubblicano e democratico, scrive le canzoni civili <i>All'Italia</i> e <i>Sopra il monumento di Dante</i>. Muore Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi, «pretesto e figura» per <i>A Silvia</i>.	A Milano è fondato da Silvio Pellico il periodico romantico liberale e moderato «Il conciliatore», poi chiuso dalle autorità austriache l'anno successivo. Caspar David Friedrich dipinge <i>Viandante sul mare di nebbia</i>. Arthur Schopenhauer (1788-1860) pubblica <i>Il mondo come volontà e rappresentazione</i>.
1819-1821	Duri mesi di depressione. Scrive i «primi idilli»: <i>L'infinito</i>, <i>La sera del dì di festa</i>,	1820: il bibliotecario Angelo Mai scopre negli archivi vaticani il <i>De re publica</i> di Cicerone.

	<i>Alla luna, La vita solitaria, Il sogno, Lo spavento notturno</i> ; e la canzone <i>Ad Angelo Mai</i> .	1821: a Firenze Giovan Pietro Vieusseux fonda l'«Antologia».
1822-1823	Si reca a Roma dallo zio Carlo Antici (1822), dove rimane fino all'aprile dell'anno dopo, quando rientra a Recanati per dedicarsi alle canzoni di contenuto filosofico.	1822: esce la traduzione dell' <i>Odissea</i> di Ippolito Pindemonte. 1823: Manzoni termina <i>Fermo e Lucia</i> , prima stesura dei <i>Promessi sposi</i> .
1824	Scrive i primi 20 componimenti in prosa delle <i>Operette morali</i> . Escono le prime 10 <i>Canzoni</i> per l'editore bolognese Nobili.	Esce in 27 volumi <i>Storia d'Italia dal 1789 al 1814</i> di Carlo Botta. Byron muore nella guerra d'indipendenza greca (1821-1829).
1825	Su invito dell'editore Stella si reca a Milano, ma il clima gli è dannoso e decide di trasferirsi a Bologna.	Spietata repressione del cardinale Rivarola in Romagna: sono condannati più di 500 carbonari.
1826	Pubblica a proprie spese i <i>Versi</i> , per le edizioni Stamperia Le Muse, a cura di Pietro Brighenti, di Bologna; è la sua seconda silloge e comprende tutti gli idilli non inclusi nelle <i>Canzoni</i> (1824). Sempre a Bologna conosce la contessa Teresa Carniani Malvezzi: se ne	Prima immagine fotografica, <i>Vista dalla finestra a Le Gras</i> , ottenuta su una lastra di metallo sensibile (eliografia) da Joseph Niépce. Felix Mendelssohn-Bartholdy, diciassettenne, compone l'ouverture di <i>Sogno di una notte di mezza estate</i> .

	innamora corrisposto.	non	
1827	Giugno: si trasferisce a vivere a Firenze, dove incontra i letterati del circolo Vieusseux, tra cui Capponi, Colletta, Tommaseo. Conosce Stendhal e Alessandro Manzoni, occupato dalla revisione dei <i>Promessi sposi</i>. Novembre: si sposta a Pisa, dove comporrà alcune delle sue opere più note: inizia il periodo dei “grandi idilli”. Pubblica la prima edizione delle <i>Operette morali</i>.		Alessandro Manzoni pubblica la prima edizione dei <i>Promessi sposi</i> (“ventisettana”). Muoiono Ugo Foscolo (n. 1778) a Londra, poi sepolto nella chiesa di Santa Croce a Firenze, Alessandro Volta, inventore della pila (1799), e Ludwig van Beethoven. Victor Hugo pubblica il dramma <i>Cromwell</i>, manifesto del pensiero romantico.
1828	Esce presso l’editore Stella <i>Crestomazia</i>, un’antologia della poesia italiana. Compone lo <i>Scherzo</i>, <i>Il Risorgimento</i>, <i>A Silvia</i>. Giugno: è a Firenze, ma a novembre torna a Recanati per difficoltà economiche.		Il pisano Ippolito Rosellini, fondatore dell’egittologia italiana, è al seguito di Champollion in Egitto (“spedizione archeologica franco-toscana”). Muore Vincenzo Monti (n. 1754).
1829	Scrive <i>Le ricordanze</i>, <i>La quiete dopo la tempesta</i>, <i>Il sabato del villaggio</i>, <i>Il passero solitario</i> e <i>Canto notturno di un pastore errante dell’Asia</i>.		Nello Stato Pontificio e nel Regno delle due Sicilie i carbonari sono perseguiti e messi a morte. Honoré de Balzac inizia il progetto della <i>Commedia umana</i>.

1830	Grazie a Colletta, rientra a Firenze, dove stringe amicizia con l'esule napoletano Antonio Ranieri.	L'Accademia della Crusca premia la <i>Storia d'Italia</i> di Botta, preferita alle <i>Operette morali</i> .
1831	Esce la prima edizione dei <i>Canti</i> , contenente 23 poesie, per Guglielmo Piatti a Firenze. S'innamora di Fanny Targioni Tozzetti, che ispira il "Ciclo di Aspasia" dei <i>Canti</i> ; inizia il poemetto <i>Paralipomeni della Batracomiomachia</i> . Va a Roma con Ranieri, per poi tornare a Firenze.	Moti carbonari nei ducati di Modena e Parma, e nello Stato Pontificio, poi repressi dagli austriaci; Mazzini, esiliato a Marsiglia, fonda la Giovine Italia. Carlo Alberto di Savoia, che concederà la costituzione solo nel '48 (poi in vigore nel regno d'Italia), succede a Carlo Felice.
1832	Termina lo <i>Zibaldone</i> , da cui ricaverà la raccolta, pubblicata nel 1845 da Ranieri, <i>Pensieri</i> .	Pellico pubblica <i>Le mie prigioni</i> , diario della detenzione austriaca (1820-1830) con Maroncelli.
1833-1834	Parte con Ranieri per Napoli (1833). Compone la poesia <i>A se stesso</i> . L'editore Piatti pubblica la seconda edizione delle <i>Operette morali</i> (1834).	1834: fallisce una rivolta mazziniana in Savoia (partecipa da Genova anche il giovane Garibaldi); Mazzini fugge in Svizzera, Garibaldi in Sudamerica.
1835	Seconda edizione dei <i>Canti</i> per Starita a Napoli: inclusi <i>Il passero solitario</i> , il "Ciclo di Aspasia" e la <i>Palinodia al Marchese Gino</i>	Ferdinando I succede al padre Francesco I sul trono d'Austria. Nasce Giosuè Carducci. Prima rappresentazione dei <i>Puritani</i> di Bellini e

	Capponi, 39 poesie in tutto. Concorda con l'editore l'uscita delle sue opere in sei volumi.	della <i>Lucia di Lammermoor</i> di Donizetti.
1836	Starita stampa la terza edizione delle <i>Operette morali</i>, ma la censura borbonica la sequestra assieme alla seconda edizione dei <i>Canti</i>. Trasferitosi a Torre del Greco, alle falde del Vesuvio, con Ranieri e la sorella di lui, compone <i>La ginestra</i> e <i>Il tramonto della luna</i>.	L'epidemia di colera, che imperversa in tutta Italia dall'anno prima, miete a Napoli più di 5 000 vittime. Muore il fisico francese André-Marie Ampère. Giuseppe Mazzini, espulso dalla Svizzera, ripara a Londra.
1837	14 giugno: muore a Napoli. È sepolto nella chiesa di San Vitale a Fuorigrotta, l'epigrafe è dettata dall'amico Pietro Giordani. Nel 1939 le spoglie sono traslate nel Parco di Piedigrotta, vicino alla tomba di Virgilio.	Giuseppe Gioachino Belli termina la prima versione dei <i>Sonetti romaneschi</i> (editi postumi). A Firenze nasce la casa editrice Le Monnier, che nel 1845 pubblicherà il primo volume delle <i>Opere</i> di Leopardi.



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>